

**CORRISPONDENZA
INTERNAZIONALE:**

Bimestrale di Documentazione politica - Anno III - N. 7 - Maggio 1977 -
Direttore responsabile: Stefano Poscia - Comitato di redazione: Carmine Fiorillo, Massimo Martini, Patrizia Nicolosi, Giancarlo Paciello, Carla Ronchi, Lucia Widmar -
Redazione ed amministrazione: Via Pompeo Magno, 94 - 00192 Roma -
Tel. 351912 -

EDITORE: Cooperativa Editoriale Controcorrente, Via Pompeo Magno, 94 - 00192 Roma.

Abbonamenti: Annuo L. 5.000, estero L. 10.000, sostenitore L. 10.000 - I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. 12335006, intestato a: Corrispondenza Internazionale, Via Pompeo Magno, 94 - Roma - Pubblicità: una pagina L. 60.000, mezza pagina L. 40.000, un quarto di pagina L. 30.000 - Distribuzione: NDE, Via Pancaldo, 3/61, Firenze - Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 15952 del 23/6/1975 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV - Stampa: Centro Grafico GPR - Roma
QUESTO NUMERO E' STATO CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 30 APRILE 1977

S O M M A R I O

EDITORIALE

Di chi è l'Africa? pag. 3

CILE

Aldo Natoli: "Un orizzonte incerto e, comunque, ancora non stabilizzato" 4

Filippo Coccia: "E' prematuro parlare di 'bande' o di 'restaurazione'" 6

SULLA TEORIA DEI "TRE MONDI"

di Ernest Aust. 8

IMPERIALISMO

Londra, maggio '77: terzo atto. 10

USA-URSS

"Diritti umani": i falchi sgridano gli avvoltoi 13

ALBANIA

Il rapporto di Enver Hoxha sulla nuova Costituzione 16

EUROCOMUNISMO

Dopo il vertice di Madrid 21

PORTOGALLO

"Per il governo del 25 aprile del popolo" 24

SPAGNA

Roca: tre mesi di lotta 26

La "legalità" di Suarez 27

Le elezioni della monarchia 27

FRANCIA

"Un programma comune per la borghesia monopolistica"
di A. Gilles. 29

MOZAMBICO

I compiti della rivoluzione democratica popolare. 32

ABBONATEVI A CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE - BIMESTRALE DI DOCUMENTAZIONE POLITICA: 1 ANNO L. 5.000 - SOSTENITORE L. 10.000 ESTERO L. 10.000 - I versamenti vanno effettuati sul c/c.p. 12335006 intestato a: CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE - Via Pompeo Magno, 94 - Roma -

Di chi è l'Africa ?

Che le cose in Africa si stessero complicando ulteriormente lo si poteva cominciare a sospettare sin da gennaio, quando, quasi contemporaneamente, falliva il "golpe aviotrasportato" contro la Repubblica popolare del Benin e nella Repubblica popolare del Congo, alla frontiera con l'enclave angolana di Cabinda, ricca di petrolio, un cantiere della ferrovia Congo-Oceano veniva attaccato armi alla mano da uomini del cosiddetto Fronte di liberazione di Cabinda, con basi nello Zaire e collegamenti a Parigi.

Nello stesso tempo, il nuovo ambasciatore americano all'Onu, Andrew Young, faceva il suo "giro" in Africa e aveva modo di dichiarare, in un'intervista alla BBC del 13 gennaio, che "gli Africani mi hanno accolto con un po' di scetticismo e molte speranze. Scetticismo perché si domandano se sono veramente il rappresentante di Carter; speranze perché, se lo sono, le cose dovrebbero cambiare veramente. Ebbene, ve lo dico, le cose cambieranno davvero."

Non dovevano passare molti giorni dalle strabilianti dichiarazioni di Young sulla funzione "stabilizzatrice" delle truppe cubane in Angola, che in Etiopia, il 3 febbraio, Mengistu Haile Mariam riprendeva il controllo del Derg ed annunciava, più o meno esplicitamente, l'apertura di un "rapporto privilegiato" con i socialimperialisti russi. A questo punto le polveri africane avevano preso ormai fuoco. Quasi a voler sottolineare teatralmente il carattere contraddittorio con il quale il processo di liberazione politica ed economica dell'Africa va difficoltosamente avanti, mentre Fidel-Castro Ruiz, investito del ruolo di proconsole africano dal Cremlino, iniziava il suo lungo e tortuoso viaggio africano ed il 7 marzo al Cairo aveva inizio il primo vertice afro-arabo (conclusosi, sostanzialmente, in maniera positiva, visto soprattutto il quadro internazionale) l'8 marzo giungevano le prime notizie sull'invasione dello Zaire.

Il 18 gennaio, poi, veniva assassinato Masien N'Gouabi, presidente della Repubblica Popolare del Congo. A sentire Mobutu Sese Seko, l'assassino di Patrice Lumumba, i motivi dell'"operazione Zaire" sono chiari: "Indebolire l'Europa occidentale alle sue fonti di materie prime.

E certo, se l'Africa produce il 95% dei diamanti nel mondo, il 66% dell'oro, il 50% del fosforo, il 40% del platino, il 20% del rame, il 30% dell'uranio, il 27% della bauxite, il 16% dello stagno, tanto per fare qualche cifra, il solo Zaire produce il 30% dello stagno africano, il 45% dello zinco, il 19% dell'argento, ed il rame ed il cobalto costituiscono da soli più del 70% delle esportazioni zairesi, mentre diamanti, zinco e caffè rappresentano poco meno del 15% del commercio estero di Kinshasa.

D'altronde, dietro al ponte aereo franco-marocchino, oltre alla volontà di Parigi, ribadita nel recente vertice franco-africano di Dakar, di non abbandonare i propri "alleati" nel continente nero (confermata, del resto, dal coinvolgimento francese nel fallito golpe del Benin e nelle manovre contro la Repubblica popolare del Congo e attorno l'enclave di Cabinda), c'è senz'altro quella che il ministro degli esteri del Belgio, Van Elstande, preoccupato della concorrenza francese, ha definito "la politica della Francia di

interessarsi solo ai paesi africani ricchi".

Ma, sin qui, niente di nuovo.

Ciò che invece, può costituire elemento di "novità" è la spregiudicatezza, se così la si può chiamare, con buona dose di eufemismo, dimostrata dai socialimperialisti russi. E' indubbio, infatti, che se la lentezza con la quale tende a dispiegarsi la politica africana della "nuova amministrazione americana (determinata in buona misura dal sempre più pensante ed imbarazzante legame con i razzisti rhodesiani e, soprattutto, sudafricani) non può non spingere il Cremlino ad approfittare al massimo della situazione in un certo senso favorevole, parlare — come fanno i nuovi zar di "insurrezione popolare" nell'ex-Katanga è un po' troppo. Chi sono infatti gli uomini del Fronte nazionale di liberazione del Congo, guidati da Nathaniel Mbumba, commissario fino al 1967 della polizia di Mobutu?

Al di là del fatto che, se non tutti, almeno una parte sono stati con ogni probabilità gendarmi Katanghesi (il che non depone certamente a loro favore), ciò che è più significativo è che questi uomini, una volta fuggiti in Angola, sono passati indifferente dalle file delle truppe colonialiste portoghesi (nei commandos "Frece nere", combattevano i partigiani angolani) a quelle dell'Mpla. E questo mentre da anni nello Zaire di Mobutu, più esattamente nel nord-est, esistono due importanti focolai di guerriglia, il primo nella provincia di Kasindi, animato dal Movimento nazionale congolese rinnovato, il secondo, più importante, nella provincia di Fizi, vicino al Lago Tanganika, guidato da un vecchio compagno di Pierre Mulele, Laurent Kabila. Ora, a prescindere dallo sviluppo della situazione nello Zaire (e l'interesse americano ad una sostituzione del discreditato Mobutu potrà forse riservare sorprese maggiori del tiepido "appoggio" fornitogli contro gli uomini del Fnlc), l'Africa vede acuitizzarsi tutta una serie di contraddizioni e non è detto che questo debba necessariamente favorire la penetrazione dei socialimperialisti russi. Se Podgorny ha potuto firmare un patto ventennale con il Mozambico (che contraddice, in parte, la politica di non allineamento di Maputo), è vero anche che in Tanzania e nello Zambia non ci si è accontentati delle belle parole e si è sottolineata l'inconsistenza dell'aiuto del Cremlino nella lotta contro il sottosviluppo dei paesi africani. E la spregiudicata politica dei socialimperialisti russi nel Corno d'Africa nei confronti di Etiopia e Somalia, notoriamente in pessimi rapporti, e non solo per la questione dell'Eritrea e di Gibuti, ma anche per le rivendicazioni somale sulla regione dell'Ogaden, ha provocato un riavvicinamento della Somalia con gli altri paesi del Mar Rosso (Sudan, Repubblica Araba dello Yemen e Repubblica Democratica Popolare dello Yemen), sancito con il vertice di Taiz del 22 marzo, che ha preoccupato a tal punto Podgorny da fare inaspettatamente scalo a Mogadiscio sulla via del ritorno dal suo viaggio africano. Come sempre, spetta ai popoli africani dimostrare che l'Africa è degli africani, sfuggendo alla pericolosa tentazione di sfruttare a proprio vantaggio la crescente rivalità fra le due superpotenze appoggiandosi ad una di esse contro l'altra.

Dalla Rivoluzione Culturale alla "banda dei quattro": continua il dibattito

Il dibattito sul significato degli avvenimenti cinesi che hanno seguito la morte del compagno Mao Tse-tung, prosegue, su questo numero di "Corrispondenza Internazionale con le risposte che Filippo Coecia ha dato alle tre domande che, nel numero precedente della nostra rivista, avevamo posto a Lisa Foa, Silvia Calamandrei, Maria Regis.

Sempre su questo numero di "Corrispondenza Internazio-

nale", poi, pubblichiamo un intervento di Aldo Natoli, che ha preferito intervenire nel dibattito con alcune considerazioni di carattere generale.

Nel prossimo numero di "Corrispondenza Internazionale", che sarà in libreria a luglio, pubblicheremo un'analisi di Alessandro Russo, dedicata ad una serie di articoli di carattere teorico comparsi di recente sulla stampa cinese e che sono emblematici del carattere del dibattito in corso in Cina.

Aldo Natoli: "Un orizzonte incerto e, comunque, ancora non stabilizzato,,

Il punto di riferimento più vicino nel tempo al quale occorre risalire nel tentativo di comprendere i termini dalla fase della lotta di classe culminata nella eliminazione della "banda dei quattro", è costituito secondo me, dagli avvenimenti dei primi mesi del 1975.

Come è stato opportunamente ricordato nella nota di "Corrispondenza Internazionale" che ha aperto questo dibattito, nel gennaio 1975, con la convocazione dell'Assemblea popolare, veniva approvata la nuova Costituzione. I due rapporti di Chang Chun-chiao e di Chu En-lai ne indicavano il significato di quadro contro il quale proseguire lo sviluppo della lotta di classe e della lotta per uscire dall'arretratezza. Io non trovo che vi sia "una divaricazione", anche se non necessariamente antagonistica, fra i due rapporti. Penso che si tratti della concreta esplicitazione, in una data fase politica, della famosa formula di Mao "fare la rivoluzione e promuovere la produzione". Naturalmente anche le più belle formule non hanno mai garantito niente, ma nel caso del rapporto Mao-Chu, essa funzionò in modo egregio per una quarantina di anni. Il 1975 fu però l'inizio della fine di quel rapporto, data l'ormai imminente estinzione naturale dei due soggetti e l'inevitabile apertura di una fase di successione.

Comunque, a me sembra innegabile che all'inizio del 1975 vennero alla luce

alcune formulazioni teoriche, alcune indicazioni politiche, le quali rappresentano l'espressione di una più matura riflessione, rispetto alla stessa rivoluzione culturale, sulla strategia della lotta di classe nella fase di transizione al comunismo. Le riassumo brevemente:

a) la affermazione nella Costituzione del diritto di sciopero (non si dimentichi che già nel 1957 Mao aveva indicato la inevitabilità di scioperi nella fase di transizione, tendendo però a sottolinearne un uso antiburocratico);
b) la divulgazione di una citazione di Mao in cui la situazione della Cina, 26 anni dopo la presa del potere, veniva sintetizzata in un'epigrafe tutt'altro che trionfalistica, mettendo l'accento non sul distacco dalla vecchia società prerivoluzionaria, ma sulla persistenza dei segni di quella nella nuova.

c) la formulazione, teoricamente assai innovante, della dittatura "integrale" del proletariato, nella quale i processi sociali della fase di transizione vengono indicati come il terreno essenziale per la continuazione della rivoluzione sotto la dittatura del proletariato. Di qui, il posto primario conferito alla lotta per la limitazione del diritto borghese, altra essenziale innovazione rispetto alla lettera marxiana;

d) l'individuazione dello stesso partito comunista come luogo di esaltazione dei fenomeni di riproduzione del diritto borghese, in relazione alla concentrazione delle funzioni di direzione

e di comando, nella forma di stratificazioni gerarchiche e di disuguaglianze nella ripartizione.

Non può sfuggire la rigorosa coerenza di questa tematica, la sua ispirazione accentuatamente maoista; per cui può dirsi che questo è il momento in cui, dopo il travagliato e contraddittorio interludio degli anni 1970-1974, riemergono elaborati nella forma concettualmente e politicamente più penetrante i temi di fondo della rivoluzione culturale: in sostanza, la questione posta per la prima volta da Marx nella "Critica al programma di Gotha" (1875), che nella fase di transizione al comunismo il terreno essenziale dello sviluppo del processo rivoluzionario si colloca nel deperimento delle gerarchie (sociali) e dei diritti (borghesi) creati dalla divisione del lavoro e, relativamente, nel rivoluzionamento dei rapporti di produzione liberati da ogni "subordinazione servile".

La grande scoperta pratico-critica del maoismo, frutto della esperienza della rivoluzione cinese, consiste nell'aver individuato che quel processo di deperimento non può che avvenire nella continuazione della lotta di classe dentro l'intimo tessuto della società, nella sua "integrale" trasformazione. In base a queste considerazioni, io penso che non vi sia dubbio che all'inizio del 1975 Mao Tse-tung e la parte del gruppo dirigente a lui più vicina (compreso Chu En-lai, pur nella diversificazione e ricchezza delle sue opzioni mediatrici) si apprestassero ad una fase di accelerazione nelle trasformazioni sociali, e dunque, di acuitizzazione della lotta di classe.

Che non si trattasse di una semplicistica ripresa o ripetizione della rivoluzione culturale degli anni '60 è indicato anzitutto dalla più matura defini-

zione teorica sopra indicata, ma soprattutto dalla evidente preoccupazione allora manifestatasi di non aprire la strada ad una crescita incontrollata e incontrollabile del movimento di massa che potesse riprodurre gli aspri contrasti con il partito verificatisi fra il 1966 e il 1968. L'impressione che si ricava dalle indicazioni che emergono nella primavera del 1975 è che le campagne per la dittatura "integrale" del proletariato, per la limitazione del diritto borghese, pur avendo il loro bersaglio principale all'interno del partito, debbano essere condotte sotto la direzione dello stesso partito, all'interno di esso e fra le masse, naturalmente, ma senza che queste acquistino una propria autonomia ed organizzazione, anzi evitando che si costituiscano strumenti organizzativi ("gruppi di combattimento") che possano portare a scontri, sia fra fazioni all'interno del partito, sia fra partito e masse.

Qui è certamente da vedere la considerazione critica del dilagare del movimento e del suo frammentarsi in rivoli spesso in lotta fra di loro, che caratterizzarono certe fasi della rivoluzione culturale. Ma ci si può anche chiedere (interrogativo che, allo stato delle mie conoscenze, non posso che porre e lasciare senza risposta) se questo non fu anche il punto di maggiore debolezza della "sinistra" nella lotta che si ingaggiò nei mesi successivi e che si protrasse in modo convulso e reso angoscioso dalla scomparsa di Chu En-lai, di Chu Teh e dello stesso Mao, fino all'autunno del '76. Infatti, l'unico terreno su cui la "sinistra" poteva vincere (questa è un'esperienza ricorrente nella storia della rivoluzione cinese, prima e dopo la presa del potere) era appunto quello

del più largo coinvolgimento delle masse.

Se la lotta andava indirizzata contro la base materiale del diritto borghese, e cioè contro l'articolazione sociale della disuguaglianza e della gerarchia (anche se non si trattava di una lotta finale, ma di una limitazione di esse), avrebbe dunque investito l'esercito di quadri, esperti, tecnici, ufficiali, dirigenti, burocrati in tutta la trama dello stato e della società, ed è evidente che essa poteva essere vinta solo alla condizione di una generale mobilitazione di massa, una mobilitazione di lunga durata. Se questa eventualità fu considerata in modo riduttivo o addirittura scartata, ciò rivelerebbe l'esistenza di un rapporto incerto e precario fra partito e masse, un'insicurezza le cui radici vanno forse ricercate nelle conclusioni della fase alta della rivoluzione culturale fra il 1968 e il 1969, nonché nelle vicende per me tutt'altro che chiare degli anni 1970-1974.

La mia ipotesi è, in sostanza, che la "sinistra" e lo stesso Mao, all'inizio del 1975, avessero maturato una consapevolezza critica delle vie e degli obiettivi del processo rivoluzionario ben più alta che nella primavera del 1966, ma che ad essa mancasse la fiducia che si potesse di nuovo additare alle masse il "grande disordine" come cammino inevitabile per la conquista di un più elevato ordine rivoluzionario. Allora Mao aveva avuto fiducia che il partito avrebbe saputo ordinare il disordine (documento in 16 punti dell'agosto 1966); adesso, dopo l'esperienza fatta, dopo gli incerti equilibri creatisi fra il 1970 e il 1974, tale fiducia forse non esisteva più. Di qui la delimitazione del terreno e dei metodi della lotta; di qui forse anche la scon-

fitta inevitabile, che il centro e la destra hanno solo protratto fin dopo la morte di Mao, per evidenti motivi di convenienza tattica.

In questo senso anche l'estromissione di Ten Hsiao-ping, dopo gli incidenti della piazza Tien An Men, fu per la "sinistra" un successo più apparente che reale, come del resto fu immediatamente rivelato dal proseguimento dell'ascesa di Hua Kuo-feng. Se Teng, era, come anch'io penso, l'esponente massimo degli apparati della disuguaglianza (in questo sta, in sostanza, la sua natura "borghese" e, in questo senso, anche Stalin era "borghese") la sua caduta senza che alcuna ferita venisse inferta in quegli apparati, fu un puro accadimento di vertice cui non corrispose la crescita di un processo rivoluzionario. Comenella seconda metà del 1975, nell'assenza di un vasto movimento di massa, i "venti" della "destra" avevano potuto efficacemente soffiare dalle centrali del "diritto borghese" e respingere già allora la campagna della sinistra", così, anche dopo la "vittoria" di Tien An Men la "sinistra" non avanzò di un palmo, anzi risultò ulteriormente limitata nelle sue aspirazioni immediate e nelle sue prospettive di sviluppo. Scomparso Mao, la sua sconfitta, almeno nel breve periodo, era difficilmente evitabile, anche se non necessariamente nei tempi e nei modi in cui è stata provocata.

La "sinistra" ha certamente commesso degli errori, anche se questi difficilmente sono riconoscibili in modo autentico nella campagna che adesso viene condotta contro i "quattro". Ma può darsi che il suo errore principale sia consistito nell'aver proclamato una lotta frontale contro la "destra" senza disporre delle forze necessarie (prima di tutto un saldo collegamento con le masse) per poterla realmente scatenare e forse contando eccessivamente sulle posizioni di potere già possedute.

Rimane il fatto che la crisi di ottobre, sia per il modo in cui è stata consumata, sia per i contenuti politici che si stanno affermando nella linea dominante, sia per i problemi non risolti al vertice del partito e dello stato, sia per i ripetuti appelli alla disciplina e per notizie di interventi repressivi, sembra indicare un profondo mutamento rispetto al "permanetismo dialettico" di Mao, in particolare del Mao indicatamente antirevisionista degli ultimi vent'anni. E' singolare a questo riguardo il tentativo dell'attuale gruppo dirigente, comprendosi sistematicamente con Mao, di richiamarsi, anche in una chiave interpretativa contestabile, agli scritti di



Il presidente Mao durante la lunga marcia.

Mao precedenti al 1956, una data in cui la lotta antirevisionista non era ancora maturata. Rimangono nell'ombra sia il grande balzo del 1958, sia la rivoluzione culturale; mentre pressochè scomparsa è la lotta contro il diritto borghese, chiave del proseguimento del processo rivoluzionario nella transizione. Fuori da questo intreccio, gli obiettivi produttivistici, anche quelli cui Mao attribuiva la massima importanza per uscire dall'arretratezza, assumono un'autonomia come fattori di "consolidamento" ovvero di tregua sociale e dunque di incentivo alla disuguaglianza. Qui sta la radice del rovesciamento dei processi sociali della transizione ed è noto come Mao, nello studiare la vicenda della "costruzione del socialismo" in Urss, nella versione staliniana, vi avesse ravvisato l'origine del revisionismo moderno.

Io credo che sia troppo presto per affermare che forze politiche e sociali portatrici di queste tendenze abbiano già vinto la partita in Cina. Molti problemi sono rimasti aperti e attendono una soluzione all'interno del vertice politico (partito, governo, stato), soluzione che non è necessariamente legata al ritorno di Teng Hsiao-ping. Inoltre, il quadro che si intravede dietro le informazioni, gli articoli e i discorsi ufficiali, sembra quello di grandi, eccezionali difficoltà, di incomprendimento e di resistenza, non è possibile dire quanto attiva o passiva, rispetto al nuovo corso di Hua. In sostanza un orizzonte incerto e, comunque, ancora non stabilizzato. Certamente, però, una nuova fase storica per la Cina e per il popolo cinese, forse per gli oppressi e gli sfruttati di tutto il mondo.

Aldo Natoli

Filippo Coccia: «È prematuro parlare di "bande" o di "restaurazione"»

Dalla rivoluzione culturale alla "critica della banda dei quattro": quali sono, a tuo giudizio, gli elementi di continuità o quelli di novità?

Non ho ancora elementi sufficienti per poter dare un giudizio motivato. Tuttavia ho l'impressione che la stessa impostazione della domanda risenta di un vizio abbastanza diffuso: quello di considerare la rivoluzione culturale come un momento di rottura con l'intera fase precedente della rivoluzione socialista in Cina, un po' come l'anno zero della lotta antirevisionista e dell'affermazione della linea di Mao. Difendere il significato storico e la portata internazionale della RC non significa necessariamente cadere nella metafisica (come direbbero i cinesi). Cominciamo allora a ribadire alcuni punti su cui purtroppo non c'è stato ancora un dibattito approfondito tra i compagni. Diciamo che l'esplosione del movimento di massa del '66 è stato un salto di qualità, non certo una contrapposizione o una "rottura", con tutta una serie di lotte e di campagne politiche di massa lanciate senza interruzione dalla Liberazione in poi. Diciamo che la rottura con l'Urss, con il revisionismo internazionale e con i suoi alleati all'interno del PCC è stata non un'inversione di tendenza, ma uno sbocco logico e inevitabile per i comunisti cinesi. La scelta di

affrontare il "grande disordine" e lacerazioni senza precedenti tra le masse e nel gruppo dirigente, è stato il prezzo che si doveva pagare per non gettare a mare un patrimonio teorico e pratico accumulato in oltre trent'anni di lotte, per non perdere una propria identità originale le cui origini risalgono alle prime basi rosse del Jianxi. La grandezza di Mao è stata proprio nella capacità di cogliere, ancora una volta, il rapporto dialettico tra rottura e continuità: la prima era la condizione indispensabile per garantire la continuità di un filone rivoluzionario anche nelle nuove condizioni.

Diciamo anche che questi dieci anni di rivoluzione culturale hanno avuto (com'era previsto già nei "16 Punti" dell'agosto '66) un andamento tortuoso, con flussi e riflussi, con svolte drammatiche come quella del "caso Lin Biao", anche questo troppo poco discusso e documentato qui da noi. Anche in quest'ultimo frangente ci fu, ad esempio, una mobilitazione di massa successiva alla liquidazione di un "Quartier generale" con un'apparente inversione di tendenza rispetto alla lotta contro Liu Shaoqi.

Senza dubbio il metodo seguito per estromettere i quattro dal gioco politico suscita molte preoccupazioni e pone interrogativi inquietanti. Per ora posso solo ricordare alcuni elementi del quadro sociale e politico nel quale

si è verificata la svolta di ottobre. Il primo è la precarietà istituzionale. Nonostante la convocazione della IV Assemblea nazionale all'inizio del '75 (dopo molti rinvii) e l'approvazione della nuova costituzione, nell'autunno '76 non si è ancora riusciti a tenere le elezioni per le assemblee locali, quindi a formare i nuovi comitati rivoluzionari; non si è riusciti a convocare i congressi dei principali organismi di massa (donne, giovani, sindacati, milizia) e molti segretari dei comitati provinciali del partito sono di nuovo bersagliati dai *dazibao* e alcuni, sembra (qui c'è una strana concordanza tra fonti occidentali e "rivelazioni" della stampa cinese di oggi), esautorati di fatto.

A questa precarietà istituzionale si accompagna, come causa ed effetto nello stesso tempo, un aumento costante della conflittualità e delle tensioni sociali. I fatti senza precedenti di piazza Tian'anmen nell'aprile '76 non sono che l'ultimo, clamoroso, anello di una catena di incidenti verificatisi in altre regioni, a fasi intermittenti, sia nel '74 che nel '75. C'è infine la progressiva scomparsa del vecchio gruppo dirigente ai vertici del partito accompagnata dalla percezione, sempre più diffusa a livello di massa, che l'arrivarsi delle contraddizioni sta rendendo impossibile un passaggio di consegne indolore. Ricordiamo come le nomine di Hua Guofeng ai vertici del partito e dello Stato, nonché la destituzione di Deng sono avvenute con procedure poco "ortodosse", che si è parlato di "divisioni" in seno al Comitato centrale, e infine che Wang Hongwen e Zhang Chunqiao sono stati scavalcati sia a febbraio, sia ad aprile.

Infine, un ulteriore elemento: in tutte le campagne di massa succedutesi negli ultimi anni, nei documenti ufficiali si è ripetutamente ammonito che il movimento doveva svolgersi sotto la direzione dei comitati di partito ai diversi livelli, e che non si doveva creare "gruppi di combattimento" o procedere a "scambi di esperienze" tra diverse regioni e unità produttive. In pratica ciò significava la sconfessione di forme di lotta tipiche della prima fase della RC. In questi ultimi anni, le destinazioni, le nomine o gli spostamenti di esponenti di un certo livello sono sempre avvenute in seguito a decisioni dei vertici del partito: niente più "prese del potere" dal basso e soprattutto nessun accenno a questa eventualità, nemmeno nella stampa controllata dai quattro. Per quanto riguarda i contenuti programmatici che emergono dopo la caduta dei quattro, bisogna dire anche

qui che non si tratta di cose completamente nuove: l'accentuazione è diversa, ma gli appelli alla stabilità e all'unità, allo sviluppo produttivo e ad una maggiore efficienza si erano già sentiti nel '73 e nel '74, prima ancora dei famosi programmi di Deng. Almeno a giudicare dalla stampa, sembra tuttavia che le campagne politiche degli ultimi anni invece di fungere da supporto e da bussola per i programmi di sviluppo e modernizzazione, abbiano finito per porsi come alternativa ad essi.

Con la seconda Conferenza nazionale sull'Agricoltura gli elementi di "critica della banda dei quattro" sono stati meglio precisati, in termini politici. Qual'è, secondo te, la natura di questo scontro politico?

Siamo in grado oggi di ricostruire con sufficiente approssimazione le lotte susseguites dopo il X Congresso e le fasi in cui ha prevalso l'una e l'altra tendenza. Meno facile — contrariamente a quanto pensano alcuni compagni — è ricostruire le posizioni assunte da Mao in questo periodo. Sia il rapporto Chen Yong'gui alla seconda Conferenza di Dazhai, sia una serie di articoli pubblicati recentemente consentono, se confrontati attentamente con i testi attribuibili ai quattro, e soprattutto con quelli della campagna anti-Deng, di ricostruire alcune linee di fondo dello scontro. Per molti aspetti la lotta degli ultimi quattro anni ricorda la controversia che spaccò in due lo schieramento anti-Liu Shaoqi nelle fasi più calde della rivoluzione culturale. Allora si erano formati grosso modo due schieramenti divisi sull'interpretazione da dare dei diciassette anni precedenti, e quindi sui quadri del partito e dello Stato che avevano guidato la fase di costruzione dopo il '49.

La fazione che potremmo chiamare di "sinistra" dava un giudizio estremamente negativo della fase precedente, e intendeva portare molto più a fondo l'opera di trasformazione in tutti i settori, e quindi anche le epurazioni nel quadro dirigente a tutti i livelli. Gravemente indebolita dalla vicenda Lin Biao, questa fazione individuava a partire dal '72: una tendenza al riflusso che aumenta fino a proporre un rovesciamento della impostazione della RC, una vera e propria restaurazione nei programmi e negli uomini. Le lotte di massa hanno quindi come obiettivo prioritario mutamenti sostanziali al vertice del partito e nei principali organismi dirigenti territoriali e delle unità di lavoro. In caso contrario, l'annunciato varo delle modernizzazioni passerà come un

rullo compressore sulla sinistra e le sue istanze di trasformazione rimaste incompiute. Per l'altra fazione, più di "destra" (ma in realtà gli schieramenti sono più complessi di quanto possa sembrare) le modificazioni indotte con la Rivoluzione culturale, compreso il rinnovamento del gruppo dirigente centrale e di quelli locali, sono sufficienti a garantire, dopo il X Congresso, una direzione corretta al lancio delle modernizzazioni. E' inoltre necessario rivalutare il periodo precedente la RC, e i dirigenti eccessivamente attaccati e discriminati dopo il '66. Per questa corrente, la situazione generale del paese richiede una fase di stabilizzazione e di slancio produttivo, soprattutto nelle campagne, come condizione preliminare per passare a successivi passi di trasformazione dei rapporti di produzione e di limitazione del diritto borghese. Il partito deve riprendere in mano la situazione anche perché le tendenze spontanee al capitalismo (derivanti dalla piccola produzione e dal peso ancora preponderante della piccola borghesia nel tessuto sociale) e gli stessi fattori di disgregazione sociale provocati dai ritardi dello sviluppo, dalla conflittualità artificiosa e dalle carenze di controllo e di direzione, possono essere strumentalizzate da forze reazionarie per una scalata al potere. Inoltre la situazione internazionale si sta evolvendo nel senso di una crescita dei fattori di guerra e la Cina è impegnata in una "corsa col tempo" per fronteggiare con una base più solida l'eventualità di un conflitto mondiale.

Per la fazione di "sinistra" il pericolo più attuale è invece costituito da una borghesia burocratica già in stato di avanzata formazione ai vertici del partito e dello stato, negli apparati direzionali del settore trainante dell'economia e nell'esercito: quindi bisogna mobilitare tutte le forze disponibili per "puntare la lancia verso l'alto", mentre ogni movimento politico o produttivo che veda un rafforzamento della direzione del partito, nella fase attuale, comporta una deviazione dal bersaglio principale e una copertura del revisionismo.

Per quanto sia ragionevole pensare ad una gamma molto sfumata di posizioni su tutti gli argomenti controversi, è questa contrapposizione di fondo che ha contrassegnato tutte le lotte politiche degli ultimi anni, spesso strumentalizzando le campagne di massa per lo studio teorico e la critica dell'ideologia. Il problema è quello di verificare il rapporto tra questo scontro e la situazione reale della lotta di classe, la fondatezza delle

accuse reciproche di aver dato vita ad un nuovo quartiere generale borghese.

Il presidente del Comitato centrale del Partito comunista cinese e primo ministro del Consiglio di Stato, Hua Kuo-feng, indicando "quattro compiti di lotta" per l'anno 1977 (sviluppo del movimento di massa per denunciare e criticare la "banda dei quattro"; rafforzamento dell'edificazione del partito; sviluppo del movimento di massa per imparare da Tachai in agricoltura e da Taching nell'industria e per imprimere un grande impulso all'economia; sforzo ulteriore per elevare il livello del movimento di massa per lo studio del marxismo-leninismo), ha detto: "l'anno 1977 sarà quello in cui, grazie alla sconfitta della "banda dei quattro", l'ordine comincerà a regnare". Come interpreti questa previsione?

Mancano ancora troppi dati di fatto per dare un giudizio su questa previsione. Se una cosa hanno insegnato i drammatici avvenimenti di ottobre è proprio la difficoltà di fare previsioni (almeno per noi) su quanto accadrà in Cina. Occorre già uno sforzo notevole per riuscire ad affittare quello che è successo realmente negli anni passati. Questo non significa affatto che la Cina sia diventata "inconoscibile". Voglio solo dire che è finita l'epoca delle facili certezze: ma questo è un bene e non un male.

La stessa natura della controversia tra i quattro e l'attuale gruppo dirigente impone la necessità di non limitarsi a confrontare le due posizioni tra loro, ma di far riferimento alla situazione concreta della Cina di questi ultimi anni: il livello di coscienza delle masse, i problemi dello sviluppo economico, le trasformazioni avvenute nel partito e la sua capacità di esprimere le avanguardie reali, di neutralizzare e battere la destra affrontandola sugli stessi terreni di scontro che tradizionalmente cerca di imporre (ad es.: "democrazia" e "sviluppo").

La risposta al quesito di fondo: dove sta andando la Cina? non può essere data che dopo un'analisi attenta della volontà del nuovo gruppo dirigente di proseguire nella linea di Mao, nei fatti e non solo nelle dichiarazioni di principio. E' ovvio che solo dopo un giudizio su ciò che si vuole realmente fare adesso, ci si potrà pronunciare sulla veridicità delle accuse mosse ai quattro. Almeno per quanto mi riguarda, credo che sia prematuro parlare di "bande" o, per le stesse ragioni, di "restaurazione".

Filippo Coccia

Sulla teoria dei "tre mondi"

Pubbllichiamo un discorso del compagno Ernst Aust, tenuto al 3° Congresso del Kommunistische Partei Deutschland (m-l), centrato sulla questione della teoria "dei tre mondi".

L'interesse di questo intervento non è solo da vedersi in relazione alle distinzioni teoriche che l'analisi di questa teoria suggerisce, soprattutto in raffronto con la teoria "delle quattro grandi contraddizioni"; quanto nell'articolarsi di una fitta polemica con i gruppi opportunisti sulle conseguenze pratiche e di iniziativa politica che una assunzione di tale teoria viene di fatto a comportare.

Noi pensiamo che, nel breve periodo, ci troveremo a documentare molte prese di posizione, molte polemiche, da parte delle forze rivoluzionarie impegnate nell'iniziativa

pratica in tutto il mondo; dibattito che dovrà inevitabilmente fare riferimento a questa teoria e alle sue conseguenze di schieramento e di alleanze in campo internazionale. D'altro canto, noi pensiamo che l'unico modo corretto per analizzare a fondo tali teorie (oltre a una documentazione delle conseguenze pratiche della loro applicazione) non potrebbe che essere quello di prendere le mosse delle iniziative di politica estera prese dai compagni cinesi negli ultimissimi anni: la teoria "dei tre mondi" non può aver sostituito la teoria "delle quattro contraddizioni" per un astratto convincimento dei dirigenti cinesi; essa affonda ragionevolmente le sue radici anche negli insuccessi di tale politica. Nei prossimi numeri della rivista pensiamo di affrontare questa teoria da questo angolo visuale

Dal discorso di chiusura al Terzo Congresso del KPD (m-l)

In che consiste questa teoria che si suppone sviluppata dal compagno Mao Tse-tung? E' forse fissata nei documenti del IX o del X Congresso del Partito Comunista Cinese? No certamente. Lì si parla delle quattro grandi contraddizioni della nostra epoca. Forse conoscete qualche citazione equivalente del compagno Mao Tse-tung? No, non la potete conoscere, perché fino a oggi non è stata pubblicata.

Ciò che conosciamo è il discorso dell'ex Vice Presidente Teng Hsiaoping, pronunciato nell'aprile del '74 davanti all'ONU. Come dissi già nel mio discorso a Kiel, nel marzo del '75, costui aveva scelto l'immagine dei tre mondi per descrivere la attuale situazione torica mondiale", però senza fare riferimento a Mao. Rimarchiamo questo fatto: l'immagine dei tre mondi.

Compagni, voi sapete che i nostri compagni cinesi posseggono un linguaggio immaginifico. Senza dubbio. Conoscete la frase: "La situazione i caratterizza per un grande disordine otto il cielo. Le due super potenze i trovano in una situazione che può essere illustrata con il verso *ora sono imponenti, ma i petali cadono.*" A parte ciò noi non neghiamo che il compagno Mao potrà qualche volta aver utilizzato questa comparazione per designare le forze operanti nel

mondo di oggi. Perché non dovrebbe aver parlato plasticamente dei tre mondi? In fine dei conti anche noi parliamo del vecchio e del nuovo mondo; del grande, alto, basso mondo, del mondo circostante e del semimondo. Questo di per sé non vuole dire niente. Pericoloso diventa invece quando i dirigenti del gruppo "Rote Fahne" (Bandiera Rossa — Nota del traduttore) ricorrono a Mao Tse-tung per occultare e nascondere, con questa immagine dei tre mondi, il carattere di classe delle forze politiche che agiscono, le contraddizioni fondamentali della nostra epoca e per presentare la teoria dei tre mondi come un "contributo geniale" alla linea generale dei partiti marxist-leninisti, come base della sua strategia e tattica rivoluzionaria, come una nuova determinazione degli amici e dei nemici.

Questo significa negare la contraddizione principale della nostra epoca, dalla quale discendono le altre contraddizioni ad essa relazionate e che sono: la contraddizione fra la produzione sociale e la appropriazione capitalistica privata; fra il lavoro salariato e il capitale; fra il proletariato mondiale e la borghesia mondiale.

Compagni, questo sì che è grave. Quando si comincia a imputare al compagno Mao di aver cercato di



Ernst Aust, presidente del KPD (m-l)

annullare; mediante una nuova teoria, le contraddizioni fondamentali, così come furono fondamentali per Lenin e Stalin, come le ha formulate il movimento comunista mondiale nella Linea Generale; tutto ciò è di scherno e di insulto per il compagno Mao.

Perché, se applicata nel senso del gruppo "Rote Fahne", la cosiddetta teoria dei tre mondi non è altro che una stravaganza e sta in totale opposizione con la determinazione delle contraddizioni essenziali del mondo di oggi, così come sono formulate nel programma del partito; e in particolare:

— la contraddizione fra il proletariato e la borghesia nei paesi capitalisti (inclusi quelli revisionisti).

— la contraddizione fra i paesi socialisti e l'imperialismo (incluso il social-imperialismo).

— la contraddizione fra i popoli e le nazioni oppresse da un lato e l'imperialismo dall'altro (specialmente le due superpotenze imperialiste)

— le contraddizioni fra gli stati e i gruppi finanziari imperialisti.

Da questa definizione corretta non ritireremo nulla, neanche una sola lettera. Ciò nonostante sembra che anche il gruppo "Rote Fahne" non si trovi a suo agio a determinare la sua teoria dei tre mondi, posto che prenda le mosse dalle "quattro contraddizioni fondamentali" per scrivere a continuazione: "Oggi si acutizzano tutte le contraddizioni fondamentali del mondo. Due di esse hanno acquistato, nelle condizioni attuali, una importanza speciale grazie all'avanzata del processo rivoluzionario mondiale. Si tratta in primo luogo della contraddizione fra imperialismo e popoli e nazioni oppresse... in secondo luogo della contraddizione interimperialistica..."

Questo è tutto, qui si è finito. Della contraddizione principale fra proletariato e borghesia non è rimasto nulla nella elaborazione del gruppo "Rote Fahne"; di ciò non se ne parla. Lo stesso dicasi per quanto riguarda la contraddizione fra i paesi socialisti e l'imperialismo.

In pratica la "valutazione della situazione mondiale" assolutamente nuova da parte dei nuovi dirigenti del "Rote Fahne" li porta a ridurre le contraddizioni principali della nostra epoca alla "contraddizione principale" (dicono loro) fra gli "stati del terzo mondo e quelli del primo", cioè le due superpotenze e specialmente l'Unione Sovietica; essendo gli "stati del secondo mondo" gli alleati naturali del "terzo mondo", per il fatto di essere sottoposti alla intrusione e alla oppressione delle superpotenze e in special modo del socialimperialismo. Di conseguenza — e praticamente deducendo da ciò — per i dirigenti del "Rote Fahne" esiste solamente un nemico principale per tutti i paesi, contro il quale non rimane che allearsi con tutti quanti siano disposti a farlo: cioè il socialimperialismo russo. Sicuramente questa è una possibilità di come comportarsi praticamente. Però tutto ciò non ha niente a che vedere con il marxismo-leninismo.

Che direbbero per esempio i lavoratori latino-americani se la direzione del "Rote Fahne" indicasse loro il socialimperialismo russo come nemico principale al posto dell'imperialismo yankee che saccheggia i loro paesi? E cosa risponderebbero se si dicesse loro di allearsi contro le tendenze egemoniche delle superpotenze, e specialmente dei socialimperialisti russi, niente meno che con quelle oligarchie e quelle giunte militari che li saccheggiano, li opprimono nel sangue, li assassinano? Ebbene, i nostri partiti fratelli latino-americani, con la loro dichiarazione congiunta, hanno dato una risposta

adeguata a queste "teorie". E questo vale anche per quanto riguarda la tesi che ci si possa appoggiare a una superpotenza per combattere l'altra. In due punti si manifesta con chiarezza la posizione di capitolazione e di riconciliazione di classe del "Rote Fahne":

a — Sulla questione del nemico principale nella Repubblica Federale Tedesca.

b — Sulla "questione della difesa della NATO".

Rispetto al punto "a" essi così si esprimono nella dichiarazione "Per una Germania Indipendente, Unificata e Socialista": In Germania "si presentano attualmente due contraddizioni principali, la contraddizione nazionale e la contraddizione di classe.

Nella RDT la contraddizione principale è oggi quella con il socialimperialismo russo". Da ciò essi deducono: Nella RDT bisogna sviluppare la lotta armata per sbarazzarsi del giogo socialimperialista... Nella RFT bisogna aumentare la vigilanza nei confronti delle intenzioni aggressive del socialimperialismo".

Sulla lotta di classe nella Repubblica Federale neanche una parola. Al posto di ciò danno i seguenti consigli ai lavoratori nella RDT: Lottate di là, dall'altro lato; fate un sollevamento armato contro i socialimperialisti. Noi, per nostra parte, aumenteremo la vigilanza. Da quando in qua l'obiettivo di un partito comunista è soprattutto quello di aumentare la vigilanza nei confronti di un nemico che chissà se un giorno verrà?

Naturalmente i comunisti devono aumentare la vigilanza di fronte ai preparativi bellici delle due superpotenze, però di fronte ai preparativi bellici delle due superpotenze. E per ciò che concerne la situazione nella Germania Occidentale, qui non si trovano le truppe del socialimperialismo, ma quelle dell'imperialismo yankee. Perciò è nostro dovere mandare all'inferno qui gli imperialisti americani, come è dovere dei nostri compagni nella RDT di lottare per la cacciata del socialimperialisti russi.

In uno degli ultimi scritti essi dicono chiaramente che il socialismo in Germania non può essere realizzato che non attraverso il giro vizioso della liberazione nazionale. Certo: per una Germania Indipendente, unita, capitalista!

Come fanno i revisionisti moderni? Anche essi dicono di volere il socialismo. Però prima chiedono "l'ordine antimonopolista". E che dicono i dirigenti del "Rote Fahne"? Anche essi dicono di volere il socialismo. Però prima chiedono la liberazione nazio-

nale. E con ciò hanno rinviato la lotta per il socialismo al giorno del giudizio finale!

Il compagno Thalmann così si esprime in relazione alla lotta per la liberazione sociale a nazionale: "Così Lenin ci indica il cammino. Il cammino verso la liberazione nazionale passa per il cammino della presa del potere da parte del proletariato, in alleanza con le masse lavoratrici; passa solo attraverso il cammino della liberazione sociale".

Questa indicazione è stata e sarà sempre mantenuta per il futuro dal nostro partito. Dove si attua il tradimento di classe — come nel "Rote Fahne" — il patriottismo non va molto lontano. Sotto il motto: "Yankee, fermatevi qui!" il "Rote Fahne" ci attacca rabbiosamente perché:

— esigiamo il ritiro delle truppe di occupazione da tutta la Germania. — ribadiamo: "Yankee, go home!" — ci battiamo per lo scompiglio nell'esercito federale.

Essi, dal loro canto, scrivono testualmente: "Educiamo le masse, nella lotta pratica, dal fatto che oggi esse non possono sperare realisticamente nella cacciata delle truppe americane". Essi sono per la permanenza delle truppe degli imperialisti yankee e per il rafforzamento del potenziale della NATO. A noi, per contro, ci accusano: "di fare una propaganda generale per la disgregazione dell'esercito federale ... e fare una propaganda generale antimperialista significa portare acqua alle ruote del mulino del socialimperialismo russo".

Tutto ciò, se riassumiamo il significato delle cose, significa: Che esiste una sola superpotenza, quella sovietica, contro la quale occorre combattere appoggiandosi all'imperialismo yankee agli altri imperialismi.

Essi, che ci accusano di attaccare le idee di Mao Tsetung, debbono leggere la Relazione al IX Congresso del PCC. Vi si dice testualmente: "Il nostro grande presidente Mao ha detto: 'Il revisionismo sovietico e l'imperialismo yankee, che stanno sotto lo stesso manto, hanno commesso tanti di quei crimini che i popoli rivoluzionari di tutto il mondo non permetteranno che restino impuniti. I popoli di tutti i paesi si sollevano. Un nuovo periodo storico di lotta contro l'imperialismo yankee e contro il socialimperialismo sovietico è ormai cominciato'. Tanto se la guerra provoca la rivoluzione, quanto se la rivoluzione impedisce la guerra, i giorni di vita dell'imperialismo yankee e del revisionismo sovietico sono ormai contati!"

Proletari di tutti i paesi, unitevi!

Londra, maggio 1977: terzo atto

IL "DISORDINE" NON RISPETTA GLI ACCORDI

"Oggi, dopo il crollo degli accordi di Bretton Woods provocato dall'inflazione mondiale e l'adozione generalizzata di cambi fluttuanti amministrati dalle autorità nazionali, il sistema monetario internazionale non può essere descritto altrimenti che come caos vagamente organizzato, anche nell'ipotesi "eroica" di non attribuire all'impegno di Rambouillet a cooperare nel contenere le fluttuazioni erratiche dei cambi il significato riduttivo di una 'scoperta del telefono' da parte dei banchieri centrali". (1) Questa affermazione è sostanzialmente esatta anche se nasconde le ragioni reali del 'crollo' e cioè la caduta reale del saggio di profitto medio mondiale e l'acutizzazione di tutte le contraddizioni nel mondo, che da essa derivano. Sta di fatto che il (Dollar)-Gold Exchange Standard e le parità fisse tra le monete sono ormai un ricordo del passato.

Quanto più ciò si è andato facendo evidente, tanto più è aumentato il numero degli accordi, ed è diminuita la durata della validità di questi. Più gli accordi erano inconcludenti, più sono stati enfatizzati. Nixon ha fatto scuola in questo!

Il 'famoso' accordo di Washington del 19 dicembre del '71, nel quale il prezzo ufficiale dell'oro veniva rivalutato dell'8,57% rispetto al dollaro, venne annunciato come 'l'accordo monetario più importante della storia del mondo'. Quindici mesi dopo, l'oro e con lui tutto il mondo, avevano completamente dimenticato l'accordo! Allo stesso 'stile' dell'accordo allo Smithsonian Institute del dicembre '71 (ed ancor meno concludenti anche se con minori probabilità del primo di essere smentiti) appartengono gli 'accordi' detti di Rambouillet e di Portorico.

In Francia, con un tocco di classe in più, come compete ad un uomo dell'eleganza di Giscard d'Estaing rispetto al ruvido Nixon, l'Hotel de Rambouillet, magnifico castello di grandi tradizioni, ospita nel '75 i 5 (USA, Germania Federale, Giappone,

Francia e Gran Bretagna) + 1 (l'Italia). Tutto è ben preparato, compresa la presenza del parente povero (l'Italia), che l'ospite invita all'ultimo momento. Dopo quarant'otto ore di conversazioni un comunicato finale:

"... L'obiettivo deve consistere in una crescita stabile e duratura: così la fiducia dei consumatori e delle imprese sarà ristabilita. Abbiamo la convinzione che le nostre politiche attuali siano compatibili e complementari (sic!) e che la ripresa è bene avviata. Noi non neghiamo il bisogno (bella la litote!) di restare vigili e di conservare alle nostre politiche la capacità di adattamento necessaria. Non permetteremo che la ripresa fallisca e non accetteremo una nuova fiammata inflazionistica.... Tutti i paesi, soprattutto quelli che registrano dei deficit dei pagamenti correnti, hanno la responsabilità di mettere in opera politiche che permettano l'espansione del commercio mondiale a loro mutuo vantaggio.

... Per quanto riguarda i problemi monetari, noi affermiamo la nostra intenzione di operare per una maggiore stabilità. Ciò implica sforzi per la restaurazione della stabilità nelle condizioni di base dell'organizzazione economica e finanziaria mondiale.

Contemporaneamente le nostre autorità monetarie agiranno per contrastare le fluttuazioni erratiche dei tassi di cambio.

...Noi siamo convinti che è di interesse vitale sia dei paesi produttori che di quelli consumatori di energia che l'economia mondiale si sviluppi con successo e che sia fondata su relazioni politiche di cooperazione."

Giustamente, ci sembra, dopo questi incontri, si è parlato dello 'spirito' di Rambouillet. E in questi tempi in cui il materialismo fa sempre più breccia c'era da aspettarselo che dello 'spirito' di Rambouillet si perdessero rapidamente le tracce. Appena sette mesi dopo siamo a Portorico, Hotel Eldorado di San Juan. I 6 (di Rambouillet) + 1 (il Canada). L'ospite è Ford, tutto teso a riproporre gli USA alla testa di una 'strategia economica coordinata'. Gli incontri di Portorico non serviranno né a Ford (che sarà battuto dallo 'sconosciuto' Carter) né tanto meno a coordinare l'economia del sistema imperialistico mondiale in crisi.

Sentiamo il testo della Dichiarazione comune del 28 giugno, che dà per scontata la ripresa economica.

"... Il nostro obiettivo ora è di guidare concretamente il passaggio ad una espansione equilibrata, che ridurrà l'alto tasso di disoccupazione costante in molti paesi e non metterà in pericolo il nostro comune obiettivo di evitare una nuova ondata inflazionistica ... Il nostro obiettivo della stabilità monetaria non deve venir indebolito dagli sforzi per finanziare gli squilibri delle bilance dei pagamenti con l'estero. Riconosciamo quindi l'importanza che ciascuna nazione diriga la propria economia ed i propri affari monetari in modo da correggere o evitare duraturi o strutturali squilibri nei pagamenti con l'estero. Le democrazie industrializzate possono raggiungere il massimo successo aiutando i paesi in via di sviluppo a soddisfare le loro aspirazioni mettendosi d'accordo e cooperando per porre in atto soluzioni efficaci ai loro problemi, che aumentino l'efficienza dell'economia mondiale". Magari condita ancor più di ottimismo (si pensi alla 'battuta' sulla disoccupazione) ma sempre la stessa pappa con qualche rimprovero ai paesi





'malati'!

Ed ora? Ai primi di maggio i 7 (di Portorico) + 1/2 (la CEE, ma non a parità di diritti) vanno a Londra. Che ci possiamo aspettare? .

Che parleranno di economia! Non è tempo di piani a lungo termine. La necessità per gli USA di presentarsi come capofila di un blocco omogeneo sia nei confronti dell'EST che nei confronti del SUD cozza in modo sempre più vistoso con un quadro economico e politico ben più articolato e complesso. I condizionamenti che gli USA possono mettere in atto sono ancora molti ma il 'disordine' tende ad imporsi sovrano.

Ma questa affermazione non si giustifica se oggi non si ripercorrono, almeno per grandi linee, gli anni che vanno dal '44 ad oggi seguendo le sorti del dollaro e con esso i dati essenziali che hanno permesso al sistema di Bretton Woods di durare tanto e di sparire senza lasciare traccia!

BRETTON WOODS: L'ETA' DEL DOLLARO-ORO

Negli ultimi anni di guerra gli Stati Uniti affrontano organicamente i problemi dell'assetto futuro del sistema capitalistico mondiale.

Il loro interesse è ovvio. Tutto deve ruotare intorno alle necessità di sviluppo del capitalismo americano. Hanno le carte in regola per proporsi come capofila dell'intero sistema imperialistico e sono in grado di 'convincere' gli alleati della bontà delle loro tesi. (2) E gli 'aiuti' si dimostreranno gli argomenti più convincenti!

Prima ancora di aver finito di distruggere (Hiroshima e Nagasaki verranno disintegrate nell'agosto del '45), gli USA propongono, nel luglio del '44, a Bretton Woods, le regole della 'ricostruzione'

I cardini istituzionali sono il Fondo Monetario (FMI) e la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo

Sviluppo (BIRS), pilastro monetario il dollaro, cemento ideologico l'anticomunismo, sostegno militare la NATO. E' di fatto nel '48 che diviene operante il sistema di Bretton Woods. Piano Marshall (3) e 'guerra fredda' lo sintetizzano esprimendo l'uno la complementarità, in questa fase, dello sviluppo delle economie occidentali sotto l'egida americana (4), l'altra la prevalenza tra le contraddizioni mondiali, di quella che oppone i paesi imperialisti ai paesi socialisti.

Il piano MARSHALL si rivela estremamente efficace ed in due sensi. Da una parte innesca definitivamente lo sviluppo dell'Europa mediante una sua massiccia ristrutturazione tecnologica, dall'altra favorisce gli investimenti negli USA tutelandone il saggio medio di profitto. Il capitale riaffluisce così negli USA e ne consolida l'attivo commerciale, che nel '51 supera il flusso



dei capitali all'estero. Il GAP tra l'America e Europa sembra effettivamente consolidarsi. Ma è proprio alla fine della fase espansiva dal '51 al '57-'58 che la tendenza si inverte.

La crisi americana viene proprio alla fine di un periodo caratterizzato da uno sviluppo equilibrato del capitale produttivo, degli scambi e delle funzioni riservate al capitale monetario sul mercato mondiale.

In questo periodo il capitale investito è rifluito con rapidità, la velocità di circolazione della moneta è aumentata per lo scorrere senza ostacoli del processo di riproduzione del capitale. Il dollaro ha potuto svolgere con tutta tranquillità la sua funzione di moneta di conto internazionale ed il (dollar) gold-exchange-standard ha raggiunto il suo massimo fulgore.

Nel '58 gli USA hanno ancora nelle loro riserve più oro dell'equivalente

in dollari che circola all'esterno ma i rapporti tra America e Europa si sono decisamente modificati.

LA CRISI DEL DOLLARO

Comincia con il '58 una fase durante la quale non sono tanto i ritmi dell'accumulazione a cambiare quanto piuttosto i rapporti reciproci tra i vari settori dell'imperialismo ed il rapporto tra capitale produttivo, scambi, capitale monetario.

All'equilibrio degli anni '50 corrisponde un progressivo squilibrio del sistema imperialistico. La crisi dei rapporti monetari ne è un'espressione lampante. Dal '58 al '68 le riserve americane in oro passano da 22 a 11 miliardi di dollari toccando il minimo storico, l'indebitamento liquido passa da 21 a 38 miliardi di dollari.

All'equilibrio degli anni '50 corrisponde un progressivo squilibrio del sistema imperialistico. La crisi dei rapporti monetari ne è un'espressione lampante. Dal '58 al '68 le riserve americane in oro passano da 22 a 11 miliardi di dollari toccando il minimo storico, l'indebitamento liquido passa da 21 a 38 miliardi di dollari.

E' ancora poco se si pensa che nei 6 anni successivi, pur restando le riserve monetarie più o meno le stesse, l'indebitamento raggiungerà i 110 miliardi di dollari, ma è quanto basta per restituire all'oro il suo ruolo e a seminare il caos nel sistema di Bretton Woods. E questi sono proprio anni di scontro aperto (a livello monetario) tra America ed Europa per modificare le regole del gioco. La battaglia viene combattuta su due fronti: l'oro e il dollaro; (per la sterlina le cose si metteranno male subito anche se sarà abbandonata al suo destino solo nel 1967). Il prezzo dell'oncia d'oro nell'ottobre del '60 passa da 35 a 39 dollari. Dopo aver visto l'oncia a quasi 200 dollari nel '74, sembra un'inezia, eppure in quel momento produsse una 'emozione' notevole.



Gli americani corrono ai ripari, convocano i Dieci per realizzare il Pool dell'oro per calmarne il prezzo. Il Pool dell'oro resiste per sei anni. Nel '62 e nel '63 la Francia converte circa un miliardo di dollari in oro. Nel '65, nell'annunciare che da quel momento in poi la Francia regolerà i suoi conti in oro pretendendo lo stesso comportamento dai suoi partners, così si esprime il generale De Gaulle: "... La convenzione che attribuisce al dollaro un valore trascendente come moneta internazionale non ha riscontro sulla base iniziale e cioè il possesso da parte dell'America della più gran parte dell'oro mondiale... (L'accettazione generale dei dollari) porta gli Stati Uniti ad indebitarsi gratuitamente con l'estero. In effetti ciò che loro devono, lo pagano, tutto o almeno in parte con dollari che non hanno che da stampare, invece di pagarli interamente con l'oro ... Negli stessi Stati Uniti cresce la tendenza ad investire all'estero. Di qui, in alcuni paesi, una specie di espropriazione di queste o quelle imprese.

... Noi riteniamo dunque necessario che gli scambi internazionali si stabiliscano su una base monetaria indiscutibile e che non porti il marchio di nessun paese in particolare. Quale base? In verità non si vede come, a questo riguardo, possa esserci un criterio, un riferimento diverso dall'oro..... La legge suprema, la regola d'oro (è proprio il caso di dirlo) che occorre rimettere in vigore e in onore nelle relazioni economiche internazionali, è l'obbligo di equilibrare, da una zona monetaria all'altra, mediante entrate ed uscite effettive di metallo prezioso, la bilancia dei pagamenti risultante dei loro scambi".

E' vero che si tratta di De Gaulle, ma di fatto il Pool dell'oro non riesce a controllare la situazione se non fino al '67, anno in cui la Francia si ritira, la sterlina precipita e sono proprio gli USA a 'liberarsi', sul mercato di Londra di 2 miliardi di dollari in oro. Nel marzo del '68 a Washington i governatori delle banche centrali aderenti ancora al Pool affermano di ritenere "che ormai l'oro conservato ufficialmente dovrebbe essere utilizzato unicamente per effettuare trasferimenti tra le autorità monetarie. In conseguenza, hanno deciso di non fornire più oro al mercato dell'oro londinese e a qualsiasi altro mercato dell'oro. In più, poiché lo stock di oro monetario attuale è sufficiente, in vista della creazione progettata dei DPS, essi non ritengono più necessario acquistare oro sul mercato. Infine hanno convenuto che d'ora in poi non

venderanno oro alle autorità monetarie per sostituire l'oro venduto sui mercati privati".

Si tratta ufficialmente del doppio mercato dell'oro. L'altro fronte è il fronte del dollaro.

Se sul fronte dell'oro l'interesse americano si esprimeva nel tenerne fisso il prezzo di riferimento con il dollaro, sul fronte del dollaro sono interessati a difenderne la sopravvalutazione. 'Aiuti' ed investimenti all'estero, che crescono rapidamente dopo il '58, l'anno della libertà dei movimenti di capitale, sono fortemente favoriti da una situazione del genere e sono del resto estremamente importanti, riguardando i rapporti tra il sistema americano e l'intero arco della produzione del sistema imperialistico mondiale: se ne servono soprattutto le grandi imprese multinazionali che tanta parte hanno nell'elaborazione della politica economica americana.

Ma molti capitali fuggono in questa fase dall'America per trasformarsi in monete europee o in oro (17 miliardi di dollari dal '60 al '69 compreso) e le spese di guerra del Vietnam si moltiplicano.

Il dollaro perde la sua credibilità. Il doppio mercato dell'oro, cui abbiamo accennato in precedenza, si rivela effimero; è di fatto la inconvertibilità del dollaro in oro perché le banche centrali si guarderebbero bene dal trasferire oro ad altre banche per 35 dollari l'oncia!

GLI USA NON HANNO DUBBI: TRA ORO E DOLLARO? NON C'E' CONFRONTO!

I tre anni che vanno dal '68 al '71 sono anni di forti speculazioni monetarie e che vedono al centro il dollaro, il marco e lo yen.

Nonostante le manovre, economiche e non, degli USA, nel maggio del 1971 il marco si sgancia dalla parità fissa e tutte le monete più importanti lo seguono. Il 15 agosto del '71 Nixon dichiara inconvertibile il dollaro in oro oltre a porre una tassa del 10% sulle importazioni.

E la crisi americana si sposta in Europa! Ma per il sistema di Bretton Woods la campana suona a morto. Le svalutazioni del dollaro del dicembre del '71 e del febbraio '73 sono il preludio della caduta del sistema delle parità fisse che avviene nel marzo '73. E proprio alla fine del '73 l'OPEC si oppone alle 'astuzie' del dollaro rivalutando il prezzo del petrolio. Del resto nel '72 e nel '73 quasi tutte le materie prime avevano subito notevoli aumenti, espressione concreta

della volontà dei paesi del terzo mondo di giocare le loro carte contro il saccheggio imperialista.

Dal '74 al '76 la storia del regime dei tassi di cambio è scritta completamente dai singoli paesi e soprattutto dal mercato (beata legge del valore!) al di fuori delle regole prefissate. In definitiva il decennio '68-'77 si caratterizza come il decennio della crisi delle istituzioni internazionali tendenti a ricomporre i contrasti interimperialistici ad accordi monetari e come il decennio di una crisi generale del sistema imperialistico mondiale.

IL "DISORDINE" NON PIACE ALLE DUE SUPERPOTENZE

Tuttavia un'analisi dell'ordine monetario internazionale da Bretton Woods ad oggi, non è ancora sufficiente a render conto delle contraddizioni del sistema imperialistico mondiale, sia perché fa riferimento ad una parte soltanto del sistema (quello occidentale), sia perché è un aspetto superficiale delle contraddizioni fondamentali del sistema imperialistico mondiale. Le trasformazioni che la lotta di classe ha indotto nel mondo, in questi 33 anni, sfuggono ad una analisi 'monetaria'. Gli anni dal '44 al '58 racchiudono tre avvenimenti estremamente significativi per poter cogliere la dinamica degli avvenimenti attuali. Ci riferiamo alla instaurazione della dittatura del proletariato in Cina, alla cacciata dei francesi dall'Indocina, alla restaurazione del capitalismo in URSS.

Ovviamente non si è trattato di avvenimenti dello stesso segno. L'instaurazione della dittatura del proletariato in Cina ha rafforzato le prospettive strategiche del proletariato mondiale ed ha, di colpo, ridotto le dimensioni del mercato mondiale imperialistico (e la guerra di Corea fu il segno sanguinoso che gli USA avevano accusato il colpo!). La cacciata dei francesi dall'Indocina fu la grande affermazione delle lotte di liberazione nazionale che troverà nel decennio successivo una generalizzazione irrefrenabile.

La restaurazione del capitalismo in URSS comportò la rottura del mondo socialista ed una modifica, anche se non immediata, del mercato mondiale, che giocherà nel decennio 'della distensione e della coesistenza pacifica', un ruolo di compensazione alle contraddizioni interimperialistiche. Lo schema mistificatorio della 'guerra fredda' come chiave interpretativa della lotta di classe, nel '58, risulta utile soltanto alla propaganda della Democrazia Cristiana. Dal '58 al

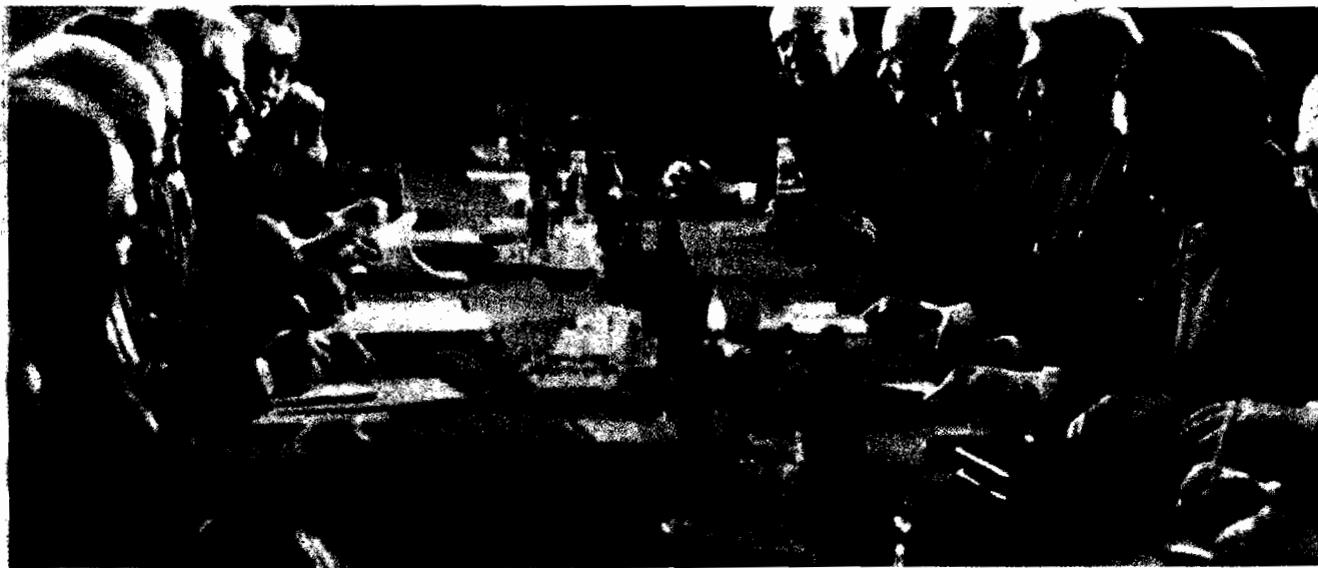
segue pag. 34

“Diritti umani”: i falchi sgridano gli avvoltoi

La “distensione” sta attraversando un brutto momento. I due superbanditi, USA ed URSS, in vista della riunione di giugno a Belgrado per la “verifica” degli accordi di Helsinki, cercano in tutti i modi di preconstituire a loro vantaggio il “clima” di quest’incontro. Lo si è visto con la campagna di Carter sui “diritti umani”, lo si è visto con il fallimento del recente incontro moscovita per la rinegoziazione degli accordi sulla “limitazione” delle armi strategiche. Da una parte la “moralità” di Carter, dall'altra Breznev che si dimentica della Cecoslovacchia e parla di “campagna calunniosa sulla pretesa minaccia militare da parte dell'Urss”

(discorso del 21 marzo al XVI Congresso dei sindacati): La contesa fra le due superpotenze si spoglia del “realismo” Kissingeriano ed appare nuda e cruda.

“Corrispondenza Internazionale” pubblica ampi estratti di un articolo dedicato alla campagna di Carter sui “diritti umani”, apparso nel numero di aprile di “Revolution”, organo del Revolutionary Communist Party degli Stati d'America. Nel prossimo numero torneremo ampiamente sull'argomento, pubblicando una dettagliata analisi dei comunisti americani su “La reale dinamica della corsa agli armamenti”.



Cyrus Vance e Leonid Breznev durante i colloqui di marzo a Mosca

“I diritti umani costituiscono una preoccupazione centrale della mia amministrazione”, ha scritto il presidente Carter al dissidente russo Andrei Sakharov in una lettera di febbraio che è esplosa come una bomba nel mondo della diplomazia...

Nelle settimane successive, Carter ha risposto alle critiche che la sua “preoccupazione per i diritti umani” era intesa principalmente a colpire l'Urss, anche coll’ “allargamento” della questione, che ha incluso la sospensione degli aiuti militari all'Etiopia e all'Uruguay e la riduzione di quelli all'Argentina a causa delle “violazioni dei diritti umani” in questi paesi...

IMBARAZZO ALLE NAZIONI UNITE

Ma quanto sia davvero profonda la preoccupazione di Carter è divenuto realmente chiaro quando il rappresentante Usa alla riunione di Ginevra della Commissione per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, Brady Tyson, ha preso apparentemente troppo sul serio il suo capo presidenziale e ha chiesto scusa alla commissione per il “rovesciamento-Usa” del governo di Allende in Cile, nel 1973. Il giovane diplomatico, alla sua prima uscita, ha detto che sentiva che questa autocritica era “interna al quadro della politica di Carter”, ma Carter in una

conferenza stampa il giorno successivo, ha immediatamente dissociato il suo governo dal tizio, e lo ha immediatamente richiamato...

Nella sua campagna, Carter si era impegnato a “restaurare moralmente” la diplomazia Usa, in linea con la sua promessa generale a proposito del “ritorno della moralità” nel governo e del “ristabilimento della fiducia” della gente.

Ma la realtà è un po' più rude. La crociata di Carter per i “diritti umani” è un nuovo trucco nella vecchia politica di entrambe le superpotenze di usare la distensione come campo di battaglia nella loro contesa. Ciò che

è doveroso è che, mentre Ford e Kissinger si dedicavano ad affrire all'Urss alcuni benefici dalla distensione, se questa si asteneva dal minacciare gli interessi Usa in alcune zone, ora Carter sta usando il capitolo "diritti umani" degli Accordi di Helsinki fra Usa e Urss del 1975, uno dei cosiddetti "frutti" della distensione, come una clava contro l'Urss.

Carter sta violando tutte le regole del gioco diplomatico borghese, rilasciando dichiarazioni sugli affari interni di altri paesi, non perché è "preoccupato" per i diritti della gente di là, ma perché interferire negli affari interni al blocco sovietico è esattamente ciò per cui egli è in carica, e vuole che sia i padroni sovietici, sia alcuni di quelli che hanno dato loro fastidio, lo sappiano.

Questa non è una rottura con la politica della distensione perché la distensione è sempre stata una forma di contesa fra le superpotenze, così come una cortina fumogena per nascondere la loro contesa. Entrambe hanno cercato di usare la distensione per fare accordi vantaggiosi per i propri interessi...

Ora, con un incontro per fare il punto sull'adempimento degli Accordi di Helsinki fissato per giugno, a Belgrado, gli Usa stanno facendo di tutto per cogliere il massimo vantaggio dalla clausola sui "diritti umani".

Da alcuni anni, specialmente dopo i recenti avvenimenti in Angola, entrambe le superpotenze hanno chiarito che, mentre sono interessate a continuare la sciarada della distensione, questo gioco non vuol dire che una delle due debba limitare i suoi attacchi all'altra. Un anno fa, nel difendere l'invasione cubano-sovietica dell'Angola, Breznev dichiarò che la distensione "non abolisce le leggi della lotta di classe" (che Breznev usa come una copertura "socialista" per l'intervento imperialista). Ora, Carter ha fatto eco a quella dichiarazione con le sue dichiarazioni, secondo le quali la distensione non significa che gli Usa abbandoneranno la loro posizione di principali difensori dei "diritti umani" nel mondo. In entrambe i casi, queste sono le giustificazioni per la corsa alla dominazione del mondo, sia al di dentro sia al di fuori della distensione.

Allo scopo di espandere il suo potere e la sua influenza, l'Urss ha tentato a lungo di approfittare della principale debolezza degli imperialisti Usa — il fatto che essi sono così apertamente smascherati ed odiati in gran parte del globo, specialmente nei paesi del Terzo Mondo. Ora gli Usa stanno mostrando che il voltafaccia è legale.

Mentre per anni l'Urss ha fatto fieno denunciando l'aperto sostegno degli Usa a dittature reazionarie, come quella cilena e sudcoreana, ora gli Usa stanno colpendo l'Urss nel suo punto debole — la natura fascista dell'Urss e l'indignazione che l'occupazione ed il saccheggio sovietico dell'Europa dell'Est ha sollevato ovunque.

Ma nella crociata di Carter c'è qualcosa più che il cercare di recuperare il terreno che la classe dominante Usa ha perso fra le masse popolari in questo paese a causa del Vietnam ed altri ben noti crimini, e qualcosa più che un tentativo generale di conquistare l'opinione pubblica all'imperialismo Usa nel suo confronto con l'Urss. C'è anche un tentativo calcolato di creare problemi all'Urss nel suo blocco, di "destabilizzare" i governi dell'Europa dell'Est e sollevare problemi nella stessa Urss — non per aiutare i popoli dell'Europa dell'Est a liberarsi dei loro oppressori ma per conquistare un vantaggio per gli Usa.

CHI È SAKHAROV?

La scelta di quali dissidenti esattamente Carter consideri meritevoli di appoggio rende molto chiaro quell'aspetto.

Il popolo Sovietico, specialmente gli operai e le minoranze nazionali, ancora una volta oppressi dalla nuova classe capitalista, si sono ribellati contro questi padroni in un milione di modi, inclusi scioperi e dimostrazioni di massa, e tutto lascia pensare che questa tendenza sia crescente. Ma il fisico Sakharov, che Carter ha reso l'oggetto speciale della sua attenzione, ha messo apertamente quanta più distanza possibile fra sé e le masse popolari Sovietiche. In un saggio autobiografico pubblicato nella *New York*

Review of Books, egli afferma: "Quello che vogliamo è la difesa sistematica dei diritti e degli ideali umani e non una lotta politica, che inevitabilmente inciterebbe la gente alla violenza, alla faziosità e al parossismo"...

Ma ciò che lo rende particolarmente attraente per gli Usa è che, poiché la sua opposizione alla classe dominante capitalista sovietica è borghese, egli ha apertamente legato le sue fortune all'aiuto degli Usa. Prova di ciò, a parte le lettere di Sakharov a Carter, nelle quali si dice che il suo futuro e quello dei dissidenti accerrimi come lui in Urss dipende dall'aiuto di Carter, è il fatto che Sakharov è, dietro la giunta, un dirigente del Gruppo d'Appoggio per l'Esecuzione degli Accordi di Helsinki, un'organizzazione privata sovietica, con diramazioni in diverse città, il cui scopo è di aiutare gli Usa a raccogliere elementi per denunciare l'Urss al prossimo incontro di Belgrado sugli Accordi di Helsinki. Questo vertice di Belgrado è diventato il punto di raccolta per quei "dissidenti" nel blocco sovietico che ritengono che un "progresso" derivi dall'intervento americano.

Probabilmente il gruppo più attivo di questo genere di dissidenti intellettuali è in Cecoslovacchia, dove recentemente 500 persone hanno firmato e distribuito un manifesto, chiamato Carta '77, che elenca le violazioni del governo cecoslovacco degli Accordi di Helsinki sulla libertà d'espressione, educazione, parola, sulla libertà di avere la stampa occidentale, ecc. Carter ricorda certamente molto bene la sfida all'egemonia sovietica nell'Europa dell'Est che si levò in Cecoslovacchia nel 1968. In nome della liberalizzazione, il Partito Comunista Cecoslovacco, che aveva abbandonato



Andrei Sakharov con la lettera inviatagli da Carter

da tempo il comunismo, cercò di deprimere il risentimento e lo scontento popolare dando al regime una facciata più democratica, continuando a mantenere gli operai sotto lo sfruttamento del sistema di capitalismo di stato. Guidato dal capo del Partito, Alexander Dubcek, esso cercò di conquistare una certa indipendenza dalla dominazione economica e militare sovietica avvicinandosi agli imperialisti americani ed europeo-occidentali.

Questi tentativi furono spezzati dai carri armati sovietici, con la giustificazione della dottrina di Breznev della "sovranità limitata", secondo la quale qualsiasi cosa accada nell'Europa dell'Est costituisce una questione interna dell'Urss...

Quest'opposizione cecoslovacca è dura a morire. Molti dei dirigenti del gruppo della Carta '77 erano alti dirigenti di partito sotto Dubcek...

Mentre il gruppo della Carta '77, secondo le notizie della stampa occidentale, non ha molto seguito fra le masse popolari, e la Cecoslovacchia è diversa da altri paesi dell'Europa orientale come la Polonia, dove la resistenza ai nuovi padroni capitalisti ed i loro capi sovietici è esplosa recentemente in azioni militanti di massa (che i capitalisti Usa temono tanto quanto sperano di utilizzare), tuttavia è proprio alla Cecoslovacchia che i padroni americani guardano con più speranza per un' "apertura" nel blocco sovietico. Questo è stato messo in chiaro dal primo ministro britannico James Callaghan, che ha dichiarato di condividere completamente la politica di Carter sui "diritti umani" e l'Urss, ma che gli Usa dovrebbero considerare attentamente le loro scelte se un altro sollevamento antisovietico in Cecoslovacchia dovesse portare ad una replica dell'invasione sovietica del 1968, e che gli Usa hanno il problema di presentare o meno la loro candidatura in termini di coinvolgimento militare. Anche la risposta del governo francese ha chiarito che il discorso di Carter sui "diritti umani" al di là dei confini sovietici è un passo verso un confronto più acceso — un passo verso la guerra.

L'USO DEL COMMERCIO COME ARMA

Naturalmente, gli Usa non si limitano, nei loro tentativi di indebolimento del blocco sovietico, al discorso sui "diritti umani". Gli ampi prestiti e gli accordi commerciali stabiliti fra gli imperialisti occidentali e l'Urss e l'Europa dell'Est negli ultimi anni danno sempre più al blocco Usa la possibilità di usare un'altra arma — la minaccia di interrompere questo

flusso se l'Urss viene meno alle aspettative. Se i prestiti e il commercio occidentali fossero interrotti, ne deriverebbero grandi intralci nell'Urss e in tutto il suo blocco.

Per i paesi dell'Europa dell'Est, dominati dall'Urss, questo commercio occidentale è tanto una carota sempre più attraente quanto un bastone. Nel caso della Polonia, per esempio, il suo debito per i prestiti e i crediti occidentali è enorme e cresce ogni giorno di più, mentre la Cecoslovacchia, che finora ha praticato soltanto il 30% dei suoi scambi con l'Occidente, si presume che cerchi di aumentare questa percentuale, perché l'economia cecoslovacca slitta sempre più verso i guai di una crisi che, in vario grado, ha colpito l'intero mondo capitalistico.

Questi prestiti e crediti sono un'arma a doppio taglio e l'Urss usa questi accordi per danneggiare i circoli capitalistici occidentali e promuovere i suoi preparativi bellici. Mentre gli imperialisti occidentali sperano di mettere a profitto tanto politicamente quanto economicamente questi prestiti e crediti, non c'è niente di meglio che la guerra per cancellare i debiti e non c'è modo più diretto della guerra perché questi crediti possano essere riscossi se così decidono i creditori. Il caso di Cuba dimostra come sia il discorso di Carter sui "diritti umani", sia l'uso del commercio promosso da Kissinger, siano armi dello stesso bagaglio di imbrogli della distensione. Rimuovendo il divieto americano a recarsi a Cuba, con il pretesto di porre fine ad una violazione americana del "diritto umano" di viaggiare, Carter non è colpevole né di franchezza né di essere "duro" con l'Urss e "molle" con Cuba.

Piuttosto, è stato generalmente detto nella stampa borghese che il gesto di Carter si presume apra la strada al ristabilimento degli scambi fra i due paesi, che gli Usa misero sotto embargo anni fa, stizziti per la perdita delle loro piantagioni e delle loro rapine coloniali nell'isola. Muovendosi verso il ristabilimento degli scambi, Carter non si muove soltanto per riconoscere la realtà del fallimento dell'embargo, per riconquistare Cuba agli Usa, ma sta anche cercando di stabilire condizioni nelle quali gli Usa possano riguadagnare qualche influenza sul governo di Cuba e creare il miglior clima possibile per spaccature e divisioni nel campo sovietico.

ETIOPIA, ARGENTINA

Anche i tentativi di Carter di gettare sul tappeto la questione dei "diritti umani" in altri paesi, per nascondere

al popolo americano quello che sta realmente facendo, dimostrano che è principalmente per la contesa fra le superpotenze che egli è in carica. Lontano dall'essere senza rapporti con l'Urss, il governo dell'Etiopia, al quale Carter ha tagliato gli aiuti con la scusa dei "diritti umani", ha di recente civettato pesantemente con l'Unione Sovietica, e tali e quali esistono importanti forze all'interno del regime argentino. I tagli degli aiuti militari sono sia un tentativo di rimettere in riga questi governi, sia un ammonimento agli altri governi a non cercare di "comprare da ogni parte" l'appoggio delle superpotenze. Se occorre un'ulteriore prova dell'ipocrisia e del vero scopo di Carter, basta considerare il caso della Corea del Sud.

Carter ha ammesso che questa dittatura reazionaria (che non durerebbe una settimana senza l'appoggio Usa) potrebbe non essere molto gradevole, ma ha difeso il mantenimento dell'appoggio americano a causa dell'importanza strategica della Corea del Sud. Successivamente un aiutante di Carter ha sostenuto la stessa posizione a proposito dell'aiuto alla dittatura di Marcos nelle Filippine... Questa sciarada dei "diritti umani" sarebbe stata totalmente impossibile sino a poco tempo fa, mentre gli Usa conducevano la loro odiosa guerra in Indocina ed il ricordo di tutte le esecuzioni e la repressione che il governo aveva scatenato contro il movimento dei Neri e quello contro la guerra era più vivo nella mente della gente.

L'intera faccenda dei "diritti", anche dei diritti democratico-borghesi (che non includono il diritto di essere liberi dallo sfruttamento e dall'oppressione della classe sfruttatrice), è una bandiera pericolosa ad impugnarsi nel mezzo dell'approfondimento della crisi e dello sviluppo delle lotte di massa. Questi fattori interni agli Usa, così come il fatto che l'Urss, se fosse colpita troppo duramente nella gara della distensione, potrebbe smettere di giocare, fanno aumentare la possibilità reale che la questione dei "diritti umani" possa non essere l'arma più durevole o importante nell'arsenale americano della distensione. Ma, in ogni modo, tutta l'agitazione sui "diritti umani" dimostra che la distensione è esattamente un arsenale di armi — e dimostra come, sotto la copertura della distensione, la contesa fra le superpotenze si muova in direzione di una soluzione di forza.

(da "Revolution", organo del Revolutionary Communist Party of USA, aprile 1977, n. 6)

La nuova costituzione riflette l'autentico socialismo scientifico

Il 28 dicembre 1976 è stata approvata la nuova Costituzione della Repubblica Popolare Socialista d'Albania. Sotto forma di legge fondamentale, essa costituisce il bilancio dell'esperienza rivoluzionaria del popolo albanese e del suo partito d'avanguardia, il P.L.A., consolidando i risultati delle lotte e delle vittorie conseguite nei trent'anni che la separano da quel lontano 14 marzo 1946, quando la Assemblea Costituente, eletta il 2 dicembre 1945, adottò la prima Costituzione della Repubblica Popolare d'Albania. Se allora, nella Costituzione del '46, si esprimevano "i mutamenti avvenuti nel sistema politico ed economico del paese dopo l'instaurazione del Potere popolare", oggi, come si legge nel Preambolo alla nuova Costituzione, "l'Albania è entrata nella fase della completa edificazione della società socialista. Le grandi trasformazioni storiche hanno creato nuove condizioni per il costante progresso della rivoluzione socialista". E ciò è stato ed è possibile attraverso "lo sviluppo della lotta di classe a favore del socialismo, il continuo rafforzamento dello Stato di dittatura del proletariato e l'approfondimento della democrazia socialista, lo sviluppo delle forze produttive e il perfezionamento dei rapporti socialisti di produzione..."

Agli ideologi borghesi, che si fanno paladini della "certezza del diritto" e della bontà "eterna" degli strumenti valutativi e tecnicamente "neutrali" mutuabili dai vari ordinamenti giuridici e dalle rispettive Carte Costituzionali nei relativi

paesi capitalisti, suonerà certo come blasfemo il secondo comma dell'art. 3, che dice: "Nella Repubblica Socialista d'Albania l'ideologia dominante è il marxismo-leninismo. In base ai suoi principi si sviluppa tutto l'ordinamento sociale socialista". Ma, per chi si richiama al marxismo rivoluzionario ed alla concezione materialistica del diritto, come sovrastruttura dei rapporti di produzione esistenti nella società, risulta invece decisivo riferirsi al quadro di insieme in cui si realizzano e vivono le istituzioni albanesi, promuovendo senza sosta il rafforzamento del potere del popolo, proteggendo con determinazione i suoi interessi nello sviluppare incessantemente, come afferma l'art. 4, "la rivoluzione attenendosi alla lotta di classe, con l'obiettivo di assicurare la definitiva vittoria della via socialista sulla via capitalista, di conseguire la completa edificazione del socialismo e del comunismo".

"Corrispondenza Internazionale" pubblica qui di seguito il Rapporto presentato da Enver Hoxha, primo segretario del PLA, alla V sessione dell'VIII legislatura dell'Assemblea Popolare a nome della Commissione speciale per la redazione del Progetto di nuova Costituzione della Repubblica Popolare Socialista d'Albania.

Si tratta di un testo che per il suo respiro e la sua articolazione fornisce un'ampia panoramica sui 112 articoli di cui si compone la Costituzione.

Il rapporto di Enver Hoxha sulla nuova costituzione



Il segretario generale del PLA, Enver Hoxha

Cari compagni e compagne deputati, il Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania e la commissione speciale istituita da questa Assemblea per la redazione del Progetto della nuova Costituzione della Repubblica Popolare Socialista d'Albania, mi hanno incaricato di presentarvi, a loro nome, il progetto definitivo della nuova legge fondamentale del nostro Stato socialista, che voi avete l'onore e la grande responsabilità di discutere e approvare. Dopo la stesura del progetto iniziale, proclamato dall'Assemblea Popolare

nel gennaio di quest'anno, le vaste masse lavoratrici, in città e in campagna, sotto la guida diretta del Partito e del suo Comitato Centrale, hanno preso visione delle sue disposizioni e proceduto a dibattiti particolarmente ampi, vivaci, rivoluzionari, in forme fra le più democratiche, per completare, perfezionare e migliorare il progetto sotto il profilo politico, ideologico, giuridico, organizzativo e così via. La conoscenza da parte delle masse del progetto di Costituzione e la sua discussione, svolte con un metodo e uno stile di lavoro fra i più efficaci, non solo hanno dato al nostro paese

socialista un grande contributo per la redazione di una costituzione fra le più democratiche e rivoluzionarie, ma sono servite nel contempo come una grande scuola teorico-politica e morale. Questa vasta attività ha dato e darà un impulso mai visto alla produzione, al pensiero progressista e alla azione rivoluzionaria. Tutto ciò aprirà luminose prospettive per una più impetuosa edificazione del socialismo in Albania.

Tenendo presente il gran numero di partecipanti ai dibattiti in tutta l'Albania e i loro numerosi, profondi e

utili interventi, si può affermare con certezza che il progetto che vi viene presentato per l'approvazione, porta interamente il marchio del saggio e rivoluzionario pensiero popolare. Il progetto di Costituzione è una grande opera del nostro Partito e del nostro popolo, è un luminoso riflesso della nostra realtà, dimostra la grande maturità politica e ideologica del Partito e del popolo, come pure la loro vitalità, la loro audacia, la loro determinazione e coerenza inflessibili per portare avanti, per rendere più forte, fiorente, prospera e per difendere la Patria socialista.

Tutto il multiforme lavoro svolto per il grande dibattito popolare sul progetto della nuova Costituzione nel quadro del 35° anniversario della fondazione del Partito e del suo Congresso, è stato coronato dal successo. Il VII Congresso del Partito, con indescrivibile entusiasmo, ha altamente apprezzato il progetto della nuova Costituzione socialista.

La Commissione speciale per la redazione del progetto di Costituzione, stimando giustamente il compito affidatole dall'Assemblea Popolare, dopo aver preso bene visione dei documenti preparati dal Comitato Centrale, dei numerosi emendamenti, perfezionamenti e miglioramenti proposti dalle masse lavoratrici, dai quadri, dalle istituzioni, dalle organizzazioni e dagli organi statali e di partito, come pure dell'alto apprezzamento del progetto da parte del VII Congresso del Partito e, dopo averli sistemati e studiati con attenzione, li ha riflessi nel progetto definitivo.

Voi, compagni e compagne deputati, siete a conoscenza del contenuto delle disposizioni del progetto di Costituzione, poiché insieme al popolo anche voi vi siete attivizzati nei dibattiti e in tutto il processo di redazione del progetto di Costituzione.

Nel rapporto del Comitato Centrale del Partito presentato al VII Congresso, un capitolo particolare è dedicato totalmente alla Costituzione. Il Congresso ha definito la linea del Partito in campo politico, economico e organizzativo, riguardo alle questioni della nostra politica estera e i nostri atteggiamenti verso i problemi del movimento operaio e marxista-leninista internazionale. Le storiche decisioni del Congresso, che indicano la via da seguire a tutto il nostro Partito e a tutto il nostro popolo, hanno galvanizzato le masse lavoratrici del paese ed hanno suscitato ovunque un alto spirito d'entusiasmo e di mobilitazione sul lavoro.

In questa sessione dell'Assemblea Popolare mi soffermerò su alcuni pro-

blemi essenziali e di principio del progetto di Costituzione.

Il progetto di Costituzione della Repubblica Popolare Socialista d'Albania riflette e sintetizza la nostra realtà socialista e la sua tendenza di sviluppo, la linea del Partito, gli insegnamenti e l'esperienza rivoluzionaria di questo, essa è permeata da cima a fondo della ideologia marxista-leninista e dei principi fondamentali del socialismo scientifico. E' per tale motivo che il contenuto del progetto è stato non solo approvato dalle nostre masse lavoratrici, che in esso han trovato fedelmente espressa la giusta linea del nostro Partito durante l'inarrestabile sviluppo della rivoluzione socialista, dell'edificazione e della difesa del socialismo, ma ha provocato anche un'eco positiva nel mondo intero.

La Costituzione del nostro paese socialista è espressione della volontà del popolo albanese stesso e di nessun altro. Essa è la legge fondamentale, la base su cui si svolge tutta la vita del popolo. Questa Costituzione, da una parte, risponde a una concreta realtà del paese, conseguita col sangue, col lavoro e col sudore, e dall'altra, apre all'Albania socialista luminose e sicure prospettive sotto ogni punto di vista. La chiarezza è la sua caratteristica, che si denota in ogni articolo che tratta problemi di struttura e di sovrastuttura, di organizzazione o di diritti e doveri dei cittadini albanesi. La nostra gente, di qualsiasi estrazione sociale e di qualsiasi livello culturale, comprende e applica gli articoli della Costituzione, individualmente e collettivamente, nel supremo interesse della società socialista in costruzione sotto la guida del Partito del Lavoro d'Albania, che segue e attua con grande fedeltà e coerenza la teoria marxista-leninista nelle condizioni del nostro paese.

L'originalità della nostra Costituzione consiste nel fatto che si differenzia dalle Costituzioni degli altri paesi. Questa originalità rafforza e non scinde l'unità del popolo; non indebolisce, ma moltiplica la sua vitalità; non spinge alla degenerazione morale e politica, ma al contrario esalta, consolida e temprà le sane e pure qualità della nostra gente, l'affetto per i compagni, la fedeltà alla Patria socialista, il senso della giustizia. Essa eleva il lavoro a mezzo educativo e a creatore di beni materiali per l'uomo che lotta e aspira al miglioramento del benessere individuale, familiare e di tutta la società, considerando tali questioni strettamente collegate in una salda unità e liberamente presentate in forme concise fra le più democratiche. L'originalità della nostra Costituzione

consiste nell'importante fatto che alla guida del paese c'è il Partito del Lavoro d'Albania, senza cui non ci sarebbe potuta essere un'Albania libera e una società socialista.

L'esperienza storica ha confermato che le geniali idee dei classici del marxismo-leninismo sul ruolo dirigente e esclusivo del partito della classe operaia, sullo Stato di dittatura del proletariato e sulla lotta di classe, sono principi base per la costruzione della società socialista. Esse debbono essere tenute ben presenti sino a che non scompariranno totalmente tutte le cause interne ed esterne, obiettive e soggettive, per la rinascita del revisionismo e per la restaurazione del capitalismo, quindi, sino a che non abbia definitivamente trionfato il comunismo su scala mondiale. Avendo per guida tali insegnamenti di principio, il progetto di Costituzione sancisce che la Repubblica Popolare Socialista d'Albania è uno Stato di dittatura del proletariato, che esprime e difende gli interessi di tutti i lavoratori, sviluppa incessantemente la rivoluzione attenendosi alla lotta di classe, e che il Partito del Lavoro d'Albania, avanguardia della classe operaia, è l'unica forza politica dirigente dello Stato e della società. Elevando questi fondamentali principi marxisti-leninisti a norme costituzionali in un periodo in cui i revisionisti moderni li hanno deformati flagrantemente, noi rendiamo un notevole servizio non solo alla nostra Patria, alla classe operaia e al popolo albanese, ma dimostriamo nella nostra pratica la forza creativa e sempre giovane del marxismo-leninismo, difendiamo i principi incrollabili della dittatura del proletariato, le immortali idee del socialismo scientifico.

Il progetto di Costituzione proclama anche un'altra importantissima idea, e cioè che nella Repubblica Popolare Socialista d'Albania il marxismo-leninismo, l'ideologia della classe operaia e del suo partito, è l'ideologia dominante. Questa norma costituzionale, che esprime una grande vittoria storica realizzata da noi, da una parte afferma l'importante tesi di principio secondo cui il socialismo può essere costruito solo sulla base di questa ideologia scientifica, e dall'altra sbarrà il passo alla diffusione nel nostro paese delle ideologie a noi estranee e di tutte le teorie dei revisionisti moderni sul "pluralismo ideologico", sulla "libera circolazione" delle idee e delle culture reazionarie, che sono armi della controrivoluzione politica e dell'aggressione ideologica, che precedono l'aggressione armata militare. Nelle condizioni dell'odierno sviluppo mondiale, in cui l'imperialismo e il

socialimperialismo fanno di tutto per dominare sui popoli, quando gli ideologi al loro servizio diffondono "teorie" fra le più mostruose per asservire le nazioni, una importanza di primo piano assume la difesa della sovranità, del mantenimento della posizione indipendente dello Stato in tutti i campi. La maggior parte dei popoli del mondo combattono e contrastano energicamente le leggi coloniali e il dominio neocolonialistico, quelle norme, pratiche, abitudini, accordi ineguali vecchi e nuovi, stabiliti dalla borghesia per mantenere lo sfruttamento dei popoli, le odiose differenze e discriminazioni nelle relazioni internazionali. Queste leggi fanno di tutto per conservare ed eternare le due superpotenze, che si sforzano di rapinare le ricchezze degli altri paesi, di garantirsi privilegi e asservire i vari popoli. I popoli progressisti e gli Stati democratici che non accettano questa situazione e lottano per instaurare la sovranità nazionale sulle proprie risorse, che si battono per rafforzare la propria indipendenza politica ed economica, per condizioni di parità e di equità nelle relazioni internazionali, hanno la piena solidarietà e il totale appoggio del popolo e dello Stato albanesi.

La Repubblica Popolare Socialista d'Albania, che, come è sancito anche nel progetto di Costituzione, si attiene risolutamente al principio dell'autodeterminazione dei popoli, al pieno esercizio della sovranità nazionale, respinge ogni forma di limitazione della sovranità in qualsiasi campo. Sanzionando questo atteggiamento, che ha diretta attinenza con la linea del nostro Partito, il progetto di Costituzione dichiara: "Nessuno all'infuori degli organi espressamente stabiliti in questa Costituzione può esercitare la sovranità del popolo e ogni sua attribuzione nella Repubblica Popolare Socialista d'Albania e in suo nome". Con questa disposizione giuridica non solo si dà una decisa risposta alle false "teorie" borghesi che considerano la sovranità una "concezione anacronistica", "fonte di tutti i mali nel mondo attuale", ecc., ma si refuta categoricamente anche la "teoria" della "sovranità limitata" dei revisionisti sovietici a beneficio dei "supremi interessi" della cosiddetta comunità socialista.

Ogni Stato che rispetti se stesso e gli altri ha le proprie norme che lo guidano nelle sue relazioni d'amicizia. Tali norme differiscono a seconda della concezione del mondo di ogni singolo Stato. Nessuno può imporre ad un altro le proprie norme. Qualcosa che piaccia o si addica ad

un regime, può non piacere o non essere adatto ad un altro. Nessuno Stato tiene nascoste le proprie opinioni e concezioni, senza manifestarle anche in modo critico e polemico nei confronti di un altro Stato. E' logico che vi siano anche Stati autenticamente sovrani, come il nostro, che non hanno accettato e non accettano di sottomettersi alla "bacchetta del direttore" e a nessun'altra bacchetta.

Se vi sono altri che desiderano accettare la "bacchetta del direttore" o "il bastone" questi sono affari loro, ma la nostra Costituzione e la nostra ideologia ci permettono e ci impongono di combattere quelle pressioni che ledono gli interessi del nostro Stato socialista e del suo popolo. La nostra Costituzione sancisce in modo chiaro e reciso che nessuno può attribuirsi il diritto di esercitare la sovranità e di chiedere "aiuti" al fine di legittimare un eventuale intervento in Albania ad opera dei nemici imperialisti, revisionisti e altri reazionari. Così si toglie la possibilità ai tentativi di mascherare e giustificare le aggressioni che cercano di attuare l'imperialismo, capeggiato da quello americano, e il socialimperialismo sovietico, i quali perseguono una politica aggressiva. Un esempio che né la storia né i popoli possono dimenticare, è anche l'occupazione della Cecoslovacchia da parte dell'Unione revisionista sovietica nel 1968, sono anche le guerre aggressive e gli interventi rapaci che l'imperialismo americano ha compiuto in Asia, Africa, America Latina, Medio Oriente e altrove.

Anche il principio espresso nel progetto di Costituzione, secondo cui il territorio della Repubblica Popolare Socialista d'Albania è inalienabile e i suoi confini intangibili, ha grande importanza per la salvaguardia e il rafforzamento dell'indipendenza, della difesa della patria e delle conquiste della rivoluzione. A nessuno è riconosciuto il diritto di sottoscrivere o di accettare in nome della Repubblica Popolare Socialista d'Albania la capitolazione o l'occupazione del paese. Ogni atto simile è condannato come tradimento della Patria. Così, anche dal punto di vista costituzionale, non è valido nessun atto che legittima la capitolazione del paese dinanzi al nemico.

Nelle disposizioni del progetto di Costituzione si afferma l'atteggiamento categorico del nostro Partito e del nostro popolo sulla questione che nel territorio della Repubblica Popolare Socialista d'Albania non è ammessa l'instaurazione di basi e di truppe straniere. Questo principio ha una importanza vitale per l'Albania, poiché

esprime chiaramente e senza alcun equivoco la determinazione del popolo albanese e il suo diritto sovrano di difendere il paese. Nello stesso tempo, questa norma costituzionale esprime anche la politica estera internazionalista, di principio e amichevole seguita dall'Albania socialista, affinché il suo territorio non sia impiegato mai e in nessuna occasione come base per l'aggressione contro gli altri paesi e gli altri popoli.

Le norme giuridiche costituzionali che si riferiscono alla difesa della Patria e delle conquiste conseguite, hanno galvanizzato i cuori del patriottico ed eroico popolo albanese. "Anche se fossimo centenari, quando il Partito lancerà il suo appello, ci leveremo senza sentire il peso degli anni, con il corpo ritto come il fucile e con le armi in pugno difenderemo il suolo natio", scrissero pieni d'entusiasmo e d'amor patrio alcuni veterani, allorché vennero a conoscenza del progetto di Costituzione della Repubblica Popolare Socialista d'Albania.

Per salvaguardare l'indipendenza della Patria in campo economico, per difendere e mantenere intatti l'ordine sociale economico socialista e la proprietà socialista dei mezzi di produzione, il progetto di Costituzione afferma che nella Repubblica Popolare Socialista d'Albania è vietato accordare concessioni, creare società o altre istituzioni economiche e finanziarie straniere o miste con i monopoli e gli Stati capitalisti, borghesi e revisionisti, come pure ricevere crediti da essi. L'imperialismo americano, il socialimperialismo sovietico e i loro lacché "compiangono" l'Albania socialista, domandandosi come farà a vivere e a svilupparsi con le proprie forze senza ricevere crediti dai capitalisti.

Noi andremo avanti con le nostre forze. Questa nostra determinazione l'hanno confermata il tempo e l'innegabile realtà del nostro paese, le grandi realizzazioni nell'economia, nell'istruzione e nella cultura.

Noi abbiamo concetti diversi degli aiuti sotto forma di credito che uno Stato riceve dall'estero. Da un lato vi sono gli aiuti forniti da uno Stato socialista fratello e, dall'altro, i crediti concessi dagli imperialisti, dai socialimperialisti e dai capitalisti. I primi sono aiuti fraterni, disinteressati, senza pressioni politiche, non legati alle congiunture del momento. Mentre i crediti dell'imperialismo, del socialimperialismo e del capitalismo mondiale, sotto qualsiasi forma siano concessi, mirano ad intaccare la libertà, l'indipendenza e la sovranità dei vari popoli e dei vari paesi, sottoponendoli a continue pressioni politiche.

Il nostro paese non ha mai accettato e non accetterà mai simili crediti asserventi, i quali non sono altro che aspetti del neocolonialismo.

La nuova Costituzione non lascia adito a concezioni equivocate e ad interpretazioni a danno della libertà, dell'indipendenza, della sovranità e della difesa della Patria. Nello stesso tempo, essa non lede i diritti di nessun altro Stato. La Costituzione non permette a nessuno, sia esso Stato o individuo, di ingerirsi negli affari interni del nostro paese, e, viceversa, non permette neppure al nostro Stato di dittatura del proletariato di interferire negli affari interni di qualche altro paese.

Uno Stato socialista come il nostro, che ha una simile Costituzione, fra le più democratiche, non può non essere in buoni ed amichevoli rapporti con i popoli del mondo.

La nostra Costituzione non è una Costituzione che auspica l'isolamento del nostro paese, come pretendono alcuni, ma al contrario essa si augura l'affetto, il rispetto dei popoli, dei democratici, degli uomini e degli Stati progressisti.

Il progetto di Costituzione, attraverso molte sue disposizioni, ha fatto proprio il principio marxista-leninista secondo cui la democrazia socialista è inscindibile dalla dittatura del proletariato, che attraverso la piena applicazione dell'ampia democrazia per i lavoratori è possibile salvaguardare e consolidare la dittatura del proletariato e che soltanto questa dittatura è in grado di assicurare l'autentica democrazia per le masse.

Tutto il potere statale nella Repubblica Popolare Socialista d'Albania deriva dal popolo-lavoratore e spetta ad esso. La classe operaia, i contadini cooperativisti e gli altri lavoratori possono esercitare i loro diritti costituzionali per il governo del paese non solo attraverso gli organi rappresentativi, ma anche direttamente.

Tutta l'organizzazione del nostro Stato socialista, dai consigli popolari delle istanze più basse sino all'organo supremo del potere statale, che è l'Assemblea Popolare, è profondamente permeata di uno spirito di democrazia socialista. Gli organi rappresentativi e gli altri organi dello Stato, nell'esercizio della loro attività, poggiano sulla iniziativa dei lavoratori e delle organizzazioni sociali che rendono conto del loro operato dinanzi al popolo.

Una viva e concreta espressione del ruolo dirigente della classe operaia e della democrazia socialista in atto è anche il diritto all'esercizio, sotto la guida del Partito, del controllo di questa classe sull'attività degli organi

statali, delle organizzazioni economiche e sociali e dei lavoratori, sancito dal progetto di Costituzione. Il controllo operaio è parte inscindibile della linea di massa e costituisce non solo un principio base dell'attività del Partito e dello Stato, ma esprime anche un tratto distintivo caratteristico della nostra realtà sociale.

La maggior parte delle Costituzioni dei paesi capitalisti, dove domina feroce la dittatura della borghesia, come pure le Costituzioni dei paesi dove dominano i revisionisti, si distinguono per la loro fraseologia democratica, ma dietro le belle parole e le vane promesse di "libertà", "uguaglianza", "giustizia", ecc., si nasconde la violenza delle classi sfruttatrici esercitata sui lavoratori.

Per la realizzazione dei diritti e delle libertà democratiche lottano oggi in ogni parte del mondo le masse lavoratrici, le quali, come diceva Lenin, vogliono conquistare non la promessa della libertà, non la libertà sulla carta, ma l'autentica libertà. Ogni tentativo con cui le masse chiedono l'applicazione delle norme costituzionali promulgate con l'intenzione d'ingannare, viene immediatamente definito come attività che mette in pericolo l'ordine statale e politico ed è represso col ferro e col fuoco. Tale realtà è un valido argomento in appoggio della giusta tesi marxista-leninista secondo cui nei paesi dove la dittatura del proletariato non ha ancora trionfato, o dove si è rinunciato ad essa, le masse lavoratrici non possono godere di diritti e libertà autentici e democratici.

Nella nostra Patria socialista, attraverso l'applicazione della democrazia socialista, ai cittadini sono garantiti per legge diritti di cui essi godono realmente, poiché da noi non esiste alcun divario tra legge e realtà. Simili diritti sono, soprattutto, l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, indipendentemente dal sesso, dalla razza, dalla nazionalità, dall'istruzione, dalla posizione sociale e dalle condizioni materiali; il diritto di eleggere e di essere eletti in tutti gli organi del potere statale; il diritto al lavoro e al riposo dopo il lavoro; il diritto ad aver garantiti i necessari mezzi materiali di sussistenza nella vecchiaia, in caso di malattia o di perdita della capacità di lavorare; l'assicurazione gratuita del servizio sanitario occorrente, come pure la cura nei centri sanitari del paese; il diritto di riunione nelle varie organizzazioni che agiscono in campo politico, economico, culturale, come pure in ogni altro campo della vita del paese; il diritto di presentare richieste, lagnanze, osservazioni e proposte agli organi competenti su questioni perso-

nali, sociali e statali, e molti altri diritti riconosciuti dalla nostra legge fondamentale e dalle altre leggi. L'Albania è il primo paese del mondo che abbia abolito tutte le tasse.

Inoltre, il progetto di Costituzione non solo proclama i diritti delle minoranze nazionali, ma nello stesso tempo sancisce la condanna a termini di legge di ogni attentato a questi diritti.

Ai numerosi diritti fondamentali che lo Stato garantisce ai nostri cittadini, corrispondono i doveri, che sono nel contempo anche un onore per essi. I cittadini hanno il dovere di rispettare la Costituzione e le altre leggi del paese; di salvaguardare e rafforzare l'ordine socialista e di applicare le norme della convivenza socialista; di conservare e potenziare la proprietà socialista e di comportarsi coscientemente verso il lavoro; di difendere la Patria socialista e, di conseguenza, di ottemperare agli obblighi generali militari e alla costante preparazione militare. In Albania tutto il popolo è soldato e tutti sono sempre e totalmente pronti a difendere la loro Patria socialista, le grandi conquiste della nostra rivoluzione popolare.

I nemici della libertà e del socialismo, opponendosi alla lotta di classe, alla dittatura del proletariato e al ruolo dirigente del suo partito, al fine di difendere l'ordine capitalistico e di giustificare la restaurazione dell'ordine borghese laddove esso sia stato rovesciato, compiono "teorizzazioni" sul "socialismo democratico", sul "socialismo dal volto umano" e sul ritorno indietro alla democrazia perduta dalle classi sfruttatrici e dai nemici del popolo.

Nel nostro paese, come è stato posto in rilievo, ai cittadini sono garantiti tutti i già noti diritti dalla Costituzione e dalle altre leggi, ma è negata e sarà sempre negata ai nemici del nostro ordine statale e socialista la possibilità di danneggiare, sia pur di poco, gli interessi del popolo, della Patria e del socialismo. Da noi non c'è stata, non c'è e non ci sarà libertà d'azione per i nemici. Difendendo questa linea del Partito, il progetto di Costituzione vieta la creazione di qualsiasi organizzazione di carattere fascista, antidemocratico, religioso e antisocialista; vieta inoltre l'attività e la propaganda fascista, antidemocratica, religiosa, guerrafondaia, antisocialista, come pure l'incitamento all'odio nazionale e razziale. In questo suo atteggiamento il nostro Partito si è attenuto all'insegnamento di Lenin, che affermava: "Insieme con l'ampliamento oltremodo vasto della democrazia, che diviene per la prima volta democrazia per i poveri ... e non democrazia per i

chi, la dittatura del proletariato sorta con sé una serie di restrizioni alla libertà per gli oppressori, gli sfruttatori e i capitalisti”.

I diritti dei cittadini sono inscindibili dall'adempimento dei loro doveri e non possono essere esercitati in contrasto con l'ordine socialista. I diritti e i doveri dei cittadini sono in stretta unità e si costruiscono sulla base della conciliazione degli interessi dell'individuo con quelli della società socialista, dando sempre la precedenza all'interesse generale. Lo sviluppo della società socialista porta al sempre maggior avvicinamento fra interessi personali e sociali, poiché, come scriveva Marx, la società socialista crea condizioni tali in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione per il libero sviluppo di tutti.

Nonché per quel che riguarda l'ordine economico, il progetto di Costituzione specchia i principi fondamentali della politica economica del Partito e dà forza di legge a quegli aspetti del sistema di rapporti sociali di produzione che costituiscono le caratteristiche essenziali dell'autentico socialismo.

Il progetto di Costituzione, giuridicamente, proclama i mezzi di produzione come proprietà sociale socialista sotto forma di proprietà statale, che appartiene a tutto il popolo, e di proprietà cooperativa in agricoltura, che appartiene al gruppo di lavoratori della campagna.

Sulla base della proprietà socialista dei mezzi di produzione e attraverso la coscientosa attività del Partito e delle stesse masse lavoratrici, si effettua il sempre maggiore avvicinamento fra campagna e città, fra lavoro intellettuale e lavoro manuale; si realizza la graduale eliminazione delle varie sperequazioni ancora esistenti nella nostra società.

Nonché la proprietà socialista dei mezzi di produzione costituisce la base intangibile dell'ordine economico socialista, il progetto di Costituzione dà forza di legge, in quanto norma costituzionale, all'obbligo che ha lo Stato di difendere tale proprietà.

Anche la proprietà personale, costituita dai proventi del proprio lavoro e dalle altre fonti legittime, necessari al soddisfacimento dei bisogni materiali dell'individuo e dei suoi familiari, è riconosciuta e difesa dal nostro Stato con l'unica limitazione che essa non può essere impiegata a danno dell'interesse sociale.

Fra gli altri oggetti di proprietà statale è stata dichiarata tale anche la terra. Proclamando la terra proprietà esclusiva dello Stato, il progetto di Costitu-

zione intende esprimere giuridicamente quella realtà che di fatto è stata da tempo raggiunta nel nostro paese. S'intende che la proclamazione della terra proprietà statale non modifica affatto i rapporti oggi esistenti e che derivano dalla sua concessione per uso sociale alle cooperative agricole o alle organizzazioni sociali.

Compagni e compagne deputati,

Oltre a questi principi e norme a cui ho brevemente accennato, come sapete, il progetto di Costituzione sancisce anche molti altri importanti principi e norme, attinenti alla costruzione e al funzionamento di tutta la vita politica, sociale, economica, culturale ecc., come quelli che regolano l'ordine sociale ed economico, i rapporti di proprietà e di distribuzione, lo sviluppo pianificato dell'economia, i rapporti fra i quadri e le masse, fra lo Stato e la società, il principio del potere unico, del centralismo democratico, della legalità socialista e così via.

Questi principi e norme, sanciti nel progetto di Costituzione, forniscono un quadro completo della nostra società socialista, che procede in base ai principi del marxismo-leninismo, pienamente confermati dalla nostra pratica rivoluzionaria. La nuova Costituzione sarà la principale fonte e la base della nostra futura legislazione. La sua approvazione deve segnare il punto di partenza di un lavoro nuovo per l'ulteriore miglioramento delle principali leggi dello Stato. Di queste fanno parte, in primo luogo, i vari codici, che hanno svolto un ruolo importante, ma che oggi sono ormai superati in alcuni sensi e che perciò debbono essere rielaborati per meglio rispondere alle esigenze della fase attuale.

Compagni e compagne deputati,

Il nostro regime socialista è il regime della classe operaia, è la sua dittatura, che ha la propria base sociale nell'indissolubile alleanza della classe operaia e delle masse contadine cooperative, è il regime dell'autentica democrazia rivoluzionaria. In questo nostro regime il popolo ha preso nelle proprie mani il suo destino e governa il paese.

La nuova Costituzione riflette, sviluppa e difende queste grandi idee. In queste idee e nella loro attuazione risiede la grande forza del nostro popolo. Alla base di queste idee e delle nostre corrette e risolutive azioni sta la giusta politica dello Stato albanese svolta nell'arena internazionale, che i popoli e gli individui progressisti comprendono e rispettano. La nostra politica è onorata e rispettata poiché essa è caratterizzata dalla benevolenza

verso gli altri Stati e dal desiderio di far sussistere buoni rapporti in base ai noti principi dell'uguaglianza, del rispetto della sovranità statale e della integrità territoriale, della non interferenza nei reciproci affari interni e del vicendevole vantaggio. Noi procediamo contro la corrente imperialista-revisionista. La nostra corrente è la rivoluzione e lo smantellamento dell'ordine capitalistico, il cui posto sarà preso dal socialismo e dal comunismo della società senza classi. Questa società è l'avvenire dell'umanità, e la si costruirà con le lotte di classe, col sangue e coi sacrifici. Ma la si costruirà. L'imperialismo e il socialimperialismo sono in putrefazione. Il socialismo trionferà, il mondo e l'umanità si salveranno da questi flagelli.

L'approvazione della nuova Costituzione è un grande avvenimento nella storia del nostro popolo, un importantissimo passo nella sua lotta per la costruzione della società socialista. Pienamente basata sui principi marxist-leninisti attuati in modo creativo dal nostro glorioso Partito e sintetizzando in modo scientifico la nostra esperienza rivoluzionaria, la Costituzione della Repubblica Popolare Socialista d'Albania costituisce un documento di grande portata storica e pratica, che servirà alla completa e felice edificazione del socialismo nel nostro paese.

Il nostro eroico popolo, che costruisce la sua vita senza batter ciglio dinanzi all'accerchiamento imperialista-revisionista, traducendo in realtà i grandi obiettivi del VII Congresso del Partito, porterà ancora più avanti l'edificazione del socialismo, rafforzerà ulteriormente la difesa della Patria. Nella sua Costituzione il popolo troverà nuova ispirazione per vittorie ancora maggiori, per rendere l'Albania ancora più forte e prospera, per garantire il socialismo e la Patria da ogni pericolo, da qualunque parte provenga.

Le vaste masse del nostro popolo hanno detto la loro parola a proposito della nuova Costituzione. Mettendo in pratica fedelmente il mandato del popolo, vi invito, compagni deputati, ad approvare all'unanimità e con entusiasmo la Costituzione della Repubblica Popolare Socialista d'Albania, la Costituzione che incarna il vero volto del socialismo vittorioso, lo spirito amante della libertà e l'audacia del nostro popolo, la saggia linea marxista-leninista del nostro Partito.

VIVA IL NOSTRO EROICO POPOLO!

VIVA IL GLORIOSO PARTITO DEL LAVORO D'ALBANIA!

VIVA IL NOSTRO POTERE DI DITTATURA DEL PROLETARIATO!

Dopo il vertice di Madrid

Nel vertice di Madrid del 3-4 marzo scorso e nel comunicato conclusivo, Berlinguer, Carrillo, Marchais si sono mossi nei confronti dell'URSS con cautela e hanno avuto cura di mantenersi, formalmente, nella linea comune fissata dalla Conferenza dei PC europei tenuta a Berlino nel luglio scorso. Hanno presentato le loro posizioni sul "pluralismo", le "libertà democratiche", ecc. come "registrazione" di "un processo di convergenza" oggettivo, determinatosi attraverso la elaborazione autonoma dei rispettivi partiti in questi anni. Hanno negato ogni volontà di costituirsi in "centro regionale" alternativo a Mosca. Marchais ha messo in sordina le polemiche del suo partito sul "dissenso" e tutti si sono rifiutati di denunciare, collettivamente, le violazioni dei "diritti dell'uomo" nei paesi dell'Est. Il documento finale non ha avallato le posizioni che Berlinguer ha espresso nella conferenza stampa e su *l'Unità* a proposito del "ruolo peculiare" che, a suo dire, "la storia affida al movimento operaio occidentale" nella soluzione dei problemi lasciati aperti dalla costruzione del "socialismo" nell'URSS e nelle "democrazie popolari". Berlinguer ha inoltre accantonato le precedenti dichiarazioni sulla NATO ("il PCI vuole restare un partito comunista e non trasformarsi in un partito socialdemocratico", ha risposto a chi insinuava che la sua vocazione "occidentale", condizione fondamentale per l'ingresso del PCI nel governo, sarebbe stata messa alla prova nel '78 in occasione delle elezioni del Parlamento europeo, cioè misurata sull'atteggiamento nei confronti degli organismi comunitari). Nella dichiarazione conclusiva del vertice "eurocomunista" si è ribadito l'obiettivo del superamento dei blocchi contrapposti, della trasformazione del Mediterraneo in un "mare di pace". Sembrerebbe dunque che il terreno di unità dei maggiori partiti revisionisti occidentali, sancito per la prima volta in un documento comune (dopo gli incontri bilaterali tenuti poco più di un anno fa da Berlinguer con Carrillo e Marchais), abbia comportato, per ognuno, il prezzo di smussare le punte più aspre della polemica con l'URSS, dettate dal proprio "interesse nazionale", dalle pressioni della propria borghesia. Tuttavia, è opinione diffusa di molti osservatori politici — opinione rafforzata dagli ultimi avvenimenti (elezioni francesi, legalizzazione del partito comunista spagnolo) — che questo vertice segni una tappa importante nel processo di demarcazione dei partiti revisionisti dell'Europa occidentale rispetto a quelli dell'Est, un passo avanti nella ricerca di linee operative e di difesa comuni e un approfondimento, anche rispetto alla Conferenza di Berlino, del solco che li divide da Mosca. In effetti, questa tendenza appare chiara — e non certo meno profonda perché risultato più di processi oggettivi, che espressione di una strategia comune soggettivamente preordinata — se collochiamo il vertice nel quadro degli sviluppi nazionali e internazionali che si sono evidenziati e accelerati negli ultimi mesi e se lo consideriamo alla luce delle polemiche inter-revisioniste che li hanno accompagnati. Di fatto, le forme in cui si prospetta a tempi sempre più ravvicinati la possibilità dell'inserimento dei partiti nei rispettivi governi nazionali, o comunque il loro uso in funzione del

tentativo di "stabilizzazione democratica" del blocco occidentale, in altre parole il ruolo di sostegno delle proprie borghesie che essi assumono o si dimostrano pronti ad assumere in maniera sempre più accentuata rispetto alla crisi politica e sociale, il fatto che questo processo abbia, come la crisi, al di là delle specificità, aspetti comuni in Francia, in Spagna, in Italia: tutto questo entra in aperta collisione con le mire egemoniche e imperiali dell'URSS; rischia, nel quadro della "nuova" politica carteriana, di riflettersi come fattore destabilizzante all'interno del blocco sovietico e di aprire, infine, margini di manovra "centrista" a partiti che, come quello jugoslavo, sopportano malvolentieri le pressioni dell'URSS. Le posizioni sull'"eurocomunismo" assunte dalla stampa jugoslava sono indicative a questo proposito (1).

Certo queste tendenze erano già presenti alla conferenza di Berlino e anche prima: l'accentuazione dei temi del pluralismo da parte dei partiti revisionisti occidentali, l'assunzione della polemica sul dissenso da parte del PCF in funzione dell'alleanza e della contesa elettorale con i socialisti; il *battage* sul rifiuto della dittatura del proletariato come caratteristica peculiare della linea francese; la propensione ad accettare tutte le condizioni di stabilità poste dagli USA come caratteristica della linea italiana del compromesso storico. Ma si presentavano come elementi separati o separabili; l'isolamento — o la minaccia dell'isolamento — dell'esperienza italiana, una sua probabile sconfitta nel quadro europeo erano le armi con cui l'URSS si proponeva di combattere o neutralizzare questa forza centrifuga. D'altro lato, la linea francese, poteva ben essere tollerata finché veniva rivendicata come un'esperienza particolare con "i colori di Francia" da un partito che, fino a Berlino, non aveva mai messo in discussione l'"internazionalismo proletario" — se non per rimproverare le simpatie che l'URSS mostrava per Giscard — e che si proponeva come continuatore di una politica statale imperialistica tesa a ricavare spazi propri nelle contraddizioni fra le superpotenze, quindi elemento essa stessa di contraddizioni nei confronti del blocco occidentale.

Su questa linea si muoveva, ancora nel settembre, scorso, un articolo del sovietico N. V. Sislin, di bilancio e interpretazione della Conferenza di Berlino (2). Mentre vi si citavano al posto d'onore, fra quelle dei partiti revisionisti, le dichiarazioni del PCF, al silenzio sulle posizioni ufficiali del PCI e del PCE facevano da contrappunto minacce nemmeno tanto larvate di un rovesciamento delle posizioni, e quindi dei rapporti interni, del partito revisionista italiano.

"Il passato e il presente dell'imperialismo — è scritto in quell'articolo — ci forniscono infiniti esempi di ingerenze. E' nota la reazione degli ambienti governativi degli USA e della Germania federale di fronte al successo che hanno ottenuto i comunisti italiani nelle recenti elezioni: hanno semplicemente minacciato l'Italia di adottare sanzioni economiche se i comunisti fossero andati al governo. L. I. Breznev, caratterizzando questi fatti nell'intervista alla PRAVDA ha giustamente notato: "L'ingerenza di alcuni

stati stranieri nel problema della formazione del nuovo governo italiano non è un sintomo della loro forza... I tentativi di esercitare pressioni dall'esterno portano oggi a risultati completamente opposti a quelli desiderati: costituiscono per i partiti comunisti e operai, per i movimenti di liberazione e per tutte le forze pacifiche, un ulteriore motivo per rafforzare la loro solidarietà e mobilitare le energie nella lotta...".

In questa ipotesi strategica il riconoscimento ai partiti revisionisti di autonomia nella loro politica nazionale, nel quadro della distensione proclamata a Helsinki e garantita in primo luogo dall'URSS, la rinuncia — in verità fin dall'inizio molto ambigua e oscillante da parte sovietica e dei paesi del Patto di Varsavia — a porre come punto di riferimento "modelli" di "socialismo" (recentemente ribadita da Cunnhal in polemica con gli eurocomunisti e dagli ungheresi), la proclamata propensione per gli incontri bilaterali (susseguiti a ruota dopo la Conferenza di Berlino con tutti i paesi dell'Est, con la Romania e la Jugoslavia) dovevano costituire per l'URSS la cornice all'interno della quale fosse assicurato lo spazio di manovra tattica, via via adeguata alle situazioni particolari e ai rapporti di forza nei singoli settori per le sue mire egemoniche. "I fautori e i commentatori borghesi del concetto di "eurocomunismo" — si legge nel succitato articolo — insistono soprattutto sul rifiuto dell'esperienza sovietica e degli altri paesi socialisti nella trasformazione rivoluzionaria della società. In breve, l'eurocomunismo, secondo gli ideologi borghesi, non avrebbe ricevuto da nessuna parte indicazioni teoriche o politiche. Il loro scopo è far leva su queste concezioni per provocare rotture nel movimento comunista internazionale. Che cosa possiamo dire su quest'argomento? Si sa che l'esperienza sovietica non è stata ripetuta in tutti i dettagli negli altri paesi socialisti, dal momento che ogni processo rivoluzionario è diverso. Ma, d'altra parte, il socialismo come sistema, la cui costruzione è iniziata con la grande rivoluzione d'ottobre (intendi: la cui verità ideologica e leadership politica è detenuta per definizione da Mosca. Ndr) comporta senza dubbio aspetti universali e principi generali.....". Da qualche mese, però, alcuni fatti nuovi tendono a spostare questo fragile equilibrio — o guerra diplomatica, politica, economica senza esclusione di colpi (e in alcune aree anche guerreggiata) — che è la "distensione". Il primo è che le ambizioni berlingueriane, manifestate esplicitamente nel corso e dopo la chiusura della Conferenza di Berlino, ad una leadership "europea" o "europeista" dei partiti revisionisti occidentali, che dia garanzia di non aggiungere un ulteriore elemento di destabilizzazione al già vacillante quadro degli organismi e dell'attuale assetto "comunitario", sembrano trovare un interlocutore attento e in prospettiva disponibile in ampi settori della socialdemocrazia europea. L'alleanza — oggi convalidata dal successo elettorale — del PCF con Mitterand, l'impossibilità di una riedizione del centro-sinistra in Italia, i buoni rapporti del PCE con i socialisti spagnoli, il pericolo che una opposizione troppo drastica all'ingresso dei revisionisti italiani al governo rafforzi una destra europea già fin troppo minacciosa in Germania, il desiderio di accrescere ancora il peso delle socialdemocrazie nelle coalizioni socialiste-comuniste hanno spinto anche alcuni settori della socialdemocrazia tedesca (Brandt e il suo *entourage*) a prendere in considerazione le *avances* sempre più aperte dei revisionisti italiani. Fino dal 9 luglio '76, Segre, su *Rinascita*, negando ogni volontà di "primato dell'eurocomunismo" su "quell'insieme di esperienze, di valori e di ricerche nuove che fermentano nell'area dei partiti socialisti europei", aveva posto in evidenza: "Il PCI ha sottolineato a Berlino come la propria azione debba svolgersi su un triplice e differenziato piano: quello paneuropeo, per contribuire a fare avanzare

la distensione e la cooperazione, quello europeo occidentale, per contribuire alla costruzione [di] convergenze e intese tra l'insieme delle forze democratiche di sinistra, e quello comunitario, per contribuire a fare del processo di integrazione un processo democratico e rispondente agli interessi delle masse lavoratrici". Al XIII Congresso dell'Internazionale socialista (Ginevra, novembre '76), Brandt, in polemica con le precedenti dichiarazioni di Schmidt, ha manifestato posizioni più duttili sul revisionismo: "L'insistenza sull'anticomunismo — ha detto — non può che accelerare la divisione che l'eurocomunismo ha introdotto fra socialisti e socialdemocratici". Anche se "parlando in linea di principio, le frontiere verso i comunisti non possono essere cancellate, e i pericoli di una eventuale collaborazione (con loro) non devono essere sottovalutati" è pur vero che "...chi lotta con dei fantasmi perde di vista l'avversario reale (e) nel movimento comunista si è sempre più inclini a moltiplicare le avances verso la democrazia", anche se è difficile stabilire quanto "si tratti di una trasformazione sostanziale o di un adattamento tattico...". (3) In questi ultimi giorni, mentre su *Rinascita* viene esaltata la prospettiva del Parlamento europeo con la partecipazione dei comunisti, si moltiplicano e s'intrecciano i reciproci *ballons d'essais*, che fanno da cornice alla cauta gestione della linea del "compromesso storico" da parte del partito revisionista italiano. H. Ehmke, braccio destro di Brandt, in una intervista all'*Espresso* del marzo scorso, ha rilevato



Berlinguer, Carrillo e Marchais

con soddisfazione, nel quadro delle prospettive di una inevitabile dimensione "europea" dei problemi politici, come nei partiti comunisti europei "da una parte si prendono le distanze dell'ortodossia dettata dall'Unione Sovietica, dall'altra non ci si lascia più egemonizzare dalla politica estera di quel paese. ... A questo punto, ci si può chiedere se un giorno la scissione non possa essere superata. Una scissione che fu elemento decisivo per la conquista del potere da parte del fascismo". Non si tratta, evidentemente, di una proposta di confronto ideologico, ma di quella della intermediazione statale tedesca all'inserimento dell'"eurocomunismo" nel blocco occidentale di una alleanza europea in funzione dell'indebolimento dell'"eurodestra". I revisionisti italiani; come i socialdemocratici tedeschi, presentano questi faticosi processi come loro contributo alla "distensione" e alla salvaguardia della "pace" e della "sicurezza" in Europa. Da parte sua, l'URSS non ha tardato a manifestare, con Ponomarev, segretario del CC del PCUS, i suoi sospetti, e a indicare, non senza una certa brutalità imperiale, quali sono le condizioni della "sua" pace e della "sua" distensione: in buona sostanza una scelta di campo, un allineamento, a livello planetario, alla "sua" lotta per la "democrazia". Rilevando come "la vasta cooperazione permanente fra comunisti, socialisti, socialdemocratici potrebbe divenire uno dei fattori decisivi del mantenimento della pace e del progresso sociale", come sia solennemente sancito nel programma di governo del PSD che "la politica

di distensione non ha alternativa" e come Mitterand abbia dichiarato che "per noi l'Unione Sovietica è un fattore di pace", Ponomarev conclude affermando che "l'essenziale... risiede nel non limitarsi alle parole" e sottolinea che "... ci sono anche fra i socialdemocratici, personalità che suppongono che i contatti con questo o quel partito comunista potrebbero essere utilizzati al fine di lottare contro il movimento comunista internazionale, al fine di 'impregnare' qualcuno dei suoi distaccamenti dello spirito socialdemocratico e di opporre i partiti comunisti gli uni agli altri...". Infine, il diktat per punti: "In effetti, si pone di nuovo alla direzione dei partiti socialdemocratici il problema estremamente importante di adattare la loro attività agli imperativi dell'epoca. Questa scelta risiede, in primo luogo, nel fatto di decidere se bisogna andare con coloro che lottano per una pace giusta e democratica sulla terra... o se bisogna continuare a orientarsi verso le forze interessate a rilanciare la corsa agli armamenti, a preparare una guerra mondiale sterminatrice. In secondo luogo, questa scelta risiede nel fatto di portare un apprezzamento sano e obiettivo sul ruolo del socialismo nel mondo contemporaneo, di finirlo con l'antisovietismo, con i tentativi di dividere i paesi socialisti... In quarto luogo, di fronte ai profondi processi progressisti in Africa, in Asia, in America Latina, nelle condizioni della lotta crescente dei popoli di queste parti del mondo contro l'imperialismo, i socialdemocratici dovranno decidere se saranno nello stesso campo delle vere forze democratiche o se si accingono a continuare a difendere la politica che i neo-colonialisti applicano nel loro interesse...". (4)

D'altro lato, il disegno berlingueriano è lontano dall'essersi consolidato, non soltanto perché il formarsi di un blocco di destra europeo è tutt'altro che escluso, ma anche perché il campo revisionista occidentale mantiene al suo interno delle crepe. La posizione del PCF contro la partecipazione al Parlamento europeo è stata a lungo mantenuta (Marchais l'aveva ribadita anche nella conferenza stampa tenuta a conclusione del vertice di Madrid) ed è stata modificata soltanto a metà aprile (vedi le dichiarazioni del segretario del partito revisionista francese rilasciate il 18 aprile al Club della stampa a Parigi) *oborto collo*, in modo pateticamente condizionato (il rapporto con Mitterand, l'*Union des gauches*, non lascia vie d'uscita). Certo essa è dettata dal timore di vedere rafforzata l'egemonia socialista in Francia e "mediabile" nella tradizione dell'imperialismo francese, concorrenziale rispetto alla leadership della Germania federale, ma gravitante, in ultima analisi, nel blocco occidentale. Tuttavia può costituire, pensiamo, un fattore di disturbo per la linea del PCI e forse anche un terreno

di intervento politico per l'URSS. Sembra evidente che la virulenta polemica che l'URSS ha aperto contro i tentativi più "avanzati" di revisione ideologica all'interno del PCF, per quanto riguarda i "valori democratici", il "centralismo democratico" (5) tende, così come probabilmente il recente incontro di Cunhal con il PCF, a far leva sulle resistenze interne ai cambiamenti repentini — almeno sul piano formale — del PCF, per riaffermare la sua presa. Essa si inquadra in un più ampio disegno che trova, per ora un riscontro diretto nei tentativi — peraltro di scarso respiro — di scatenare Lister (segretario del partitino filo-sovietico scissionista spagnolo) contro Carrillo, e forse in certe recenti polemiche (come quella aperta da Donini) all'interno del PCI. Ma potrebbe trovare più ampi spazi di manovra di fronte alle difficoltà di realizzazione dell'attuale linea revisionista. L'ultimo CC del partito revisionista italiano, certe convergenze che vi si sono delineate, quando le contraddizioni con il movimento di massa si facevano più acute, nell'insoddisfazione per l'attuale direzione politica (Cossutta-Pajetta per esempio) potrebbero costituire un'avvisaglia in questo senso. Certo tutto questo non è estraneo alla fretta con cui oggi Berlinguer propone in Italia un più evidente spostamento degli equilibri governativi in favore del PCI.

Ma un rovesciamento di linea comporterebbe oggi, per i partiti revisionisti europei, un rovesciamento del loro rapporto con le masse, lo scatenamento di processi scarsamente controllabili nel quadro di una scelta che è irreversibilmente borghese. Pajetta e Cossutta hanno ben detto che "non si può tornare all'opposizione". E J. Kanapa ha un bell'affermare, nella polemica con gli ungheresi a proposito dell'abbandono della formula della dittatura del proletariato, che "abbiamo parlato soltanto per la Francia e per il nostro tempo", sulla base dell'analisi della "realtà concreta francese del 1976". Egli sa, e lo dice, che non è, come per gli ungheresi nel '45-'46, nel contesto dell'intervento dell'esercito sovietico che "si pone la prospettiva della trasformazione della società francese" (6).

Quindi, i tentativi dell'URSS, possono forse mantenere aperte le contraddizioni interne al revisionismo occidentale, non costituire un polo di riferimento unitario alla disgregazione del campo revisionista. D'altra parte il "modello" sovietico, diventato la bandiera del socialimperialismo, ha sempre minori attrattive per il proletariato e i popoli del terzo mondo. La iattanza con cui l'URSS è costretta a difenderlo e tentare di imporlo può solo costituire, in ultima analisi, un cemento (anche se labile) per forze che, come quelle revisioniste occidentali, hanno tutto l'interesse a realizzare il loro disegno repressivo senza troppo scuotere il quadro nel quale si trovano ad operare.



(1) Cfr. l'articolo di Z. Priklmajer-Tomanovic, *Eurocommunisme*, in *Revue de politique internationale*, 5 marzo 1977, in cui è sottolineata la "novità" dell'eurocomunismo in quanto "ricerca di uscita" e "alternativa" alla crisi politica dei partiti borghesi e socialdemocratici. Per l'attenzione con cui sono seguiti i processi interni alla socialdemocrazia, cfr. nella stessa rivista del 20 febbraio 1977 Z. Milosevic, *L'internazionale socialista*. Per le polemiche con l'URSS a proposito delle interpretazioni filosovietiche della Conferenza di Berlino e dei tentativi di pressione dell'URSS all'interno dei non allineati cfr. *Komunist*, 27 settembre 1976.

(2) Cfr. N. V. Sisin, *Sulla cooperazione interpartitica in Europa*, in *Voprosy Istorii Kpss*, n. 9 1976, riportato in *Nuova rivista internazionale* n. 10, 1976.

(3) Cfr. *L'internazionale socialista* cit.

(4) Cfr. B. Ponomarev, *Devant le choix historique*, in *Kommunist* n. 17, 1976 riportato in *Socialisme theorie et pratique*, marzo 1977.

(5) Cfr. Jn. Sedov, *La falsificazione al posto di un'analisi obiettiva*, in *Nouve Vremja*, 28 gennaio 1977, riportato in *URSS oggi* marzo 1977. L'occasione della polemica è stata la pubblicazione di un libro di Ellenstein, *PC*. Vi si legge, tra l'altro, "Risulta che mentre il

popolo francese, grazie al suo carattere nazionale, non può rassegnarsi alla violazione della democrazia, dei diritti e delle libertà, i popoli dell'U.S. non avrebbero mai saputo... che cosa sia la libertà...". E, più avanti "non si può considerare casuale uno dei temi prediletti di E., ovvero le invenzioni antisovietiche circa la "violazione della democrazia", la "mancanza di libertà" le repressioni contro i dissidenti nell'U.S. Ellenstein prende volentieri in prestito questi ed altri "argomenti" dalla propaganda anticomunista... per la qual cosa egli è stato più di una volta qualificato dai complimenti della stampa reazionaria...".

E' comprensibile... Non si capisce invece come l'a., membro del partito comunista, possa essere così zelante nell'aderire all'carro antisovietico". L'articolo si conclude rinfacciando le posizioni filosovietiche espresse da Marchais ("...L'antisovietismo, in qualsiasi forma si manifesti e quale che sia la sua origine, è un delitto contro gli interessi della classe operaia e dei popoli") al XXIV Congresso del PCUS.

(6) Cfr. J. Kanapa, *Il passato non ha risposte per tutto*, in *France nouvelle*, 4 ottobre 1976, riportato in *Nuova rivista internazionale* n. 1, cit.

Il Movimento Popolare non è stato battuto

Fondato nel dicembre del 1975, il Partido Comunista Português (Reconstruido) ha tenuto alla fine di marzo il suo II Congresso.

Facendo il bilancio di più di un anno di vita nel Portogallo "normalizzato" di Soares, il PCP (R) ha potuto registrare una presenza attiva e significativa nel movimento operaio e popolare, testimoniata anche dalla composizione dei 200 delegati al Congresso (il 66% dei delegati erano proletari, il 2% contadini, il 5% semiproletari, l'8% impiegati, il 5,5% studenti, il 13,5% provenivano da diversi settori d'attività; l'età media dei delegati era di 27 anni, il 9% erano donne).

In prima fila in tutte le battaglie condotte dal proletariato portoghese dopo il golpe del 25 novembre 1975 (elezioni legislative dell'aprile scorso, elezioni presidenziali di giugno, costituzione del Movimento di Unità popolare a novembre, elezioni amministrative di dicembre, congresso sindacale

del gennaio di quest'anno), i comunisti portoghesi, imparando dalle vittorie e dalle sconfitte, escono dal loro II Congresso indicando come obiettivo generale di questa fase di lotta del popolo portoghese il "Governo del 25 Aprile del Popolo" ed impegnandosi alla costruzione dell'unità politica della classe operaia, allo sviluppo dell'iniziativa rivoluzionaria fra le masse contadine nella prospettiva dell'alleanza operaio-contadina, al rafforzamento dell'unità delle forze antifasciste e rivoluzionarie nel Movimento d'Unità Popolare.

"Corrispondenza Internazionale" pubblica ampi estratti del discorso con il quale il compagno Eduardo Pires, membro del Comitato Centrale del PCP (R), del Consiglio Nazionale dell'União Democrática Popular e della Commissione Nazionale del Movimento di Unità Popolare, ha chiuso i lavori del Congresso.

"Per il Governo del 25 Aprile del Popolo,"

...Compagni delegati, possiamo affermare con chiarezza che sono stati pienamente raggiunti i principali obiettivi del nostro Congresso.

Abbiamo approvato la linea politica tattica e gli obiettivi strategici che orienteranno l'attività del Partito e che guideranno la lotta della classe operaia e dei suoi alleati per la conquista del Governo del 25 Aprile del Popolo, nella lotta per la Rivoluzione Democratica Popolare sulla via del Socialismo...

Oltre a questo, abbiamo definito chiaramente qual'è il compito centrale del nostro Partito — la lotta per la conquista dell'unità politica della classe operaia. Ed abbiamo anche affermato con chiarezza che se tutto il Partito non farà questo compito, se non si radicherà nei centri nevralgici della lotta di classe, non riuscirà a portare avanti gli altri compiti, come la nostra esperienza ha dimostrato...

Compagni delegati, il nostro Congresso ha stabilito che la

crisi aperta nel nostro paese con la caduta del fascismo e lo smantellamento del regime coloniale è una crisi profonda, che scuote tutta la struttura del regime capitalista in Portogallo. Abbiamo attraversato una crisi rivoluzionaria che per molti mesi portò ad uno sviluppo impetuoso del movimento di massa e a grandi conquiste, diede inizio alla disgregazione delle Forze Armate borghesi e provocò una crisi di potere nell'estate del 1975. E' risultato ben chiaro per tutti noi che, sebbene questa crisi rivoluzionaria si sia attenuata, essa prosegue latente e ci sono forti indizi che vada verso una riattivazione. E' in questa prospettiva che il nostro Partito deve agire. La borghesia reazionaria, sostenuta dall'imperialismo americano e tedesco al quale si è venduta completamente, è riuscita a riprendere il controllo degli organi di potere ed è all'offensiva per cercare di recuperare tutti i suoi privilegi e strappare al popolo le sue conquiste. Il governo socialdemocratico di Soares scarica una tremenda crisi economica

sulle spalle della classe operaia e delle masse popolari, attacca le libertà, protegge la riorganizzazione delle forze della destra, accoglie tutte le richieste del capitale monopolistico straniero e del grande padronato.

Ma si trova di fronte un movimento popolare che è stato costretto a ritirarsi da certe posizioni più avanzate, ma che non è stato battuto. Il movimento operaio e popolare è più maturo politicamente perché non contra più sulla protezione del Mfa o del Copcon. Sa che può contare solo sulle sue forze e non nutre illusioni. Sentendosi attaccate brutalmente dalla miseria, dal congelamento dei salari, dalla disoccupazione, dall'avanzata dei fascisti, dalle sfacciate rapine del grande capitale, le masse lavoratrici si sollevano in una lotta energica. Gli scioperi e i movimenti rivendicativi aumentano di ampiezza. Le proteste e l'indignazione contro le leggi reazionarie di Soares si moltiplicano. Si sta accentuando la tendenza all'ampiamiento e alla radicalizzazione del movimento di massa. Sono milioni di operai, contadini e altri lavoratori che entrano in lotta e lo fanno disposti a battersi seriamente. E' tutto il loro futuro che è in gioco. Quest'impeto popolare sta già provocando la riattivazione di diverse correnti antifasciste, antimonopoliste e antimperialiste. Si allarga la crisi nel PS e vari settori della borghesia riform-

mista sono in movimento. Stiamo già vivendo una nuova crisi politica. Quali sono le armi dei partiti della destra, dei capitalisti e degli imperialisti per far fronte a questo grande movimento di massa? Essi cercano di indirizzare lo scontento e la disperazione di molti lavoratori verso la falsa soluzione di un regime autoritario di destra. Propagano la divisione, la demoralizzazione e la paura. Cospirano e mettono bombe. Diffondono l'idea secondo la quale è la libertà che porta miseria. Lottano per guadagnare posizioni nei sindacati e altre organizzazioni di massa. Si preparano a prendere il posto dei socialdemocratici al governo.

Un'altra arma con la quale la borghesia reazionaria conta di dominare il movimento di massa è l'azione disgregatrice dei revisionisti di Cunhal, che cercano di ingannare i lavoratori con scioperi simbolici e proteste inoffensive. La cricca revisionista continua a mendicare un posto nel governo di Soares e, per ingraziarselo, va diffondendo la propaganda velenosa per la quale è pericoloso radicalizzare le lotte perché questo potrebbe far cadere il governo, "destabilizzare" la situazione e aprire la strada alla destra.

E' così, ancora una volta, vediamo la classe operaia ed il popolo attaccati da una parte dai partiti di destra e dall'altra pugnalati dalla banda contro-rivoluzionaria di Cunhal — mascherata da "comunista".

Compagni, il congresso ha indicato con chiarezza che l'unica posizione giusta per il nostro Partito, che è il vero Partito Comunista, il partito rivoluzionario della classe operaia, è quella di non lasciarsi spaventare né dalle bombe dei fascisti né dai ricatti di Cunhal e Soares. Sono tattiche diverse che perseguono lo stesso obiettivo: guadagnare tempo, disorganizzare il movimento di massa, impedire che si riapra la crisi rivoluzionaria. Che cosa ci hanno insegnato questi tre anni di lotta politica? Che i reazionari ed i loro agenti cercano sempre di fermare le masse con il ricatto di "non dare pretesti alla destra". E che, al contrario, è stata la lotta di massa e solo la lotta di massa che ha portato vittorie e conquiste al popolo, e che ha fermato il cammino della destra. E' lo stesso che accade ora. Il nostro Congresso è pienamente cosciente che il nostro dovere di comunisti, quello al quale non possiamo venir meno, è stare con le masse in lotta, unirli strettamente ad esse e condurre la loro azione. Non possiamo ammettere né la vacillazione, il conformismo

e la passività, che ci lascerebbero alla coda delle masse, né l'agitazione estremista o le attitudini avventuristiche che ci isolerebbero dalle masse. La grande linea che esce da questo Congresso è quella di stringere immediatamente i nostri legami con la classe operaia e il popolo in ogni parte, nelle fabbriche e aziende, nei sindacati, nei paesi, negli organismi di volontà popolare, nelle associazioni, nelle scuole; sentire il pulsare delle loro aspirazioni ed esigenze, rispondere ai loro dubbi e scatenare le loro lotte, prendendo sempre una posizione d'avanguardia.

Dobbiamo correggere immediatamente tutte le tendenze al settarismo e l'inerzia politica che ancora esistono nelle nostre fila e fare una politica ampia, aperta, realmente di massa, perché è questa l'unica che scatenerà forze irresistibili. Una politica ampia che attragga alla lotta unita la grande massa dei lavoratori senza partito, ma anche quelli che ancora sono legati al partito revisionista, al PS e agli altri partiti borghesi. Una politica ampia che si basi sempre sull'azione delle masse, che non si lasci trascinare dal miraggio degli accordi di vertice con forze borghesi, ma che sappia utilizzarli, sempre che sia necessario, in appoggio dell'unità e della lotta delle masse. Una politica ampia che si diriga ai desideri e alle rivendicazioni degli operai, dei salariati rurali, dei contadini, dei pescatori, delle donne lavoratrici, della gioventù, degli impiegati, degli intellettuali, di tutti quelli che formano la stragrande maggioranza del nostro popolo, ed i cui interessi sono in conflitto con la politica del governo.

Il nostro Congresso ha definito i sei fronti nei quali si sviluppa il movimento attuale:

— è la lotta operaia e popolare che i contratti collettivi, contro la miseria, contro la disoccupazione, contro gli sfratti;

— è la lotta in difesa della Riforma Agraria, contro le riserve, per il credito alle cooperative, per nuove occupazioni;

— è la lotta delle masse contadine per l'applicazione della legge dell'affitto rurale, per liberarsi dei grandi intermediari, per finirla con la colonia nell'isola di Madeira;

— è la lotta che deve coinvolgere tutti i settori della popolazione contro l'impunità degli agenti della Pide, dei terroristi e della stampa fascisti, contro le cospirazioni dei generali reazionari, contro le leggi antipopolari;

— è la lotta contro la Nato, contro l'ingresso nel Mercato Comune; contro la dominazione americana nel nostro paese;

— è la lotta contro il separatismo fomentato dai fascisti e gli imperialisti, per l'integrità della nostra patria.

Compagni delegati,

il nostro Congresso ha tracciato gli obiettivi strategici e tattici che il nostro Partito deve realizzare.

Si rende ora necessario lanciare tutto il Partito nell'azione di massa, rafforzando il suo ruolo dirigente. Conquistare la direzione della classe ai revisionisti, unirli attorno ai suoi obiettivi politici ed economici, esige che il nostro Partito rafforzi la sua capacità di direzione a tutti i livelli, sapendo adattare la tattica generale alle particolarità di ogni battaglia e al momento in cui si sviluppa. Questo compito, che è decisivo per l'affermazione del Partito di fronte alla classe operaia, esige che la rivoluzionizzazione del nostro Partito dia un nuovo passo in avanti, entrando definitivamente nella sua seconda fase. La lotta all'estremismo e al settarismo fra le masse, proprio dei gruppi, si è trasformata in una necessità avvertita da tutti i congressisti che vedono che senza vincere questa battaglia non saremo capaci di disputare la direzione delle grandi masse alle forze revisioniste e riformiste. Queste deviazioni devono essere completamente estirpate dalla pratica di partito, perché nel momento attuale rappresentano il maggior ostacolo per la crescita del nostro Partito e per il suo collegamento stretto con le masse. Allo stesso tempo, questa battaglia, che si propone di legarci strettamente alle masse e fargli adottare come loro le parole d'ordine e le indicazioni del Partito, non si può tradurre in concessioni o conciliazione con i revisionisti. Qualsiasi tentativo di evitare la lotta contro il partito revisionista, per condurre a noi le masse da questo influenzate, si risolverebbe non solo in una sconfitta, ma porterebbe a conseguenze per il Partito, allentando la sua vigilanza e la sua combattività.

Senza un lavoro duro, tenace per isolare i revisionisti dalle masse, per denunciare il fronte alla classe operaia e al popolo la loro natura traditrice, il loro carattere di prodotto dell'imperialismo e agente del socialimperialismo, non è possibile per il nostro popolo realizzare nessuna vittoria duratura contro i suoi nemici mortali...

(da "Bandeira Vermelha", organo del Partido Comunista Português (Reconstruido), n. 63)

La classe operaia non si fa "legalizzare"

Il quadro politico della Spagna del dopo-Franco è in pieno movimento e tutto lascia credere che la situazione sia ben lontana dal trovare una comoda stabilizzazione. Il tentativo di trasformare, in maniera indolore, una dittatura fascista in un regime democratico-borghese in grado di inserirsi negli equilibri politici dell'Europa occidentale, MEC, NATO ecc., dovrà fare i conti con troppi fattori di contraddizione interna, e, al fine, con la stessa volontà della classe operaia.

Grandi forze politiche internazionali, come la Democrazia Cristiana e i Partiti Comunisti che fanno riferimento all'eurocomunismo, hanno effettuato incontri al massimo livello nella capitale spagnola nei mesi di febbraio e di marzo, tentando di forzare questa situazione in movimento, con la riaffermazione dei propri principi e della fiducia incondizionata nella cosiddetta "maturità" del popolo spagnolo. Ma il tentativo di accreditare la tesi che sia sufficiente un poco di "lungimiranza" da parte delle forze reazionarie e un poco di "fedeltà alla monarchia" da parte delle forze revisioniste per far tornare i conti a tutti, è un tentativo destinato all'insuccesso. Perché i fattori dello scontro di classe sono più vivi che mai e lo stesso andamento legislativo del governo, in vista delle elezioni del 15 giugno, sembra più una navigazione per evitare gli scogli che una scelta

di una linea precisa da parte della borghesia. A fronte delle leggi del febbraio sullo sganciamento delle forze armate dall'impegno politico si è avuta la rivolta degli alti vertici militari in occasione del riconoscimento della legalità al partito di Carrillo. A fronte delle leggi sulla libertà sindacale stanno i provvedimenti contro il terrorismo, vera e propria arma per colpire indiscriminatamente a sinistra.

Accelerazione dei processi, dunque, al livello politico-istituzionale, e a quello della riorganizzazione delle articolazioni dello stato e del consenso popolare. Ma accelerazione anche dei fenomeni di scontro di classe, nonostante le dichiarazioni di Carrillo che "la guerra civile deve essere al più presto dimenticata". La classe operaia spagnola, dopo anni di dura repressione fascista, non appare certo disposta a poche briciole strappate con le trattative a tavolino. A tale proposito pubblichiamo le cronache della lotta condotta dagli operai della fabbrica Roca per oltre 90 giorni, a difesa dell'occupazione, degli operai licenziati e contro le divisioni operate dai sindacati gialli e dai revisionisti. Lotta esemplare proprio per questo aspetto di unità anti-revisionista nel momento dei patteggiamenti del partito di Carrillo. Pubblichiamo, inoltre, due brevi prese di posizione del Partito Comunista de España (m-l) a proposito della cosiddetta "legalizzazione" e della prossima consultazione elettorale del 15 giugno.

Roca: tre mesi di lotta

Il giorno 10 febbraio 1977 gli operai della Roca, nel corso di una assemblea, hanno deciso di tornare al lavoro, ponendo così termine allo sciopero (però non alla lotta) che era durato più di 90 giorni; questo sciopero, per la sua fermezza, combattività e per i metodi di lotta e gli obiettivi, ha oltrepassato i confini della fabbrica per divenire indicazione di lotta e punto di riferimento per tutto il movimento operaio.

Il ritorno al lavoro degli operai della Roca ha costituito un rientro vittorioso, deciso dagli operai in assemblea, attraverso una discussione e una valutazione piena di maturità circa i pro

e i contro che avrebbero rappresentato il proseguire lo sciopero o il ritornare al lavoro.

Gli operai della Roca sono tornati al lavoro più uniti, se ciò è possibile, che prima. Sono rientrati dopo essere riusciti a promuovere, alla faccia del boicottaggio dei capetti gialli di rabbia, un movimento di solidarietà nella classe operaia che ha avuto il suo culmine negli scioperi del 21-22 gennaio a Baix Llobregat e nelle grandi fabbriche di Barcellona e nelle grandi manifestazioni di solidarietà con la Roca in occasione del processo ai detenuti.

In questo movimento di solidarietà nazionale e internazionale (con comizi di solidarietà in Germania, in Francia, in Svizzera...) ha giocato un importante ruolo il nostro Partito, la OSO e organizzazioni membri del FRAP. Queste mobilitazioni di solidarietà con i licenziati della Roca sono state disuniti. Niente di più lontano da ciò che è successo alla Roca. E' stato impressionante vedere come, con le



quelle che hanno di fatto obbligato il tribunale a emanare una sentenza favorevole agli operai. Oggi i licenziati riscuotono lo stesso lo stipendio, in attesa che, con la lotta, possa essere ottenuta la riassunzione nel posto di lavoro.

E' importante valorizzare questo aspetto di unità, giacché quando il padronato ottiene di rompere uno sciopero, gli operai in generale tornano al lavoro

lacrime agli occhi e salutando con il pugno i licenziati, gli operai sono rientrati nella fabbrica. Essi stessi hanno detto: "Quando abbiamo iniziato lo sciopero siamo usciti uniti come un sol uomo; ora rientriamo uniti ancora come un sol uomo". "Entriamo, Roca vincerà".

Sono rientrati al lavoro con il morale di lotta molto alto, ben decisi a non cedere nel perseguimento dell'obiettivo, costì quello che costì, della riammissione dei licenziati. La prova di ciò è che sono stati proprio i licenziati a battersi nella assemblea sulla convenienza del ritorno al lavoro. La prova di ciò è che il secondo giorno già vi erano scritte all'interno della fabbrica con le parole d'ordine della riammissione dei licenziati e che un gran numero di operai portava attaccata sul petto la fotografia dei delegati licenziati con impresse le parole d'ordine e di lotta.

Con questo sciopero i capetti collaborazionisti del CCOO, dell'UGT, dell'USO e del SOC hanno visto come è cresciuta la loro cattiva reputazione e come la lotta della Roca sia riuscita a rompere il muro del silenzio e a smascherare le calunnie contro di essa lanciate da questi capi fila del sindacalismo giallo. Nella misura in cui la Roca si è trasformata in un esempio verso cui guardano centinaia di migliaia di operai, i collaborazionisti, in combutta con il patronato, hanno impegnato tutte le loro forze a impedire che lo sciopero della Roca si estendesse a tutto il Baix Llobregat. Uno degli obiettivi del ritorno al lavoro nella Roca è stato proprio quello di concentrare le forze per smascherare le posizioni di tradimento dei capetti collaborazionisti e per creare le condizioni affinché tutto il Baix Llobregat possa esprimere la sua solidarietà in occasione delle future battaglie per le quali si stanno preparando gli operai della Roca e tutta la classe operaia.

da Vanguardia Obrera (Feb. '77)
organo del Comitato Centrale del
Partito Comunista di Spagna (m-l)

Le elezioni della monarchia

Di fronte alla corsa elettorale da parte dei fascisti (di destra, di centro e anche di "sinistra") e da parte degli

opportunisti e dei collaborazionisti di tutte le specie, la posizione del nostro Partito in proposito è chiara e senza ambiguità: non esistono le condizioni minimali affinché un partito o una forza politica al servizio del popolo, possa credibilmente pretendere che la sua presenza in un senato o in un parlamento serva gli interessi del popolo.

Tanpoco vi sono garanzie a che nella "campagna elettorale" si possa informare il popolo liberamente su ciò che rappresentano la monarchia e il suo governo, quali siano le caste che lo compongono, quale la vera politica che essi perseguono: né tanpoco vi sono garanzie per poter esporre liberamente la politica, gli obiettivi e le prospettive rivoluzionarie del nostro Partito nel quadro della lotta per il socialismo.

Mentre sono attive le stesse forze armate e i corpi repressivi, mentre le stesse caste arcireazionarie e antipatriottiche detengono il potere, mentre rimangono in vigore le leggi che privano delle libertà elementari le popolazioni spagnole, come il diritto di sciopero, di riunione, di associazione, di espressione ecc..., come è possibile accettare di partecipare alla prossima farsa elettorale con la quale il governo monarca-fascista pretende di fregiarsi di un triangolo parlamentare, come se la Spagna fosse una scena teatrale grottesca nella quale sia sufficiente cambiare la decorazione per cambiare realmente le cose?

NON VI SONO LE CONDIZIONI MINIME PER PARTECIPARE ALLA PROSSIMA FARSA ELETTORALE. SOLO UN GOVERNO PROVVISORIO REPUBBLICANO, attraverso un processo rivoluzionario, con la partecipazione attiva del popolo, potrebbe organizzare, un giorno, una consultazione popolare.

Coscienze delle proprie responsabilità di fronte al popolo in questa congiuntura, il nostro Partito, tutti i suoi militanti e le organizzazioni devono, durante il periodo di svolgimento di questa farsa elettorale, sviluppare una vasta campagna di informazione, di propaganda e di agitazione sulla natura di queste elezioni; sulla politica e sul Programma del nostro Partito, le prospettive di lotta per una società socialista contro lo sfruttamento del sistema capitalista e dell'imperialismo yanqui; delimitando chiaramente il campo con gli opportunisti, con i falsi comunisti e socialisti e con i loro lacchè, che si presentano a questa farsa per meglio servire il governo di sua Maestà, nella speranza

di raccogliere qualche briciola e di occupare alcuni scanni come opposizione fedele e leale a sua Maestà.

La "legalità" di Suarez

Le nuove norme della cosiddetta "legalizzazione" dei partiti e delle organizzazioni politiche rappresentano una nuova farsa per cercare di occultare il fatto che nessun partito o organizzazione politica può ottenere una esistenza "legale" se non con il permesso dell'illegittimo governo monarca-fascista, legato alla dittatura franchista.

Non si tratta in alcun modo, e qui sta il nocciolo della questione, di passare attraverso una qualsiasi commissione ufficiale presso la quale registrarsi, ma si tratta di *domandare il permesso e l'autorizzazione* per esistere legalmente, secondo le leggi e i criteri imposti da una monarchia antipopolare e antidemocratica.

In realtà, i partiti e le forze della cosiddetta opposizione che hanno sollecitato la anzidetta autorizzazione, hanno di fatto ratificato il diritto del governo Suárez di concedere il diritto all'esistenza legale a qualsiasi partito o organizzazione.

Il Partito Comunista di Spagna (marxista-leninista), come afferma una Dichiarazione del suo Comitato Esecutivo, non accetta di passare attraverso questo giudizio e, a sua volta, pone la questione della *legalità* del governo Suárez. Perché, in realtà, chi ha legalizzato questo governo rappresentante di una monarchia imposta dalla illegale dittatura franchista?

NO. NE' IL GOVERNO JUANCARLISTA DI SUAREZ, né alcun altro governo della illegittima monarchia può essere quello che distribuisce certificati di legalità politica.

Condanniamo pertanto tutti i partiti e i gruppi della cosiddetta opposizione che, rotolando lungo il pendio collaborazionista e di appoggio alla monarchia, hanno accettato la vergognosa imposizione di chiedere il permesso di esistere a un governo illegittimo e che rappresenta gli interessi di una casta oligarco-fascista corrotta e antinazionale e in nessun modo il popolo sovrano.

da Vanguardia Obrera (Mar. '77)
organo del C. C. del
Partito Comunista di Spagna (m-l)

Verso un "socialismo" tricolore?

Da diversi mesi la Francia è entrata in un periodo caratterizzato da una notevole e crescente tensione politica: dopo l'apertura della campagna elettorale da parte di Valéry Giscard d'Estaing il 17 gennaio e l'immediata risposta, due giorni dopo, del suo ex-ministro Jacques Chirac, che si candidava alla prestigiosa carica di sindaco di Parigi (evidenziando in tale modo, ove ve ne fosse ancora bisogno, le gravi contraddizioni che pervadono il "campo" avverso allo schieramento di "sinistra"), si sono tenute dal 13 al 20 marzo le "comunalie" che invece hanno visto consolidare alla "Union de la gauche" le proprie posizioni elettorali in un risultato che, politicamente, la proietta ben al di là del fatidico berlingueriano 51%. E la tensione non è destinata a calare. Anzi, la possibilità, ormai sempre più realistica, che la "gauche" vinca le elezioni legislative della primavera del 1978, tenderà da una parte a condizionare fortemente la politica del governo in carica (e del composito schieramento che lo sostiene, anche da "lontano") (1) e l'atteggiamento dei settori di punta dell'imperialismo francese; e dall'altra, sottoponendo a sostanziale verifica l'accordo sul "programma comune" siglato tra socialisti e comunisti nel lontano 27 giugno 1972 e "rinverdito" in questi ultimi mesi, non potrà che rafforzare il condizionamento del P.S. sul P.C.F. sia su problemi di carattere interno (nazionalizzazioni, e quindi aggiornamento economico del programma comune) sia rispetto al quadro di riferimento internazionale, e alla politica estera della Francia.

Infatti, l'ipotesi di una Francia di "sinistra", da questo punto di vista, sarà nei prossimi mesi al centro del dibattito internazionale, data la notevole importanza di questo paese per l'equilibrio economico e diplomatico del mondo occidentale e per i suoi "rapporti" con i così detti "paesi terzi" (2). Gli USA, i paesi del MEC e, tra questi soprattutto la Germania Federale, non sembrano affatto entusiasti della prospettiva di "sinistra" (3), anche se Mitterand costi-

tuisce una garanzia. E' vero che la nuova amministrazione Carter non si è espressa in modo diretto e ufficiale sulla via "bleu-blanc-rouge" al socialismo proclamata da Marchais all'interno del "programma comune" (4), ma è certo interessante notare l'orientamento espresso al riguardo dalla Commissione Trilaterale (vedi "C.I.", n.6, marzo '77), di cui è membro per parte francese il premier Raimond Barre (5), tenendo nel debito conto un "atout" importante che le "sinistre" potrebbero utilizzare dopo il '78: la relativa indipendenza, nell'area occidentale, della Francia dal punto di vista militare ereditata dal periodo gollista e che Giscard sta progressivamente riconvertendo ad una maggiore intesa con gli USA (sintomatico l'atteggiamento assunto nei confronti dello Zaire) (6).

Oggi, e soprattutto domani, si tratta di gestire la crisi economica, ed è su questo che si misura la capacità di tenuta della "Union de la gauche" nella revisione del "programma comune" e, nel contempo, i limiti della "tolleranza" occidentale (per non tener conto del socialimperialismo e dei suoi interessi egemonici in Europa) ad una "svolta", che non è certo di regime, ma che si presenta in una forma, neppure troppo rinnovata, di dittatura borghese sul proletariato, e che però, in termini di schieramenti politici, non potrà non produrre lacerazioni anche nel campo borghese, a cui è tutta interna. Ogni riferimento al Front populaire e al dramma del proletariato francese anteguerra è, comunque, puramente farsesco (7). "A chi giova" riproporre la tematica delle nazionalizzazioni e delle statalizzazioni, che pure il Front populaire, a suo tempo, prese in considerazione? E' necessario, invece, ancora una volta, puntare ad una critica radicale del contenuto di classe delle proposte revisioniste e del "programma comune": per questo abbiamo voluto pubblicare l'articolo di A. Gilles che, quantunque datato al 1973, fornisce ancor oggi un contributo di analisi marxista-leninista della realtà politica francese.

* * *

(1) Vedi, per es., il "piano bis", quello cosiddetto dei 12 mesi (perché deciso appunto subito dopo le municipali per tentare di risalire la china elettorale in vista del '78) presentato da R. Barre nell'ultima settimana di aprile all'Assemblea Nazionale.

(2) Già se ne parla con toni piuttosto aspri in Arabia Saudita e nell'Africa del Sud. In una recente intervista a "Spiegel", Ahmed Zaki Yamani, ministro saudita del Petrolio ha affermato, cercando ovviamente di accattivarsi le simpatie tedesche: "Noi non vogliamo che un altro regime arrivi al potere in Francia e in Italia". Anche in Israele, i paesi arabi e i paesi francofoni d'Africa (sia per il problema delle centrali nucleari, che soprattutto per le armi francesi) seguono con molta attenzione l'evolversi della situazione in Francia.

(3) Un importante responsabile della Deutscher Gewerkschaftsbund di Hambourg (la DGB, con più di 7,5 milioni di aderenti) è la più grande centrale sindacale del mondo occidentale) e ad un tempo membro influente della SPD (socialdemocratici) ha dichiarato recentemente: "L'arrivo della sinistra al potere in Francia si tradurrà in un grave deterioramento delle relazioni tra Bonn e Parigi, perché se Schmidt può intendersi con Giscard, se Brandt può intrattenersi con Mitterand, né Brandt, né Schmidt potranno parlare con Marchais".

(4) Ricordiamo che il PCF inizia a parlare di "via parlamentare al socialismo" con la risoluzione adottata dal C.C. il 2.3.1956.

(5) Mantenere in definitiva la Francia stretta nell'ambito della CEE, e quindi sotto il proconsolato tedesco in Europa, utilizzando appun-

to la stessa CEE. George Ball, uno stretto collaboratore di Carter, ha scritto sul Washington Post: "E' chiaro che la CEE ha la capacità di ridurre seriamente il livello di attività economica dell'Italia attraverso tutta una serie di espedienti". Il senso della frase non cambia se al posto di "Italia" si mette "Francia". Carter profeta di una più grande unità europea, quindi, a condizione però che ne sia la Germania il motore.

(6) La Francia fa parte di un gruppo di nazioni che difficilmente possono essere isolate: membro permanente del Consiglio di Sicurezza dell'ONU; invitato d'obbligo a tutte le riunioni di carattere internazionale, ai mini-sommets a cinque che precedono di solito le grandi decisioni occidentali, soprattutto sul piano economico. Particolarmente significativo al riguardo l'atteggiamento del PCF, riassunto in modo esemplare da quel revisionista incallito di Jean Kanapa, responsabile degli affari esteri del PCF, in un articolo pubblicato nella rivista americana Foreign Affairs nel numero di gennaio 1977.

(7) Thorez all'VIII Congresso del PCF, nel 1935, riprendendo una risoluzione al VII Congresso del Komintern, aveva nonostante tutto affermato: "... Un governo che farà pagare i ricchi... Un governo che permetta la preparazione della presa totale del potere da parte della classe operaia, in breve un governo che prepari l'insurrezione armata per la dittatura del proletariato". Vedi l'interessante articolo di A. Gilles: "Dossier: PCF et nationalisations. De la crise au Front Populaire" in "Communisme" n. 4-5, maggio-agosto 1973.

A. Gilles

Un programma comune per la borghesia monopolistica

La borghesia ha messo un'inserzione pubblicitaria: "Per rinnovamento di personale politico troppo usato e screditato agli occhi delle masse popolari; cercasi accludere garanzie".

Il P.S. e il PCF, redigendo il loro programma comune, hanno avanzato la loro candidatura.

L'UDR ha un bello spolmonarsi: purtroppo per lui l'anticomunismo non va bene contro un PC che presenta alla borghesia le sue credenziali di buoni e leali servizi: 1944-1947, maggio-giugno '68, e ancora nel 1972, quest'ultimo non ha forse salvato quell'istituzione reazionaria che è il referendum dal totale discredito in cui rischiava di sprofondare in seguito alla maldestra iniziativa di Pompidou? E' noto che i valori in Borsa sono risaliti dopo la decisione del PCF di partecipare a questa mascherata sul tema dell'Europa.

E ancor più "credibile" diventa Marchais, quando afferma, nell'introduzione al Programma Comune: "Noi abbiamo un elevato senso dello Stato". Per quanto riguarda i socialisti è noto che essi, hanno già occupato gli avamposti nella repressione delle lotte operaie e di quelle di liberazione nazionale. Prefetti di polizia (Luizet, Baylot), ministri dell'Interno (ininterrottamente dal 1945 al 1951, Tixier, Le Troquer, Depreux, Moch, Queille - C.R.S., esercito, mezzi blindati, cani poliziotto contro gli scioperanti), governatori in Algeria (Naegelen, La-coste, con i poteri speciali del governo Mollet: torture, "battaglia d'Algeri", bombardamento della popolazione civile), ministri delle Forze Armate (Max Lejeune); sono stati i pilastri della VI Repubblica prima di farsi complici della V.

Tutta questa genia di politicanti bacati e corrotti, quelli che hanno le mani già sporche di sangue operaio e quelli che non le hanno ancora, hanno dunque elaborato un programma. Tale programma che per esempio, promette la soppressione della legge "anti-casseur" (un imbroglio per i lavo-

tori), ha ben altre ambizioni. In realtà è un progetto che si sforza di corrispondere ai bisogni dell'imperialismo francese e di servire gli interessi della borghesia monopolistica.

NAZIONALIZZAZIONI: PER IL PROFITTO DEI MONOPOLI CAPITALISTICI

Gli O.S. del settore privato non hanno niente da invidiare agli O.S. della Renault. Lo sfruttamento capitalistico è qui altrettanto reale e feroce. Per la classe operaia non cambia niente il fatto che la Banque de Paris et des Pays-Bas appartenga allo Stato Borghese, come il Credito Lionese, e che la CGE o Pèchiney siano nella stessa situazione dell'E.D.F. o della Régie Renault. Cambia forse qualcosa se un numero maggiore di lavoratori viene sfruttato dallo Stato Padrone anziché da padroni privati? Trasferire dei monopoli capitalistici allo Stato borghese non elimina né il loro carattere di monopolio, né il loro carattere capitalistico.

In Francia, le grandi nazionalizzazioni (energia, trasporti, banche) sono state proposte e realizzate da De Gaulle stesso nel 1944-'45; in Italia il settore nazionalizzato è in buona parte creazione del regime fascista di Mussolini; questo costituisce una strada verso il socialismo, o una risposta ai bisogni del capitalismo. Oggi, il settore capitalistico di Stato in Italia è più esteso che in Francia; le imprese di Stato controllano oltre il 50% dell'economia. Ciò non impedisce né la disoccupazione, né la miseria, ... né gli AUTUNNI CALDI. Queste nazionalizzazioni non sono che una forma particolare d'intervento dello Stato borghese nell'economia, *al servizio del capitale, a spese dei lavoratori.*

La Dassault, ad esempio, è già stata nazionalizzata (con la legge dell'11 agosto 1936). E ciò le ha fruttato parecchio. Lo Stato si assicurò la mag-

gioranza delle azioni contro indennità fissata di comune accordo. Rimasto amministratore delegato delle sue fabbriche nazionalizzate, Dassault fondò una società privata. "La Vie Française", settimanale dei piccoli azionisti di borsa, ha intrapreso un'inchiesta sulla sorte dei poveri capitalisti le cui imprese sono nazionalizzate da venticinque anni. Si può constatare che i suddetti capitalisti, o piuttosto i loro capitali, ci si sono trovati a meraviglia. Infatti, dopo la Liberazione, i governi (a partecipazione PCF) hanno deciso di indennizzare i vecchi proprietari di imprese nazionalizzate consegnando loro obbligazioni fruttifere di interesse. L'indennizzo veniva calcolato allo stesso valore di quotazione in Borsa di tali azioni prima della nazionalizzazione.

Gli "espropriati" del settore del gas e dell'elettricità non si lamentano. Il capitale (in obbligazioni) e l'interesse vengono rimborsati sul volume d'affari dell'Electricité e Gaz de France. E mentre il consumo di questi due prodotti aumenta regolarmente, le tariffe vengono costantemente aumentate, il volume d'affari cresce al ritmo dell'11% annuo, i vecchi proprietari ne beneficiano nella maniera più legale del mondo.

Un titolo di 100 F. emesso nel 1952, viene oggi rimborsato a 458 F (si tratta, certamente, degli stessi franchi); inoltre, l'interesse annuo è stato moltiplicato per 7,5. L'anno scorso, ad esempio, il valore delle obbligazioni rimborsate è cresciuto del 10,7%. "Le Canard enchaîné" che riporta queste inchieste, così commenta:

"Ci si spiega meglio allora perché il nuovo programma di nazionalizzazioni social-comunista faccia così poca paura ai 'risparmiatori'.

Fino al 1935 il PCF denunciava come riformista il programma di nazionalizzazioni della S. F. I. O.

Nel 1945, il PCF, pur collaborando ad un governo borghese, chiedeva nazionalizzazioni senza indennizzo per i grandi capitalisti. Ma ciò presupponeva l'abbattimento della dittatura della borghesia. Oggi, il Programma comune riconosce in partenza le esigenze della borghesia monopolistica: "l'indennizzo degli azionisti delle società espropriate sarà oggetto di "equa soluzione".

TUTTI gli azionisti verranno indennizzati. La cosiddetta distinzione tra piccoli e grandi possessori di titoli, inserita nel Programma, serve solo a dar polvere negli occhi. Nell'Allegato al Programma si precisa che tutto ciò avverrà "in conformità ai principi

tradizionali del diritto pubblico". Dal 1789 (e anche dopo la monarchia) il Diritto borghese prevede all'appropriazione della proprietà privata da parte dello Stato contro versamento di indennizzo. I principi del 1789 verranno riaffermati nel 1946 e ancora nel 1958. L'indennizzo, calcolato sul valore medio delle azioni quotate in Borsa, è corrisposto sotto forma di TITOLI negoziabili a REDDITO FISSO (e inoltre, a seconda degli utili o del volume di affari, talvolta di TITOLI A REDDITO VARIABILE).

"La Vie Française" fornisce questo risultato: il valore delle azioni delle imprese nazionalizzate è di 555 miliardi di franchi pesanti (ai corsi del maggio 1972).

CHI PAGHERA' SIGNORI CAPITALISTI?

Il Programma non lo dice, ma non saranno certamente i capitalisti, dal momento che saranno loro gli indennizzati!

Far pagare ai ricchi! Questa era la parola d'ordine dei lavoratori all'epoca del Fronte Popolare. Ciò che vuole oggi il Programma comune è indennizzare i capitalisti per ciò che hanno accumulato sfruttando i lavoratori, e far pagare ai lavoratori in tutte le forme possibili: tasse, rialzo dei prezzi, aumento dello sfruttamento...

Il PCF pretende di criticare sovvenzioni, aiuti ed altre regalie che lo Stato borghese accorda generosamente ai monopoli, ma ciò che propone il Programma comune è una RENDITA COSTANTE ai monopoli che verranno nazionalizzati. Non solo i gruppi monopolistici-verranno indennizzati, ma avranno dei PROFITTI GARANTITI sotto forma di interessi.

E c'è di più. Diamo un'occhiata alle imprese che saranno nazionalizzate, o almeno in cui lo Stato comprerà una parte delle azioni. Lasciando da parte Dassault-Breguet Aviation e la Compagnie Française des Pétroles (in pratica già controllate dallo Stato che detiene il 35% delle azioni e il 40% dei diritti di voto) ci si accorge che le nazionalizzazioni convergerebbero su tre grandi settori economici: i prodotti chimici (Rhône-Poulenc, Roussel-Uclaf, Saint-Gobain Pont-à-Mousson), gli impianti elettrici (CGE, gruppo ITT, Honeywell-Bull, Thomson-Brandt) e la metallurgia (Usinor, Vallourec, Wendel-Sidelor, Pechiney-Ugine-Kuhlman, Schneider S. A.).

Ora, dal 1961 (mentre l'indice dell'I.N.S.E.E. non ha praticamente subito variazioni) le azioni delle imprese specializzate nelle installazioni elettriche, la chimica di base e la metallur-



Mitterand e Marchais sembrano soddisfatti...

gia sono globalmente scese del 23,7%, 28,9% e 39,4%!

Se ci si ferma al caso particolare delle società citate nel programma di nazionalizzazioni, i cali sono ancora maggiori: il valore delle Rhone-Poulenc, ad esempio, è diminuito del 60% e quello delle Wendel dell'80%, mentre, nello stesso tempo le azioni delle aziende di rifornimento o di distribuzione, per non citare che questi settori, hanno avuto un rialzo del 200 o del 300%.

Questo significa che la tendenza degli ambienti finanziari è quella di sbarazzarsi delle azioni proprio nei settori che il Programma intende normalizzare, poiché il tasso di profitto diminuisce in questi stessi settori.

Più in generale, dopo la fine della seconda guerra mondiale, si assiste a un abbassamento del tasso di profitto, tanto in Francia che nei principali paesi capitalisti... In Francia, nel settore manifatturiero il tasso di profitto, malgrado un recupero negli anni 69-70, è oggi inferiore di un terzo ai livelli dell'inizio degli anni 60. Per il capitalismo il ricorso allo Stato è ormai un fenomeno internazionale. La Penn Central negli Stati Uniti, la Montedison in Italia, la Rolls-Royce in Gran Bretagna: i fallimenti dei giganti dell'industria vengono scongiurati con l'intervento dello Stato, dopo l'autunno caldo, i capitalisti a schiere sempre più numerose si sono messi a far la coda alla porta dello Stato per chiedere un aiuto finanziario, una compartecipazione o anche una nazionalizzazione pura e semplice. Le ragioni? I colpi dati al profitto dalle lotte operaie, l'aumento delle spese d'investimento per far fronte alla concorrenza e l'esiguo rendimento IMMEDIATO di questi investimenti. L'intervento dello Stato su scala inter-

nazionale è attualmente legato a due fattori: la concentrazione e l'inflazione. Nei paesi del Mercato Comune, i movimenti di concentrazione si rincorrono per conferire alle denominazioni sociali una dimensione europea se non addirittura mondiale. In Francia, nel 1971 ci sono stati oltre 160 accordi, fusioni e assorbimenti. Mentre la concorrenza internazionale, particolarmente nei settori dell'industria pesante (che il Programma Comune si propone di nazionalizzare), esige investimenti di considerevole entità a lungo termine, il cui rendimento è immediato, come ad esempio le operazioni immobiliari. Partendo da questi fatti si può capire il programma di nazionalizzazioni della sinistra. In esso viene avanzato un progetto ambizioso per l'imperialismo francese: affidare allo Stato borghese l'incarico di finanziare, a spese dei lavoratori, gli investimenti di grande entità e a lungo termine nei settori dell'industria pesante di cui i capitalisti, presi individualmente, si disinteressano, ma che sono decisivi per la potenza di un paese imperialista. Permettere ai capitalisti dei settori dell'industria pesante di liberare i loro capitali al fine di investirli in settori più remunerativi. Accelerare la concentrazione delle imprese e dei capitali per innalzarsi al livello dei paesi industriali avanzati e affrontare così la concorrenza internazionale. L'appendice al Programma comune enuncia senza perifrasi questo obiettivo: "l'estensione del settore pubblico garantirà ed eleverà il carattere concorrenziale dell'economia a livello nazionale, europeo e mondiale".

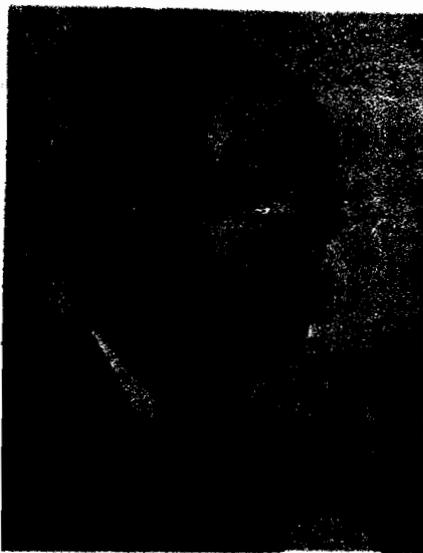
Tutta la Propaganda PCF-CGT sulla nazionalizzazione è un'APOLOGIA delle qualità di sfruttatore dello Stato borghese. Un solo esempio: "La vie Ouvrière" (18 ottobre 1972) esaltando i meriti delle imprese nazio-

nalizzate scrive: "Quello dell'automobile è uno dei settori in cui la concorrenza è particolarmente aggressiva. Siamo in presenza di nomi giganti che non si fanno certo dei regali sui mercati internazionali. E le imprese francesi devono fare i conti, tra gli altri, con i super-giganti americani. Devono battersi accanitamente per guadagnarsi uno spazio. Ebbene, prendiamo le prime due, la Renault e la Citroën la prima nazionalizzata, l'altra privata. Il paragone è edificante: la Renault va più forte della Citroën". Dove trovare maggior convinzione nello sposare il punto di vista dello Stato Padrone e dell'imperialismo francese? Ecco perché la CGT, in nome della difesa delle imprese nazionalizzate ha coperto di calunnie l'assassinio dell'operaio Overnay, da parte della milizia padronale della Renault.

Le nazionalizzazioni realizzate dallo Stato borghese non cambiano niente nella condizione operaia. Invece favoriscono un certo rinnovamento all'interno della borghesia e, in particolare, dell' "élite dirigente" delle imprese. Esse corrispondono ai desideri dei tecnocrati, figli della borghesia, usciti dalle grandi scuole, che hanno tutto l'interesse a veder cadere nel "settore pubblico" nuovi settori economici per aver maggiori possibilità di diventarne i dirigenti. Non c'è più da meravigliarsi se la rivista del PCF "Economie et Politique" (aprile 1972, n. 213) afferma con tono alla De Gaulle: "la nazionalizzazione è un affare di Stato": ciò che compete al Programma non è affare dei lavoratori.

COLLABORAZIONE DI CLASSE "ALLA TEDESCA"

Per rafforzare la potenza dell'imperialismo francese sul piano mondiale, bisogna mettere in piedi una politica di collaborazione di classe. Per soddisfare la domanda pressante e ammortizzare gli impianti sempre più costosi, le imprese capitalistiche vogliono assicurarsi, oltre all'approvvigionamento delle materie prime, la regolarità nella fornitura della forza lavoro. Si cerca di conseguire questo obiettivo nella contrattazione con dei sindacati capaci di imporre ai lavoratori la "disciplina", e che siano diventati strumenti indispensabili della pianificazione capitalistica. Questa evoluzione del ruolo dei sindacati è culminata negli "accordi" al vertice per pianificare essi stessi il movimento dei salari a livello nazionale. La Francia che su questo piano si trovava in ritardo rispetto agli altri paesi capitalisti occidentali, ha cercato dopo il



...Giscard si preoccupa

1968 di colmare una parte di questo ritardo con la politica contrattuale del governo Chaban-Delmas. Questa politica presupponeva il rafforzamento della "autorità" sindacale (riconoscimento della sezione sindacale di fabbrica). L'obiettivo: ottenere la pace sociale tra due accordi.

Il modello sognato da Delors, consigliere sociale di Chaban-Delmas, era il sindacalismo tedesco.

LA CONGESTIONE alla tedesca è anche il sogno del Programma Comune. Cosa promette ai lavoratori la "democrazia sull'impresa"?

"I consigli di impresa e di fabbrica, i delegati del personale... devono essere consultati prima di ogni decisione riguardante assunzioni, licenziamenti, assegnazioni ai posti di lavoro, cambiamenti, classificazione dei lavoratori, determinazione dei ritmi, e, più in generale, l'insieme delle condizioni di lavoro".

L'applicazione di queste decisioni "sarà condizionata all'accordo tra le parti interessate". Ecco rivelato il SEGRETO del programma! Le condizioni di lavoro degli operai non saranno più "CONDIZIONATE" dalla lotta di classe e dal rapporto di forza imposto al padrone, ma dall'accordo Capitale-Lavoro!

Dopo il 1951, in Germania, i capitalisti hanno creato il Consiglio di Fabbrica eletto dai salariati, che ha un diritto di veto sulle assunzioni, sui licenziamenti, sugli spostamenti ecc. quando la decisione padronale viola la legge, il Contratto collettivo o rischia di sconvolgere la pace sociale. Partecipa all'elaborazione del regolamento interno per la definizione dello orario di lavoro, del sistema dei salari, della formazione professionale, della disciplina ecc. Deve dare il suo assenso

anche per quanto concerne riduzioni della produzione, chiusure della fabbrica, fusione con altre imprese e l'introduzione di nuovi metodi di lavoro.

Il Programma Comune prevede che i lavoratori abbiano diritto a un'ora al mese di assemblea informativa. Il grande capitale tedesco si adatta perfettamente all'assemblea generale del personale, istituzione legale dal 1952 che, così come prevede anche il Programma Comune, ha soltanto il potere di ascoltare dei discorsi. Infine, prevede il Programma Comune, nelle imprese nazionalizzate ci saranno degli "ELETTI DAI LAVORATORI" nei consigli di amministrazione.

Dal 1952 in Germania il consiglio d'amministrazione di ogni società per azioni deve includere un terzo di "rappresentanti eletti" e, nelle imprese siderurgiche e minerarie la proporzione è ancora maggiore: cinque "rappresentanti" dei lavoratori, cinque degli azionisti e l'ultimo è cooptato dai dieci.

Tutti gli "ELETTI DAI LAVORATORI" lo saranno anche "SULLE LISTE PRESENTATE DALLE ORGANIZZAZIONI SINDACALI" annuncia il Programma. E' proprio quello che succede in Germania e che ha l'effetto di mettere i lavoratori alle dipendenze delle autorità sindacali che dividono con il Capitale il potere di decidere della loro sorte. La "DEMOCRAZIA NELL'IMPRESA", la "GESTIONE DEMOCRATICA" proposte dal Programma delle Sinistre sono riforme analoghe (e meno audaci) a quelle realizzate dai monopoli capitalisti in Germania oltre vent'anni fa e che hanno ottenuto l'INTEGRAZIONE totale dei sindacati!

Le istituzioni politiche della IV Repubblica avevano favorito la Terza Forza, quella della V, sull'esempio dei maggiori paesi imperialisti, puntano a favorire il bipartitismo. In tal modo l'Unione della Sinistre tende a realizzare, nello stile "operazione Mac Govern", laburisti inglesi o socialdemocratici tedeschi, IL PARTITO DEL SOCIALE contrapposto al PARTITO CONSERVATORE. Poche "misure sociali" sbandierate, previste per essere concesse con il contagocce, sono destinate al recupero dello scontento, a far aderire la classe operaia ad una delle strategie più ambiziose per la borghesia monopolistica, strategie che hanno tutte la stessa politica di fondo:

LAVORO, COLLABORAZIONE DI CLASSE, STATO DI POLIZIA.

da "COMMUNISME"
n. 2 (Gennaio-Febbraio 1973)

Il Terzo Congresso del Frelimo

Nello scorso febbraio si è tenuto a Maputo, capitale della Repubblica Popolare del Mozambico, il III Congresso del FRELIMO (Frente de Libertação do Mozambique), che era stato convocato a conclusione dell'VIII sessione del Comitato Centrale del Frelimo, nel febbraio del 1976, "per definire la strategia e la tattica corrispondenti alla fase attuale della lotta di classe e di edificazione della Democrazia Popolare" (si veda, in proposito, il n. 3 di "Corrispondenza Internazionale").

Fondato il 25 giugno del 1962, il FRELIMO, dopo aver condotto, non senza aspre lotte interne, il processo di rivoluzione democratica nazionale, conclusosi il 25 giugno del 1975 con la proclamazione della Repubblica Popolare del

Mozambico, ha sancito con questo congresso il passaggio ad una nuova fase, quella della rivoluzione democratica popolare.

Indicando agli operai ed ai contadini mozambicani l'obiettivo della costruzione del socialismo, il FRELIMO ha anche segnato con il III Congresso la sua trasformazione in Partito d'avanguardia della rivoluzione socialista.

"Corrispondenza Internazionale" pubblica ampi estratti del secondo capitolo ("La democrazia popolare e l'intensificazione della lotta di classe") del rapporto del Comitato Centrale al III Congresso presentato da Samora Machel, presidente del FRELIMO.

I compiti della rivoluzione democratica popolare

Nel passare alla fase della Democrazia Popolare, iniziamo una lunga tappa storica. Sono profonde le trasformazioni che dobbiamo imprimere alla nostra società, sono molti i compiti che abbiamo di fronte, è dura e prolungata la lotta che abbiamo accettato di impegnare fino a raggiungere il Socialismo.

Contro la materializzazione degli interessi delle ampie masse lavoratrici si levano l'imperialismo ed i suoi alleati nel nostro paese: i reazionari interni ed i resti della borghesia coloniale.

La vittoria sulla reazione e l'imperialismo, condizione della costruzione della società socialista, esige che le masse lavoratrici si organizzino per imporre la loro volontà agli sfruttatori interni e difendere il Paese e la Rivoluzione dalle aggressioni imperialiste. La Democrazia Popolare è la fase storica nella quale le masse lavoratrici, sotto la direzione della classe operaia, rafforzano il loro Potere, stabiliscono la Dittatura del Proletariato, materializzano il Potere della maggioranza in tutte le sfere della vita sociale.

La Democrazia Popolare è la fase nella quale socializziamo i mezzi di produzione, nella quale creiamo e sviluppiamo le due forme essenziali di proprietà socialista: la proprietà statale e la proprietà cooperativa. E' la fase nella quale sviluppiamo e trasformiamo qualitativamente la nostra economia, costruendo la base materiale della società socialista. Prendendo l'agricoltura come base e l'industria come fattore dinamizzatore e l'edificazione dell'industria pesante come fattore decisivo, rompiamo definitivamente con la miseria, con la dipendenza e costrui-

remo un'economia avanzata, al servizio del Popolo. Nella fase della Democrazia Popolare procediamo alla liquidazione definitiva dei resti della società feudale e colonial-capitalista, che permangono a livello di mentalità e di comportamento. Proseguiamo la battaglia contro le forme di oppressione e di sfruttamento della Donna e della Gioventù ed i valori decadenti della borghesia. Portiamo ad un livello più avanzato la lotta sviluppata durante la lotta armata rivoluzionaria per la creazione dell'Uomo Nuovo, libero per sempre dall'ignoranza, dall'oscurantismo, dalla superstizione, dai preconcetti, coscienti dei doveri di solidarietà e di cooperazione.

Con lo sviluppo economico e sociale creiamo le condizioni materiali perché il lavoro sia un diritto ed un dovere di tutti i cittadini e per materializzare il principio "da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro".

E' in questa fase che il Potere dell'alleanza operaio-contadina consolida le sue radici nella società. Nel processo di acuitizzazione della lotta di classe gli operai approfondiscono continuamente la loro coscienza di classe. Lavorando nella fabbrica, organizzata dal Partito, questa classe acquisisce un alto grado di organizzazione e collettivizzazione del lavoro. Lottando per il controllo sociale della stessa produzione, la classe operaia verifica la contraddizione antagonista che l'opponne alla proprietà dei mezzi di produzione. Essa riunisce, così, gradualmente, le condizioni che la rendono forza dirigente del processo di liberazione della società da tutte le forme di sfruttamento.

E' in questo modo che la classe operaia, assumendo la lunga tradizione di lotta del Popolo Mozambicano, si trasforma in forza dirigente della costruzione della società socialista.

I contadini sono gli alleati fondamentali della classe operaia, abbracciano la maggior parte della popolazione del nostro Paese. Brutalmente sfruttati dal sistema coloniale, i contadini hanno svolto un ruolo decisivo nella lotta armata di liberazione nazionale. La maggioranza dei combattenti, quadri e militanti del FRELIMO sono d'origine contadina. Sono stati i contadini che hanno sopportato il peso maggiore della Guerra Popolare Rivoluzionaria, che hanno costituito l'obiettivo permanente degli attacchi, bombardamenti, crimini e massacri praticati dalle forze colonialiste. La produzione che alimentava i combattenti, il trasporto del materiale da guerra, la sicurezza interna nelle zone liberate erano garantiti dai contadini organizzati. Sono stati i contadini che, sotto la direzione rivoluzionaria del FRELIMO, hanno rovesciato la classe feudale e i nuovi sfruttatori nelle zone liberate. La loro alleanza con la classe operaia si è forgiata nel processo di liberazione nazionale e si fonda sull'interesse comune degli operai e dei contadini alla liquidazione di tutte le forme di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Oggi, i contadini, forza principale della Rivoluzione, si impegnano con entusiasmo nel movimento dei villaggi comunali. L'eco profonda e spontanea che la parola d'ordine della creazione di villaggi comunali ha incontrato nella grande massa dei contadini del nostro Paese testimonia della capacità rivoluzionaria continua dei nostri contadini, della loro volontà di raggiungere forme collettive e tecnicamente più avanzate di organizzazione sociale e produttiva. Va sottolineato che, nonostante le insufficienze dell'Apparato di Stato e la sua incapacità di rispondere a tempo e in modo corretto allo sviluppo impetuoso dei villaggi comunali, nonostante gli errori dovuti al burocratismo, le masse contadine non hanno smobilitato e per mezzo della loro iniziativa creativa e del duro

lavoro hanno consolidato e reso i villaggi comunali una conquista irreversibile della nostra Rivoluzione e l'immagine futura delle nostre campagne. Sempre nelle zone rurali, troviamo una grande forza in corso di crescente sviluppo e organizzazione: sono i lavoratori delle grandi aziende agricole, principalmente delle aziende statali. A questi operai agricoli spetta il grande compito nello sviluppo sociale e l'elevazione della coscienza di classe dell'insieme dei contadini. Gli altri lavoratori, impiegati, funzionari intellettuali rivoluzionari, integrano anche essi la base sociale della Rivoluzione.

Durante il colonial-capitalismo la borghesia ha fatto ogni sforzo per portarli ad assimilare i suoi valori, a servire i suoi interessi. Ma, nel complesso, questi elementi, che vivono esclusivamente del loro lavoro, hanno tutto l'interesse alla costruzione di una società giusta, libera dallo sfruttamento capitalista. La loro partecipazione attiva al processo rivoluzionario implica una battaglia interna per battere a livello di mentalità e di comportamento, i vizi e i difetti della borghesia.

I piccoli proprietari, gli artigiani, costituiscono settori sociali che il proletariato conquista progressivamente alla costruzione della nuova società. Da una parte, nella realizzazione delle loro attività professionali, questi elementi svolgono un ruolo sociale utile nella produzione di beni e di servizi e nella commercializzazione. La ricostruzione nazionale necessita del contributo attivo di questi elementi. Da un'altra parte, lo sviluppo del processo rivoluzionario va incontro ai loro interessi, liberandoli dalla manaccia e l'oppressione che hanno sempre sofferto ad opera del grande capitale.

La nostra esperienza ci ha anche dimostrato che la realizzazione delle aspirazioni umane alla giustizia sociale, all'uguaglianza, alla libertà e alla Pace soltanto per mezzo delle buone intenzioni non avrebbero successo. Ieri, il colonialismo puntava, contro i nostri desideri legittimi di libertà e d'indipendenza, i cannoni della sua macchina d'oppressione. Oggi, la minaccia non è scomparsa. Coloro che ci hanno sempre sfruttato non si rassegnano alla fine del loro sfruttamento. Il capitalista parassita non accetta di buon grado la fine dei privilegi. La nostra battaglia deve essere organizzata, come durante la lotta armata di liberazione nazionale, gli oppressi si devono organizzare. Il Socialismo scientifico è il faro che guida le classi lavoratrici all'assalto dei bastioni del capitalismo e dell'imperialismo sfruttatori ed inumani. Nella difesa di questi principi siamo effettivamente implacabili. Ma rinunciare a questa battaglia, permettere che dai sacrifici del nostro Popolo nasca una nuova classe che l'opprima nuovamente, che lo umili, che disprezzi la vita umana, che consegni il Paese a nuovi padroni, rappresenterebbe il tradimento più vergognoso.

LA POLITICA ESTERA

La conquista dell'Indipendenza Nazionale da parte del Popolo mozambicano ha esteso le frontiere della libertà in Africa sino al bastione imperialista e razzista nell'Africa Australe. La strategia imperialista di contenere la lotta di liberazione, prima a nord dello Zambia e poi a nord del Limpopo, è

crollata completamente. La disfatta militare portoghese, seguita dalla clamorosa sconfitta dell'imperialismo in Indocina, ha dimostrato l'inefficacia delle soluzioni militari per contenere l'impeto della volontà liberatrice dei Popoli.

Costretti ad imparare da questi fatti, i piccoli dirigenti dell'imperialismo hanno cercato di sostituire alla loro politica di scontro ed opposizione frontale al Movimento di Liberazione nuove tattiche. Queste ultime si basano sul reclutamento di elementi esitanti e capitolazionisti dei movimenti di liberazione per opporli ai veri patrioti. Nello stesso tempo, gli imperialisti fanno concessioni puramente formali, alleggeriscono e mascherano le manifestazioni più repressive dei regimi razzisti, con l'intenzione di creare l'illusione che tali regimi siano suscettibili di evoluzione, siano umanizzabili. La realizzazione della politica di "bantustizzazione" è un esempio della nuova tattica imperialista. Contemporaneamente, quando la situazione non consente i margini di tempo necessari per sviluppare questo tipo di manovre, ricorrono all'aspetto più caratteristico e sostanziale della loro natura criminale: l'aggressione aperta. Le aggressioni contro la Repubblica Araba Democratica del Sahara, la Repubblica Democratica di Timor Est, il Popolo dello Zimbabwe, il Popolo della Namibia, dimostrano la persistenza imperialista a ricorrere alle guerre d'aggressione.

L'edificazione delle Repubbliche Popolari in Mozambico e in Angola ha accentuato la modificazione dei rapporti di forza che è avvenuta in Africa Australe con la caduta del colonialismo portoghese. Per la prima volta, nella regione della dominazione principale dell'imperialismo e del razzismo in Africa, sorgono Stati che imbroccano la strada della Rivoluzione Socialista. Perciò, sin dal primo momento, siamo stati oggetto dell'intensificazione dell'azione aggressiva dell'imperialismo. Questa azione assume diverse forme, dalle campagne di discredito contro il nostro Stato sino ai tentativi di sovversione e di destabilizzazione. Siamo ancora oggetto di intimidazione militare per mezzo dell'installazione ed il rafforzamento di basi militari vicino alla

nostra costa e dell'invio di forze navali nel Canale del Mozambico. I regimi razzisti, come nel passato, sono utilizzati come distaccamenti operativi dell'imperialismo per aggressioni criminali e sfacciate contro l'indipendenza del Mozambico e dell'Angola. L'invasione dell'Angola ha costituito un momento particolarmente acuto dell'aggressione imperialista contro l'Indipendenza e la sovranità dei Popoli Africani, contro la Rivoluzione Africana. Con la forza delle armi l'imperialismo ha cercato di imporre un regime fantoccio a Luanda. L'MPLA, temprato da 13 anni di guerra di liberazione, appoggiato esemplarmente dall'Africa progressista e dal campo socialista, è stato capace di condurre il Popolo angolano alla vittoria. E' stata questa la vittoria delle forze progressiste e dell'Africa nel maggior confronto con le forze del razzismo e dell'imperialismo. La vittoria del Popolo angolano ha allargato l'area del Potere Popolare nell'Africa Australe. La Repubblica Popolare d'Angola si è trasformata nella sicura retroguardia della lotta del popolo della Namibia per l'Indipendenza Nazionale. La vittoria sugli aggressori razzisti ha disfatto il mito della superiorità dei loro eserciti, ha stimolato la battaglia liberatrice dei Popoli della Namibia, dello Zimbabwe e dell'Africa del sud... Nella sua politica estera, la Repubblica Popolare del Mozambico applica rigorosamente i principi della linea politica del FRELIMO.

In questo quadro, la Repubblica Popolare del Mozambico dà priorità allo stabilimento di relazioni diplomatiche con i paesi che si sono sempre impegnati al nostro fianco.

La repubblica Popolare del Mozambico, nata dalla lotta di liberazione, appoggia risolutamente la lotta di liberazione nazionale e sociale dei Popoli. Essa condanna l'aggressione contro la Repubblica Araba Democratica del Sahara e la Repubblica Democratica di Timor Est. Essa denuncia il fatto che i regimi che hanno cooperato con il colonialismo hanno tentato con manovre imperialiste e sioniste di dividere i Popoli Arabi ed isolare il Movimento di Liberazione della Palestina. Il nostro Stato appoggia la giusta lotta di liberazione del Popolo della Namibia, diretto dalla SWAPO e, insieme a tutti i paesi africani e alla comunità internazionale in generale, esige che l'Africa del Sud ponga termine alla sua occupazione illegale della Namibia e ai tentativi di divisione del territorio e di installazione di regimi fantoccio.

La Repubblica Popolare del Mozambico saprà compiere il suo dovere internazionalista di solidarietà con il Popolo Sud-Africano, diretto dall'African National Congress. L'ANC dell'Africa del Sud, che unisce ed organizza le ampie masse sud-africane, le ha portate a definire correttamente il nemico, a individuare l'essenza del regime oppressore e, così, è stato capace di determinare la strategia e la tattica giuste della lotta di liberazione. In condizioni difficili, l'ANC organizza l'insurrezione politica delle masse. Le battaglie popolari che scuotono seriamente il regime, condurranno al trionfo degli interessi delle masse.

Nello Zimbabwe, la combinazione delle conseguenze della Lotta Armata di Liberazione Nazionale con quelle delle sanzioni



decretate dalla comunità internazionale hanno ridotto alla debolezza e all'isolamento il regime ribelle minoritario. Siamo convinti che, sotto la direzione del Fronte Patriottico e intensificando la lotta armata, sviluppando la lotta politica e diplomatica, il Popolo dello Zimbabwe conquisterà l'Indipendenza. L'intransigenza dei ribelli dimostra una volta di più che solo la lotta popolare è capace di imporre la giusta risoluzione dell'antagonismo esistente. I nostri due Popoli sono affratellati nel sangue versato a causa delle aggressioni razziste. La Repubblica Popolare del Mozambico continuerà a contribuire al rafforzamento dell'unità dei paesi in via di sviluppo, agirà per sviluppare il Movimento dei Non Allineati, nella prospettiva di consolidare ed ampliare la battaglia antimperialista, la battaglia per l'Indipendenza Nazionale e per la riconquista del diritto dei Popoli alle loro risorse naturali. Il nostro Stato promuove il rinsaldamento dei rapporti con gli Stati Arabi, per l'unità fra gli Stati Africani e Arabi.

La Repubblica Popolare del Mozambico continua ad agire risolutamente per il rafforzamento dell'Organizzazione dell'Unità Afri-

cana, principale strumento dei paesi africani nella lotta comune per la liberazione totale del continente, per il consolidamento delle indipendenze nazionali, per la riconquista del diritto dei Popoli alle loro risorse naturali. Nella nostra azione, promuoveremo continuamente l'approfondimento del contenuto anti-imperialista dell'Organizzazione dell'Unità Africana. Con tutti i mezzi, rafforzeremo i rapporti di amicizia e di buon vicinato con gli Stati limitrofi. Con la Swazilandia, il Lesotho, la Botswana stiamo agendo nel senso di allargare la cooperazione, principalmente nel campo dell'economia, dei trasporti e delle comunicazioni.

Con la Tanzania e lo Zambia - come speriamo in un futuro prossimo, con l'Angola - abbiamo già stabilito dei meccanismi per la cooperazione in diversi campi e per una politica concertata di sviluppo economico. Il nostro Stato, con tutti gli altri paesi dell'Africa Australe, è sicuro che quando l'Africa del Sud e lo Zimbabwe si libereranno del sinistro sistema dell'"apartheid" e del colonialismo, sarà possibile una cooperazione stretta per uno sviluppo armonico di questa zona del Continente. La Repubblica Popolare del Mozambico

svilupperà a tutti i livelli rapporti d'amicizia, mutuo aiuto e cooperazione con i suoi alleati naturali, i paesi socialisti.

La Repubblica Popolare del Mozambico, in accordo con tutti gli Stati amanti della Pace, perseguirà una politica di difesa della Pace, dell'Indipendenza e del Progresso, in cooperazione fra le Nazioni, di disarmo generale ed universale.

Di particolare rilievo sul piano della lotta per la Pace è la nostra azione, insieme con altri Stati litorali dell'Oceano Indiano, per la trasformazione della nostra zona in zona di Pace. Nel quadro della comunità internazionale, in questo senso e in collaborazione con altri Stati della zona, siamo decisi a lanciare un'offensiva diplomatica tendente alla denuclearizzazione dell'Oceano Indiano, allo smantellamento delle basi di paesi estranei alla zona, all'evacuazione di tutte le forze di Stati e organizzazioni estranee alla regione.

Ci ralleghiamo per la reazione positiva che queste idee hanno trovato nella comunità internazionale, specialmente nel campo socialista...

(dcl settimanale mozambicano
Tempo, n. 331)

LONDRA

segue da pag. 12

guerra dei Vietnamiti, sotto la guida del partito marxista-leninista. Da una parte il Socialimperialismo sovietico viene smascherato agli occhi dei proletari di tutto il mondo e con esso il revisionismo dei vari partiti comunisti occidentali, mentre si evidenzia la necessità della continuazione della lotta di classe sotto la dittatura del proletariato, dall'altra l'imperialismo americano viene messo alle corde e la prospettiva socialista compie un sostanziale passo in avanti.

Mentre in Europa si sviluppano, sia pure contraddittoriamente, i tentativi di opporsi alla subordinazione agli USA, i popoli dell'Indocina si oppongono con le armi in pugno al 'gendarme del mondo' e gettano le basi per la 'utopistica' vittoria. Lo schema mistificatorio della 'coesistenza pacifica' come chiave interpretativa della lotta di classe, nel '68, è utile soltanto alla propaganda revisionistica del PCI. Nel decennio che stiamo vivendo sono le quattro contraddizioni fondamentali, precisate dal rapporto al IX Congresso del PCC e riprese al X Congresso ed il loro vario intrecciarsi, l'unico schema materialistico per l'interpretazione della realtà.

Il sistema imperialistico mondiale è investito da una crisi economica e politica generale.

La contesa per l'egemonia tra USA ed URSS si fa sempre più accesa. I due campi ormai non rinunciano più a

confrontarsi nel cuore stesso dei loro blocchi (come facevano in passato, preferendo un confronto mediato nel terzo mondo). E' l'Europa che fa gola ad entrambi, occidentale od orientale che sia. E Carter non lo nasconde! Ma anche nel terzo mondo le distanze vanno riducendosi. I popoli del terzo mondo vivono una condizione estremamente contraddittoria. L'assenza o il ritardo della direzione marxista-leninista, in questi paesi, indebolisce il progetto di 'contare sulle proprie forze' favorendo la tendenza ad appoggiarsi all'una o all'altra superpotenza. In Africa c'è il rischio che queste arrivino al corpo a corpo! Contemporaneamente i due blocchi si ristrutturano; la Germania, sconfitta nell'ultima guerra e sulla linea del fuoco, sembra ribellarsi ai ricatti e puntare ad una leadership europea, sia pure con a fianco gli americani.

L'EST europeo è in fermento: Cecoslovacchia e Polonia, con caratterizzazioni di classe decisamente diverse, ne rappresentano i punti più caldi.

Nei singoli paesi europei si fa sempre più netta la tendenza ad una stabilizzazione reazionaria, con varianti più o meno subalterne del revisionismo. L'eurocomunismo, il mostro dai tre volti, sembra essere più la carta di Carter che quella di Bresnev per vincere in Europa!

Per il proletariato europeo si tratta di fare i conti un po' con tutti! Ma oculatamente. Le formule non hanno mai risolto nulla. In Italia, in particolare, è importante cogliere il ruolo svolto

dalle multinazionali, sia in senso economico che in senso politico e cioè sia dal punto di vista della riorganizzazione della divisione internazionale del lavoro che da quello della gestione più o meno mascherata dello Stato.

L'attualità del socialismo e la coscienza della difficoltà della sua costruzione in un mondo conteso dalle superpotenze restano gli elementi di fondo sui quali basare una strategia vincente. Anche ora in cui sembra prevalere l'aspetto più caratterizzante dell'imperialismo: la guerra.

* * *

(1) Dalla relazione Zandano, al seminario organizzato in dicembre dalla Fondazione Agnelli, sulle politiche keynesiane di fronte alla crisi.

(2) Nel '45 gli USA realizzano da soli più di 2/3 della produzione dei paesi costituenti l'OCSE e cioè oltre Stati Uniti, Canada e Giappone, tutti i paesi europei esclusi quelli dell'Est. Nel '48 le loro riserve d'oro rappresentano il 3/4 di tutto l'oro mondiale. Negli stessi anni l'Europa possiede complessivamente l'altro quarto e la sua produzione industriale oscilla tra un terzo e un quarto della produzione precedente la guerra.

(3) Sempre nel '48 nasce l'Organizzazione Europea di Cooperazione Economica (OECE) che raccoglie i paesi beneficiari dell'aiuto americano per quantificare i bisogni dell'Europa e per gettare le basi della cooperazione tra i paesi che avevano combattuto l'uno contro l'altro. L'Unione Europea dei pagamenti (UEP) creata dall'OECE svolgerà un ruolo importante nel passaggio dalla inconvertibilità delle monete europee alla convertibilità completa realizzata alla fine del '58. L'OECE nel '61 diventerà l'OCSE.

(4) Dei paesi dell'EST che parteciparono a Bretton Woods, l'URSS non ha mai ratificato gli accordi, la Polonia è uscita dal FMI nel '50 e la Cecoslovacchia nel '54.